NUOVA SCELTA

DI

POESIE ITALIANE.

PARTE SECONDA.

NUOVA SCELTA

DI

POESIE ITALIANE,

TRATTE DA' PIU CELEBRI AUTORI
ANTICHI E MODERNI,

CON BREVI NOTIZIE SOPRA LA VITA E GLI SCRITTI
DI CIASCHEDUNO.

DA P. L. COSTANTINI.

PARTE SECONDA.

IN PARIGI,
Presso BOSSANGE PÈRE,
LIBRAIRE DE S. A. S. M^gr. LE DUC D'ORLÉANS,
RUE DE RICHELIEU, N^o. 60.
E IN LONDRA,
Presso MARTIN BOSSANGE E C^o.,
14 GREAT MARLBOROUGH STREET,
AND AT 124 REGENT-STREET.

1823.

NUOVA SCELTA
DI
POESIE ITALIANE.

TORQUATO TASSO.

Nella città di Sorrento venne alla luce Torquato Tasso, il dì 11 di marzo del 1544. Il padre di lui, Bernardo, erasi là trasferito per vivere a se stesso, alla sua famiglia e ai suoi studj, dopo che ad esso ne fu fatta liberal concessione da Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, ai servizj di cui in qualità di primo segretario era stato chiamato fin dall' anno 1531. La madre di Torquato fu Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoja che in Napoli traspiantata fu grandemente favorita dalla fortuna. Gli avversi casi, nei quali Bernardo Tasso trovossi avvolto quasi per tutto il corso della sua vita, il costrinsero a procacciarsi un decente stabilimento fuori di Bergamo, ove la nobile, e in alcuni tempi potente assai famiglia de' Tassi fissata aveva, nel secolo XIV, la sua dimora. In tempo che il padre di Torquato dovè trattenersi fuori d' Italia col suo signore, la madre condusse a Napoli il

figlio di sette anni, il quale ebbe quivi la prima sua letteraria e morale educazione presso i Padri della nascente allora compagnia di Gesù, e ne' tre anni che frequentò le loro scuole non solo apprese perfettamente la lingua Latina, ma molto innanzi ancora s'incamminò nella Greca, e tanto profittò nell' arte di comporre sì in prosa come in verso, che le sue produzioni da lui medesimo recitate destarono un insolita maraviglia in tutti quelli che le ascoltarono. Tornato essendo Bernardo di Francia in Italia nel 1554, avvisossi di trovare in Roma un asilo contro le persecuzioni degl' Imperiali. Ma essendosi suscitata un' aspra guerra tra Filippo II, e il pontefice Paolo IV, per la quale Bernardo, già incorso nell' odio della parte Spagnuola, non si credeva sicuro in Roma, si ricovrò sotto la protezione del magnanimo Guidubaldo II, duca d'Urbino. Colà dipoi venuto ancora Torquato, e accoltovi dal duca con singolare benignità e ammirazione de' suoi straordinarj talenti, continuò lo studio delle lettere Latine e Greche, al quale unì quello delle matematiche e della filosofia; nè tralasciò pur anche di esercitarsi nell' arti cavalleresche. Dopo due anni di dimora nella corte d'Urbino, Bernardo determinossi a pubblicar con le stampe il suo poema intitolato l'Amadigi, e le altre sue rime ad istanza di una nobile compagnia di dotti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana. Avendo egli

perciò condotto il suo figliuolo a Venezia, mentre questi serviva ad esso d'ajuto copiando una gran parte degli scritti paterni, ebbe occasione di conoscere bene a fondo le regole del linguaggio Toscano, e di coglierne i più bei fiori. Ma benchè grandi fossero le speranze da Bernardo concepite del felice riuscimento del suo Torquato nella colta letteratura, tuttavolta deliberossi d'inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente alla giurisprudenza, che reputava l'unica via a conseguire onori e ricchezze, onde sottrarsi alla dolorosa necessità o di languire nell' indigenza, o di sacrificarsi alla protezione, ed al capriccio dei grandi. L'aridità di un tale studio mal s'adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso si rivolgeva a' suoi geniali studj, frutto de' quali fu il poemetto del Rinaldo, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non era ancor giunto al diciottesimo dell' età sua. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile di lui età e dal sapersi che era nato tra le spine legali nel breve spazio di dieci mesi. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro fu la permissione di attendere a quegli studj che più erano confacenti al suo genio. Fin d'allora concepì l'alto pensiero di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta

dall' armi Cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; e ne abbozzò i primi tre canti. Compiuta ch'ebbe Torquato in Padova la sua studiosa carriera, si vide astretto dalle domestiche angustie a procurarsi un liberale padrone, e il trovò nel cardinale Luigi d'Este, a cui aveva dedicato il poema del Rinaldo. Entrò nella corte di lui verso il fine dell' anno 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell' arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I, imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II, fratello del cardinale, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Questi fu che animò il nostro poeta a proseguire l'incominciato lavoro della Gerusalemme, ch'era rimasto per ben due anni interrotto. In pochi mesi furono condotti a fine sei canti con somma felicità. Molte altre composizioni furono in questo tempo da lui fatte, che saranno un' eterna testimonianza de' suoi gratissimi sensi, e della stima e della maraviglia che in lui destate avevano i rari meriti delle due principesse Leonora e Lucrezia, sorelle del duca, le quali prendevano gran diletto della erudita conversazion di Torquato, e molto s'adoperavano in procacciargli onori e vantaggi. Frattanto il cuore di lui sensibilissimo ricevè uno de' più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui renduti gli estremi offici, diede tregua al dolore per celebrar le nozze di madama Lucrezia, principessa di

Ferrara, col principe Francesco Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570. S'egli perdè una protezione nella partenza di quella principessa, rimaneva la sorella Leonora altremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio di cui era degna, dette luogo all' invenzione dell' amorosa passione della principessa verso il poeta, senza che gli autori di questa favola abbiano riflettuto, che l'amore della virtù era in questa donna sì tenero e delicato da non parerle innocente quel che avesse potuto pur leggiermente adombrarlo. Essendo dipoi passato dalla corte del cardinale a quella del duca Alfonso, l'ozio onorato ch' egli godeva, mercè la grazia del suo signore, fece ch' egli attendesse più di proposito a ripulire e perfezionare le parti già compiute della sua Gerusalemme. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che mai non rifiniva di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodj dipendessero necessariamente dall' azione principale, e tutti cospirassero al compimento della impresa. A sollevare poi l'animo tutto immerso in sì profonde meditazioni, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia che poc' anzi era nata nella stessa corte di Ferrara, per opera di Agostino Beccari.

Questo è il dramma pastorale, che non ricusando il soccorso della musica, fu subito ricevuto con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo Aminta composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso d'esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente trionfano nella favola, e la grazia dell'espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti.

Nè a scemar queste lodi valsero punto le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, d'un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato, difetti perdonabili all'età giovanile del poeta, e che posti in confronto delle singolari bellezze, come ombre in faccia al sole, svaniscono. La favola si rappresentò per la prima volta in Ferrara con solenne apparato nel 1573; poi anche in Firenze; ed a pena vide la luce con le stampe fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa.

Fu allora che concepì l'idea di dare alla scena Italiana una tragedia che trionfasse su tutte l'altre già pubblicate. Si propose di formare con inviluppo simile a quel dell'Edipo

Tiranno, di Sofocle, il Torrismondo re dei Goti. Ma terminato appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall' opera, forse perchè non piaceva al duca ch' egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo era giunto allora a diciotto canti; ma gli ultimi sei di questi non appagavano il difficil giudizio del poeta. Finalmente dopo una lunga e forte applicazione, verso la primavera del 1575 fu terminato il poema. Prima però di darlo alla luce, volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti, che, varj di pareri, produssero nel suo animo confusione e incertezza, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Poco mancò che egli non ne togliesse del tutto l'episodio di Sofronia e di Olindo, perchè, tranne lo Speroni, tutti gli altri censori furono d'accordo in condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Per buona fortuna della poesia, il Tasso, dopo varj contrasti con se medesimo, si risolse di ritenerlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Quanto allo stile, se convennero questi severi giudici in lodarne il colorito e l'armonia, dissero altresì che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante di ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga che, quanto agli ornamenti,

sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli che molto severo nel rimoverli....... perchè giudicava che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell' arte, quanto proprietà e necessità della lingua, che non avendo ritenuto molti modi proprj della Latina, e più ancora della Greca, atti ad inalzar lo stile senz a bisogno d'esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall' umile, che supplissero a quella mancanza. Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni, quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei, quanto docile e modesto nel secondare l'altrui parere quando fosse stato dettato dalle regole dell' arte, ne porgono una prova le lettere, con cui egli si vedeva costretto a stancare gli amici, e prova ancora maggiore, i molti viaggi da lui intrapresi a tal fine in varie delle più colte e scienziate città d'Italia. Mentre che egli in Ferrara si tratteneva, era la delizia non sol de' principi Estensi, ma di tutte le più colte dame che abbellivano la lor corte. Ciò valse a inasprir contro di lui la rabbia de' suoi emuli ed invidiosi, che in mille modi lo disturbarono con le loro persecuzioni, oltraggi e calunnie. L'animo suo malinconico fu talmente agitato, che sospetti gli divenivano fino i suoi maggiori amici, e la sconvolta fantasia lo trasportò a segno di dubitare d'essere stato accu-

sato di miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. Cominciò anche a temere che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro. Giunse a tal segno di frenesia, che nella stanza medesima della duchessa scagliò un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso qualche sospetto; il che produsse l'ordine d'arrestarlo. Il duca, che lo amava e compativa teneramente, dopo una lettera supplichevole che Torquato gli scrisse per domandargli perdono, comandò che fosse posto in libertà e che si sottoponesse a una rigorosa cura con l'assistenza de' più valenti medici e de' suoi servidori medesimi. Nulla valse a sgombrare i timori e i sospetti da cui era turbato perpetuamente, tal che cogliendo il momento di essere stato lasciato solo, risolvè di provveder con la fuga alla propria salvezza. Lungo sarebbe il ridire i travagli e i disastri, ch' egli sofferse ne' suoi viaggi, fatti quasi sempre in qualità di mendico, prima a Sorrento dov' era maritata nobilmente l'unica sua sorella, dipoi a Mantova, a Venezia, a Urbino, e finalmente a Torino. In questa città poteva restare con suo decoro e vantaggio, se avesse voluto entrare al servizio del principe di Piemonte, Carlo Emmanuele. Ma il trasporto che nutrì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca di Ferrara, e tornasse alla sua corte. Il matri-

monio di quel sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza valutare le prudenti ragioni di chi cercava dissuadernelo, giunse a Ferrara, nel Febbrajo del 1579, un giorno avanti l'arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca, nè dalla principessa, e da' ministri stessi, e da gentiluomini Ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi di aver lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla sua collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' principi e ad alcuni particolari, che tutti in quell' eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il duca avvertito di questo villano procedere, credè di dover trattare il Tasso come un forsennato; e quindi ordinò che fosse condotto nello spedale di Sant' Anna, e quivi diligentemente custodito. È facile immaginare l'avvilimento e la costernazione che cagionò all' animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi.

Riavutosi alquanto dalla stupidità, in cui

giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, di cui si trovano da lui fatte le più patetiche e lagrimevoli descrizioni. Lo squallore, la sete, la solitudine, e più ancor la durezza degli assistenti, l'amareggiavano a segno di esser trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com' ei medesimo soleva chiamarla. Ed è più cosa mirabile, che questa frenesia in vece d'istupidirlo, in lui anzi aguzzasse l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tal nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino. Scrisse da prima due nobilissime canzoni, al duca l'una, l'altra alle principesse sorelle, con le quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; ond' ebbe ricorso all' intercessione dell' Imperador Ridolfo e del cardinale Alberto d'Austria suo fratello, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Implorò ancora gli ufficj della corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre, che non dalla libertà ma dalla medicina soltanto poteva l'infermo sperar la sua guarigione. Alla noja e a' disagj della carcere, e alla infermità e debolezza del corpo si unì pure il rammarico di vedere stampato, poco meno che scontraffàto e mutilato, il suo poema; e ciò per opera di Celio Malaspina, il quale ne aveva avuta una copia imperfetta dal granduca di Toscana. A ripararlo del suo

onore si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dall' autore medesimo. Ne fece pertanto due edizioni nello stesso tempo, in Casalmaggiore l'una, l'altra in Parma, che quantunque di gran lunga migliori della prima, non però giunsero a renderlo pienamente contento. Furono per altro ben ricevute dal pubblico, che si congratulava con la nostra lingua di avere, dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento, ottenuto al pari della Greca e della Latina un vero e perfetto poema epico.

Altri molti disturbi afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, tra i quali non fu il minore la controversia che dovè sostenere con gli accademici della Crusca. Camillo Pellegrini da Capua, insigne letterato, avea composto un dialogo intitolato *il Carrafa*, ovvero *dell' Epica poesia*, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso nel tessere il suo poema. Il dialogo fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fe' nascere due partiti divisi tra 'l Tasso e l'Ariosto. Dee far meraviglia che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Bojardo ed al Pulci; giudizio indegnissimo d'un che avea fama d'uomo dotto nella Greca, Latina ed Italiana letteratura, e di un critico

di prim' ordine. Ma perchè sarebbe stato per lui troppo vergognoso il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell' accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli. Avendo egli tirato alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi, segretario della stessa accademia, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima stacciata, (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585) in vece di apportar pregiudizio alla celebrità della Gerusalemme, l'accrebbe anzi maggiormente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell' opera quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell' autore, atto più a destar compassione che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire; e l'avrebbe disprezzata Torquato, se l'onore del padre malmenato in quello scritto non lo sforzava a prenderne la difesa con una *Apologia* in breve tempo distesa, nella quale dichiarò d'essere stato mosso a comporla unicamente dalle leggi di natura. Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse, non già un' offesa, ma un giusto risentimento delle ingiurie ricevute, cavò dal dialogo del Tasso, intitolato *del Piacere onesto*,

alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazione Fiorentina. E su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de' Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Il Tasso fece ben presto l'apologia del suo dialogo, protestando ch' egli non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, ch' anzi l'aveva sempre lodata, e che quanto fa dire a suo padre, in una orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Dante, Giovanni Villani, monsignor della Casa, ed altri scrittori, figli diletti della medesima. La risposta data a questa apologia fu oltremodo ingiuriosa e villana, a cui il Tasso per allora non istimò di dover replicare. Comparve però, nell' anno stesso 1585, una bella scrittura del Pellegrini in difesa del proprio dialogo; e la dolce e gentil maniera con cui tratta i suoi avversarj nel mentre che gl' instruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia, lo aggregarono non molto dopo alla loro accademia. Il Salviati rispose con molta dottrina e con maggiore moderazione di prima alla scrittura del Pellegrini, ma non potè rattenersi da spargere di tratto in tratto de' motti piccanti e di quelle ch' ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovane letterato Riminese, Malatesta Porta, rispose a questo critico, enumerando con

bella, nobile e convincente maniera i pregi singolarissimi del poema del Tasso. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè dopo essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l'impegno preso d'innalzar l'Ariosto sopra il Tasso), tornato a Firenze sua patria, morì povero agli 11 di Luglio dell'anno 1589. Poco dopo la morte del Salviati ebbe fine questa contesta tanto famosa, da cui non iscapito, ma accrescimento di gloria trasse Torquato, perchè servì a far conoscere maggiormente l'eccellenza del suo poema. Per essa ancora si estese la fama dell' accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno, da potere senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro linguaggio; e nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia dei suoi fondatori, dando alla maggior parte delle opere del Tasso quell' autorità che suol concedersi a coloro che usando correttamente e giudiziosamente il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio. Era pur già finalmente riuscito a don Vincenzio Gonzaga, figliuolo del duca di Mantova, d'ottenere con le sue continue ed efficaci premure, la liberazione di Torquato, la quale avvenne il dì 5 o 6 di Luglio del 1586; dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di miserabile prigionia. Esso col principe suo liberatore passò a Mantova, dove fu accolto beni-

gnissimamente dal padre di esso, Guglielmo, uno dei più saggi sovrani di quella età. Fu provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona. Quivi riprese con molto ardore i suoi studj, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Condusse a fine il suo Torrismondo, cominciato (come si disse) fin dall' anno 1574. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in gran copia nel carnevale, furono un gran conforto alla sua sempre agitata e torbida fantasia. Venuta poi la Quaresima, dette luogo a più gravi pensieri, a più nobili studj, che furono quelli della teologia e della lettura de' Padri, e specialmente di Sant' Agostino, col religioso fine di trarne lumi onde ben regolare la vita ed emendar le sue opere. Essendo venuto a morte il duca Guglielmo, a cui successe il figlio di lui, suo insigne benefattore, Vincenzo, volle a questo offerire il dono del suo Torrismondo. Una prova del felice incontro di questa tragedia si è che in pochi mesi fu ristampata per ben dieci volte in varie città d'Italia. Non parve al carattere sospettoso del Tasso, che questo suo dono e la sua persona fossero così ben ricevuti dal duca come se n' era lusingato; onde si confermò nel proponimento già prima fatto di lasciar quella corte. Partì sprovveduto quasi di tutto alla volta di Roma, nel l' Ottobre del 1587,

e colà giunto meschinamente, riscosse dalle persone dotte e da molti soggetti qualificati, singolari dimostrazioni di stima, e concepì grandi speranze di conseguire qualche impiego o dono, oppure onesta pensione in ricompenza di varj componimenti fatti ad onore del gran pontefice Sisto V. Ma non avendo quella pazienza ch' è necessaria per preparare ed aspettar le fortune, deliberò di passare a Napoli per vedere se potea ricuperar per giustizia la dote materna sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il principe di Salerno fu insieme con lui dichiarato ribelle e sbandito. I molti soccorsi ed agi che in quella città ottenne, per benefizio di rispettabili e dotti amici, tra quali si distinse Giovani Batista Manso marchese di Villa, gli diedero il comodo d' eseguire il disegno da lungo tempo formato di riformare la sua Gerusalemme, e di scrivere l'altro suo poema eroico intitolato la *Gerusalemme conquistata*; desiderando, come egli scrisse al Cataneo, che questo *poema togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio*. Questo nuovo lavoro fu dedicato al cardinale Cintio Aldobrandini, nipote prediletto di Clemente VIII e affezionatissimo al nostro Tasso. Pubblicato che fu in Roma nel 1593, riportò un incredibile applauso. Cessata poi la meraviglia destata dalla

novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, se non come più perfetta o più conforme alle regole dell' arte, almeno come più bella e più dilettevole. Attese poi con gran proposito al compimento dell' opera delle *Sette Giornate del mondo creato*, incominciata qualche anno prima a richiesta d'una religiosissima principessa Napoletana. Benchè avesse Torquato tutto il modo di vivere in Roma contentissimo dell' albergo che aveva nel Vaticano, e de' favori che riceveva da' suoi affettuosi e splendidi Mecenati; tutta volta obbligato di cedere all' incostanza del suo carattere, domandò a questi licenza di tornare a Napoli col pretesto di assistere alla lite della dote materna, la qual lite altro esito poi non ebbe che uno scarso accomodamento. Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato viveva in Napoli con molta sua soddisfazione perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio, che mal soffriva questa sua lunga assenza, gli fe' scrivere di tornarsene a Roma, avendogli ottenuto dal Papa e dal senato Romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso che il Tasso non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio di Novembre dell' anno 1594, mostrò sempre più la sua indifferenza per l'onore des-

tinatogli, e ascoltò lietamente il consiglio di quelli che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, che era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze e dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Giunto il mese d'Aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente all' eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di Sant' Onofrio presso i padri Girolamini. La febbre comparsa il dì 10 d'Aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso da lui fatto di latte e di cose dolci, resistè a tutti i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cesalpino, archiatro pontificio, mandato all' infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l'ultima sua ora. Ricevè quest' annunzio con grandissima fermezza d'animo, ed abbracciando il medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto. Il cardinale Cintio di ciò informato corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la benedizione e l' assoluzione papale, che l' infermo ricevè con divozione e con giubbilo edificante. Visse Torquato anni cinquant' uno, un mese e quattordici

giorni, essendo passato all' eternità il di 25 Aprile 1595. Furon fatti al defunto quegli onori che alla virtù di sì grand' uomo si convenivano; il cadavere nobilmente vestito e con la chioma cinta di alloro fu portato per le contrade del Vaticano con solenne pompa al sepolcro; poscia gli fu eretto quel vago e decoroso deposito, che ora si trova al lato manco della chiesa di Sant' Onofrio.

Le notizie fin qui esposte sulla vita e gli scritti d'un tant' uomo, le abbiam tratte in gran parte dall' elogio che ne scrisse monsignor Fabbroni; ma ci resta da aggiungere quello che l'elegante scrittore troppo ingiusto o circospetto volle nascondere o dissimulare. Per quanto bizzarro e stravagante fosse divenuto l'umore di Torquato, nulla può giustificare presso la posterità la persecuzione di quello, che dal suo talento poetico illustrato e reso immortale, lo condusse con un ignominioso supplizio a perdere quel che restavagli di ragione, lo trasse alla disperazione, e troncò immaturamente il filo d'una vita sì grande. Non è bastantemente provata la passione del Tasso per Eleonora, e sappiamo che la calda immaginazione di quest' uomo singolare, le vivaci sensazioni che in lui producevano le bellezze del sesso si manifestarono per altri oggetti. Eleonora Sanvitale, contessa di Scandiano, per cui fece il sonetto,

Quel labbro che le Grazie han colorito, ec.,

ed una leggiadra damigella di questa stessa dama, ch' egli celebrò nella canzone

O colle Grazie eletta e cogli Amori, ec.,

regnarono pure per qualche tempo sopra quel cuore troppo sensibile, e, direi quasi, ridondante di affetti. I suoi primi amori per Lucrezia Bendidio, dama Ferrarese, e ne' quali ebbe per rivale Gio: Battista Pigna, favorito, anzi arbitro della volontà del duca Alfonso, ebbero forse maggiore influenza che non si crede sopra le sue vicende alla corte, e quindi sopra l'alterazione del suo carattere. Pigna, che poi si crede abbia egli dipinto nell' Alete del secondo canto della Gerusalemme, non gli perdonò mai la sua rivalità, e v' è giusta ragione di credere che ingrandì i suoi torti presso di Alfonso. La principessa Eleonora medesima non rimase senza taccia di aver, per donnesca vanità delle lodi di sì gran poeta, se non incoraggito la di lui fiamma, almeno non conservato con lui quel dignitoso contegno, che l'avrebbe impedito di rendersi pria la favola della corte, e poi l'oggetto della inumana persecuzione d'Alfonso (1). E creduli scrittori

(1) *Torquato era losco e scilinguato, il che dava un certo ridicolo in corte al suo carattere appassionato.*

proseguiranno ancora ad affermare che il duca si mosse a farlo imprigionare, tratto dall'amorevolezza che gli portava, a fine ch' ei riacquistasse la perduta salute? Il Muratori però, quantunque ligio agli Estensi, ha avuto il coraggio di dubitarne, così esprimendosi: *Come sarà mai, non dico possibile, ma verisimile che un principe magnanimo, qual fu Alfonso da Este, per desiderio di restituire la sanità a quel grand' uomo del Tasso, altamente stimato anche da esso principe, il facesse chiudere in un albergo comune a tanti poveri, ed anche a' pazzarelli? Mancavano forse ad un duca di Ferrara case e maniere proprie per ritenervi il Tasso, gentiluomo infermo, e procurargli la salute del corpo? Certamente quello spedale fa nascere ora, e fece anche nascere ne' tempi addietro, un giusto sospetto che il duca, per titolo non solo di carità ma anche di castigo, il confinasse in quelle stanze, e per parecchi anni dappoi vel ritenesse con resistere a tanti che imploravano la di lui libertà* (1).

Un valente scrittore de' nostri giorni (2), osservando che un principe della Casa d'Este ebbe l'onore di essere il Mecenate di questa grand' opera del Virgilio Italiano, come altro principe della medesima casa lo fu di quella

(1) *Lettera ad Apostolo Zeno.*

(2) *Il Co: Gio: Battista Corniani.*

dell' Omero Ferrarese, aggiunge con saggio riflesso: che se passarono alla posterità le loro lodi nei versi immortali dei due poeti, vi furono egualmente tramandati da una costante tradizione i loro biasimi per l'indegna rimunerazione che sugli encomiatori diffusero. L'uno ringraziò Lodovico con un motto di scherno, e poi ingiustamente privollo d'ogni modo di sussistere; l'altro ricompensò Torquato con farlo privare di libertà e soggiacere a lunghe durezze nell' ospedale di Sant' Anna, destinato a' pazzi ed a' malati del popolo. Grande, benchè forse inutile, lezione a quei giovani ardenti ingegni che consacrano le loro produzioni a' principi ed elevati personaggi per ottenerne nobili e ricche ricompense! Le vicende dell' Ariosto e del Tasso provano bastantemente che i secoli in cui fiorirono i grand' ingegni sono mal distinti dal nome dei principi che ne furono celebrati, e che se Virgilio non doveva rendere immortale il proscrittore Augusto, Lodovico e Torquato non doveano neppure celebrare gli Estensi; e più tardi ancora gli uomini illustri di Francia, nel decimo settimo secolo, non doveano all' ambizioso e superbo Luigi XIV tutte le lodi con cui nell' esaltare il monarca, abbassarono bene spesso il loro talento. La natura co' doni suoi forma i grand' uomini, e non la protezione de' sovrani, e ciò appare troppo spesso nella mediocrità de' talenti che colmano dei loro favori.

Ma ritorniamo al nostro poeta, e vediamo qual egli fosse negli ultimi istanti della sua misera vita. Ecco quel ch' egli scrisse al suo amico Antonio Costantini : *Che dirà il mio signor Antonio , quando udirà la morte del suo Tasso ? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita , non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione , sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente , dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire, della ingratitudine del mondo , la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico , quando io pensava che quella gloria che , malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più d'alcuna parte di Roma , ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me , e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera , ciò che alla non finta carità s'appartiene; ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.*

Per lungo tempo rimase inonorata e quasi

ignota la sepoltura del Tasso. I monaci di S. Onofrio fecero scolpire sulla modesta sua tomba una breve iscrizione, riportata in quasi tutte le vite del poeta. Ma il cardinale Bonifacio Bevilacqua gli fece ergere un nobile mausoleo nella chiesa stessa di S. Onofrio con quest' iscrizione, forse più onorevole ai sentimenti di chi la dettò che al talento di chi la compose.

T. T. POETÆ.
HEU QUANTUM IN HOC UNO NOMINE
CELEBRITATIS AC LAUDUM!
OSSA HUC TRANSTULIT, HIC CONDIDIT
BONIF. CARD. BEVILACQUA:
NE QUI VOLITAT VIVUS PER ORA VIRUM,
EJUS RELIQUIA PARUM SPLENDIDO LOCO
COLERENTUR, QUÆRERENTUR
ADMONUIT VIRTUTIS AMOR,
ADMONUIT ADVERSUS PATRIÆ ALUMNUM,
ADVERSUS PARENTUM AMICUM PIETAS.
VIXIT ANN. LI, NATUS MAGNO
FLORENTISS. SAEC. BONO
AN. M.D.XLIV.
VIVIT, AUT FALLIMUR ÆTERNUM IN HOMINUM
MEMORIA, ADMIRATIONE, CULTU.

Furono scritti de' volumi sul paralello fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme (1); la

---

(1) *Vedi la lettera del Metastasio, Scelta di Prose*, vol. 2, pag. 126.

questione è ormai decisa, e chi al giorno d'oggi paragonasse uno spettacoloso melodramma ad una bella e regolare tragedia non andrebbe più lontano dal vero di chi vuol comparare l'Ariosto al Tasso. Ci basti il dire, che Ariosto trasportato da una feconda e brillante immaginazione, lasciolla spaziare liberamente, e dominare sulla ragione, le regole e lo stile, ornandola di tutto ciò che fornivagli il suo raro talento; ch' egli ebbe pure poco merito nell' invenzione, giacchè il Bojardo rinnovato dal Berni gli presentò il filo ed i personaggj dell' azione; che bene spesso, e troppo spesso per la morale e per la poesia ancora incespicò, ed avvilì talvolta per fin la sua musa; dall' altra parte, Torquato senza modello, senza guida, con un competitore, Lodovico, da lui, e da tutti ammirato, con un altro, Camoens, che ammirava egli stesso; inventò, diresse e condusse a fine un poema sublime, dove tutto è grande, nobile, e sostenuto sino alla fine, senza alcuna di quelle macchie essenziali che deturpano il Furioso; e se talvolta in qualche concettino affettato fu inferiore a se stesso, attribuiscasi ciò al difetto del secolo in cui cominciava già a prevalere il cattivo gusto a segno da meravigliarsi che sì poche traccie se ne trovino nella Gerusalemme. Aggiungasi che nessun poeta seppe così ben profittare dello studio de' classici antichi, di cui appropriossi le bellezze senza nuocere in verun modo all'

azione del suo poema, e con tale artifizio, come avvedutamente diceva un colto Inglese amante della letteratura italiana, che chi non conoscesse i passi de' classici da lui imitati, ne prenderebbe le bellezze per una invenzione del poeta. S'accordi dunque ad ognuno de' sommi due Genj la parte di lode a lui dovuta. La vivace immaginativa, la varietà coi fiori più scelti del Parnaso rimangano all' Ariosto; ma si riconoscano in Torquato la maestà, la grandezza del soggetto, la nobiltà costante dello stile, e tutte le poetiche bellezze senza macchia di cui un grand' ingegno solo può ornare le sue produzioni.

La Gerusalemme fu tradotta in tutte le lingue dell' Europa; in Francese, una traduzione in prosa del signor Le Brun, già terzo console con Bonaparte, ora duca di Piacenza, fu giustamente stimata; ultimamente il signor Baour-Lormian ne pubblicò una in versi che può dirsi più imitazione libera che traduzione, e che fu con non minor giustezza che moderazione apprezzata qual ella è dall' erudito signor Salfi, nell' analisi che ne diede nel fascicolo d'Agosto 1820, *de la revue Encyclopédique*. Molte altre traduzioni francesi, toltane quella del signor Pankouke col testo a fronte, non eleganti, ma fedele, non meritano che se ne parli. Un certo signor Greek, Tedesco, ha fama d'avere ultimamente tradotto la Gerusalemme con successo; ed in Inghilterra il signor Hunt,

due anni sono, fece dimenticare l'infedele traduzione di Fairfax, con quella ch' egli ne fece, e che viene universalmente stimata. Non possiamo giudicarne adequatamente, perchè non iniziati nelle bellezze dell' idioma inglese, ma da quello che dice del poeta e del poema il signor Hunt, nella sua prefazione e nelle sue note, lo crediamo capacissimo di far gustare, per quanto è possibile, in un' altra lingua, le bellezze del primo epico italiano.

Innumerabili sono le edizioni della Gerusalemme, fatte in Italia ed in tutta l'Europa. Fu celebre lungo tempo quella di Baskerville, ma rimase ecclissata dall' altra che uscì dai rinomati torchj del signor Didot, ed ultimamente una nuova edizione di Firenze, in-folio, che non abbiamo veduta, supera, a quel che si dice, tutte quelle che vennero finor pubblicate.

La celebrità di Torquato come poeta, fa che non molto si parli delle sue prose, degne però esse ancora d'onorevole menzione. Si ammira in esse dignità, numero, eleganza e purezza senza affettazione, e perspicacità senza bassezza. Non è egli nè cinciatore nè parolajo, come i suoi contemporanei cinquecentisti; ma ogni angolo del suo discorso studia di riempir di cose. Giusto però è il dire che tali cose pajono vane e sparute anzi che no, se si riguardino con l'occhio filosofico della nostra età.

La Revue Encyclopédique, nel suo fascicolo d'Agosto 1822, ci fa sapere che l'accademia delle

lettere e delle arti di Pistoja celebrò, il 25 aprile scorso, l'anniversario della morte del Tasso. Molti eloquenti discorsi furono pronunziati, e la memoria del poeta, come quella del suo persecutore Alfonso, ebbero la parte da esse meritata. A questo pubblico omaggio reso in una città di quella Toscana, sì avversa ne' suoi letterarj giudizj a questo grand'uomo, congiungiamo noi ancora la nostra debole voce; e se mancò in noi il talento di ben esprimere la nostra giusta ammirazione per questo grande Italiano, non mancò certamente il desiderio di rendere in esso alla patria la dovuta giustizia.

Finiremo con una triste ma vera riflessione del già citato conte Corniani: *A che giovarono pel ben essere di Torquato l'altezza dell' ingegno, e la delicatezza de' sentimenti? Tutte avvelenò l'ardore della sua fantasia. Se, in vece delle enunciate brillantissime qualità, egli avesse avute in partaggio la stupidità e l' ignoranza, sarebbe stato, per dire il vero, non celebre, ma felice.*

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO II. St. 1. — 53.

Mentre il tiranno (1) s'apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon negli empj ufficj impiega,
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.
Questi or Macone adora e fu Cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote:
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.
Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene,
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto:
S'empie in tal guisa ogn' altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.
Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio,
E dell' opre compagno ad aitarte.

---

(1) *Aladino, re di Gerusalemme.*

Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre face
Quel volgo del suo Dio nato, e sepolto:
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ogni or, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

Sì disse, e' l persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine, dov' ella
Fu posta, e invan cercònne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato,
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
  O pur il ciel quì sua potenza adopra,
  Che di colei, ch' è sua regina e diva,
  Sdegna che loco vil l'immagin copra;
  Ch' incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
  Ad arte umana, od a mirabil opra,
  Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
  Uman cedendo, autor sen creda il cielo.
Il re ne fa con importuna inchiesta
  Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
  Ed a chi gli nasconde o manifesta
  Il furto, o il reo, gran pene, e premj impone:
  E 'l mago di spiarne ancor non resta
  Con tutte l' arti il ver: ma non s' appone:
  Che 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
  Celolla ad onta degl' incanti a lui.
Ma poiche 'l re crudel vide occultarse
  Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
  Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
  D'ira, e di rabbia immoderata, immensa.
  Ogni rispetto obblia: vuol vendicarse,
  (Segua che puote) e sfogar l'alma accensa.
  Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
  Nella strage comune il ladro ignoto.
Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera,
  E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
  È colpevol ciascun, nè in loro schiera
  Uom fu giammai del nostro nome amico.
  S'anima v' è nel novo error sincera,
  Basti a novella pena un fallo antico.
  Sù, sù, fedeli miei, sù via prendete
  Le fiamme, e 'l ferro, ardete ed uccidete.
Così parla alle turbe, e se n' intese
  La fama tra fedeli immantinente,
  Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
  Il timor della morte omai presente.
  E non è chi la fuga o le difese,
  Lo scusar, o 'l pregare ardisca o tente:

Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi;
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi, e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S' ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro:
Move fortezza il gran pensier: l' arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose;

Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè perchè irato il veggia il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e' ntanto l'ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella, il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è 'l furto, signor, di questa mano;
Io l'immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice;

Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: Ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il tiranno, e il fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro nn incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito:
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte:
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò : non è, non è già rea
  Costei del furto, e per follia sen vanta ;
  Non pensò, non ardì, ne far potea
  Donna sola, e inesperta opra cotanta.
  Come ingannò i custodi ? e della Dea
  Con qual' arti involò l'immagin santa ?
  Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
  Ahi tanto amò la non amante amata !
Soggiunse poscia : Io là, donde riceve
  L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
  Di notte ascesi, e trapassai per breve
  Foro, tentando inaccessibil vie :
  A me l' onor, la morte a me si deve:
  Non usurpi costei le pene mie.
  Mie son quelle catene, e per me questa
  Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.
Alza Sofronia il viso, e umanamente
  Con occhi di pietade in lui rimira,
  A che ne vieni, o misero innocente ?
  Qual consiglio, o furor ti guida, o tira ?
  Non son io dunque senza te possente
  A sostener ciò che d'un uom può l' ira ?
  Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
  Di bastar solo e compagnia non chiede.
Così parla all' amante, e no 'l dispone
  Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.
  O spettacolo grande, ove a tenzone
  Sono amore, e magnanima virtute !
  Ove la morte al vincitor si pone
  In premio, e 'l mal del vinto è la salute !
  Ma più s' irrita il re, quant' ella, ed esso
  È più costante in incolpar se stesso.
Pargli, che vilipeso egli ne resti,
  E ch' in disprezzo suo sprezzin le pene.
  Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
  Vinca, e la palma sia qual si conviene.
  Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
  A legar il garzon di lor catene.

Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo e 'l volto ascoso al volto.

Composto è lor, d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, che è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè 'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro a lato.

Ed o mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martiri,
S' impetrerò, che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo. Ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel, com' è bello, e mira il sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

Quì il volgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse:
Un non so che d' inusitato, e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.

Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.
Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza, e degna;
E mostra d' arme, e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La Tigre, che su l' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna:
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè il creder erra.
Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba;
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba.
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi,
Che ne' campi onestate ancor si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.
Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l' asta, e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.
Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piaggie, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L'apparato di morte a prima vista:
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.
Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:

Mira, che l'una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Piauger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di quà giù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il sileuzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh, dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte, o colpa loro?

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due;
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l' arme sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s' appressa, ed ai ministri parla:

Alcun non fia di voi, ch' n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin che io non parli al re: ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi: e quì, signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,
L' alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console:
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par, ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi; or tu dimandi,
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

Nova cosa parer dovrà per certo;
Che preceda a servigi il güiderdone;
Ma tua bontà m'affida. Io vuo' che 'nmerto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggo: e pur (se 'l fallo è incerto)
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l'innocenza in essi.

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza,
Che i Cristiani togliessero l'immago;
Ma discord' io da voi, nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far che persuase 'l Mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra, ed ei la fece
Per dimostrar, che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d'arme in vece:

Trattiamo il ferro pur noi cavalieri :
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.
Tacque ciò detto : e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle : e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.
Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, ch' in generoso
Petto al fine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato;
Volse con lei morire : ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.
. . . .

CANTO IV. St. 87. — 96.

Usa ogn' arte la donna (1), onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.
Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;

(1) *Armida.*

E così i pigri e timidi desiri
Sprona ed affida la dubbiosa spene,
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.
Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera;
E più s' invoglia, quanto appar più altera.
Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge,
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.
Poi sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.
Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi, crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.
Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e fra paura e spene

Inforsa ognun suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s' orna e colora;
Si che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D' uom, che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie,
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman, qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orme di seguita fera.

Queste fur l'arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fiero Achille
D' amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO VII. St. 1. — 25.

Intanto Erminia (1) infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Più non governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai, ch' altri la segua.
Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti, ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s' anco è seguita.
Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida;
Ma nell' ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.
Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa e quiete,

---

(1) *Erminia, che recavasi nascostamente al Campo cristiano, per aver cura di Tancredi ferito da Argante, inseguita da alcuni guerrieri che la credono Clorinda, di cui ha vestito le armi, fugge precipitosamente.*

Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.
Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del ciel, che l'umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;

O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta;
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s' asperga:
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.
Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggj dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.
Pur lusingato da speranza ardita,
Soffrj lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi, ch' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende,
In quella solitudine secreta
In fino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidi il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia, ch' il mio cor infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

Chè se di gemme e d' or ch' il vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce, ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già de' boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile:

E dall' irsute mamme il latte preme,
E' n giro accolto poi lo stringe insieme.
Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise.
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.
Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante.
Perchè se fia, ch' alle vostre ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.
Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri:
Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice.
E 'l ener freddo delle fiamme sue
Goda quel, ch' or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.
Egli seguendo le vestigia impresse
Rivolse il corso alla selva vicina:
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,

Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestìo, se romor d'armi sente,
E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio;
O se fera, od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva;
Infin che giunse al loco, ond' egli usciva.
Giunse, dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

. . . .

CANTO XVI. St. 1. — 71.

Tondo è il ricco edifizio (1) e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, che adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie i demon fabbri ordiro:
E tra le obblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.
Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte quì d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.

---

(1) *Descrizione del palazzo e dei giardini d'Armida.*

Fermar nelle figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro :
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.
Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso : Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide ;
E 'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D'incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda : e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.
Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi :
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.
E fugge Antonio ? e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov' egli aspira ?
Non fugge nò, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom, che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.
Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte :

E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive obblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta:
Il libro don del mago; e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che 'l bello, e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro è della maga effetto:
L' aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo, e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Quì l' uva ha in fiori acerba, e quì d' or l' have,
E di piropo, e già di nettar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
  Temprano a prova lascivette note.
  Mormora l' aura, e fa le foglie e l'onde
  Garrir, che variamente ella percote.
  Quando taccion gli augelli, alto risponde,
  Quando cantan gli augei, più lieve scote:
  Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
  Alterna i versi lor la musica ora.

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
  Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
  E lingua snoda in guisa larga, e parte
  La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
  Quest' ivi allor continuò con arte
  Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
  Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
  E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
  Dal verde suo modesta, e verginella;
  Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
  Quanto si mostra men, tanto è più bella.
  Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
  Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
  Quella non par, che desiata avanti
  Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
  Della vita mortale il fiore e 'l verde:
  Nè perchè faccia indietro April ritorno,
  Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
  Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
  Di questo dì che tosto il seren perde:
  Cogliam d' amor la rosa: amiamo or, quando
  Esser si puote riamato amando.

Tacque, e concorde degli augelli il coro
  Quasi approvando il canto indi ripiglia;
  Raddoppian le colombe i baci loro:
  Ogni animal d' amar si riconsiglia;
  Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
  E tutta la frondosa ampia famiglia,

Par che la terra e l'acqua formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.
Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida, e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.
Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo.
Langue per vezzo: e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.
E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma, e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì che pensi, or l' alma fugge,
E' n lei trapassa peregrina; ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.
Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in varj oggetti un sol oggetto;
Ella del vetro a se fa specchio: ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei:

Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.
Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago,
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.
Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sù l' or, consparse i fiori.
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.
Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume:
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.
Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci;
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci:
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.
Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.

Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; ch' a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti,
I due, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:
Benchè tra gli agi morbidi languente
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
In tanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:
E 'l ferro, il ferro aver non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto.
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

Qual' uom da cupo e grave sonno oppresso
  Dopo vaneggiar lungo in se riviene :
  Tale ei tornò nel rimirar se stesso ,
  Ma se stesso mirar già non sostiene.
  Giù cade il guardo : e timido, e dimesso
  Guardando a terra la vergogna il tiene;
  Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
  Il foco, per celarsi, e giù nel centro.
Ubaldo incominciò parlando allora :
  Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
  Chiunque pregio brama, e Cristo adora ,
  Travaglia in arme or nella Siria terra.
  Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
  Del mondo in ozio, un breve angolo serra;
  Te sol dell' universo il moto nulla
  Move , egregio campion d' una fanciulla.
Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
  La tua virtude? o qual viltà l'alletta ?
  Sù sù, te il campo, e te Goffredo invita :
  Te la Fortuna , e la Vittoria aspetta.
  Vieni , o fatal guerriero, e sia fornita
  La ben comincia impresa , e l' empia setta ,
  Che già crollasti, a terra estinta cada
  Sotto l'inevitabile tua spada.
Tacque ; e 'l nobil garzon restò per poco
  Spazio confuso, e senza moto, e voce.
  Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
  Sdegno guerrier della ragion feroce ;
  E ch' al rossor del volto un novo foco
  Successe che più avvampa, e che più coce
  Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
  Pompe, di servitù misere insegne.
Ed affrettò il partire, e della torta
  Confusione uscì del labirinto.
  Intanto Armida della regal porta
  Mirò giacere il fier custode estinto.
  Sospettò prima , e si fu poscia accorta,
  Ch' era il suo caro a dipartirsi accinto :

E 'l vide (ahi fera vista !) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

Volea gridar; dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore.
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera ! i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda :
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda;
Sapea ben tutto : e pur oprar non puote,
Ch' almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d' onor cura, o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti :
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti :
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza.
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza,
E invia per messaggieri innanzi i gridi :
Nè giunge lui pria ch' ei sia giunto ai lidi.

Forsennata gridava : O tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe : arresta, arresta i passi.

Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.
Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene,
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.
Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa:
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affissa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoso, e tardo.
Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi:
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi:
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non obblia l' arti, e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.
Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel, ch'io chieggio, è tal che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.
Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten ' vengo a privar: godi pur d' esso.

Giusto a te pare, e siasi; anch' io le genti
Cristiane odiai, (nol nego) odiai te stesso.
Nacqui pagana : usai varj argomenti,
Che per me fusse il vostro imperio oppresso :
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno.
T'ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore :
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

Sia questa pur tra le mie frodi : e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene : passa il mar : pugna, travaglia;
Struggi la fede nostra, anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia; fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo ch' io segua te mi si conceda :
Picciola fra nemici anco richiesta;
Non lascia indietro il predator la preda :
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella a chi fo più conserva
Di questa chioma, or che a te fatta è vile?
Raccorcierolla : al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho ben, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo :
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria, che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.
Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto, ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.
Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d' Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.
Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vo' vendetta; nè rammento offesa,
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errásti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj.
Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natìa legge, il sesso, e gli anni.
Anch' io parte fallii: s'a me pietate
Negar non vo', non fia, ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni:

Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e coll' onor la fede.
Deh che del fallir nostro or quì sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine,
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.
Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come saggia i tuoi dolori acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda, alfin prorompe all' onte.
Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di Tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?
Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia, odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona.
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?
Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.

Nova furia co' serpi, e colla face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s'è destin, ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi:
Là tra 'l sangue e le morti egro, giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti; udir ciò spero....
Or qui mancò lo spirto alla dolente;
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s' udir tu 'l potessi, o come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

Poi ch' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m' assido?

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? ahi seguirò pur l' empio.

Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già il giungo, e'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferita: vo' superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti; or tardo sdegno,
T' infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fu) l' alta vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta:
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto, e insieme
Odio l'esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè muggiar d'Inferno.
Quanto gira il palazzo, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
  Raggio misto non è, tutto il circonda;
  Se non se in quanto un lampeggiar riluce
  Per entro la caligine profonda.
  Cessa alfin l'ombra, e i raggi il sol riduce
  Pallidi, nè ben l'aura anco è gioconda :
  Nè più il palazzo appar, nè pur le sue
  Vestigia, nè dir puossi : egli quì fue.
Come immagin talor d'immensa mole
  Forman nubi nell' aria, e poco dura;
  Che 'l vento la disperde, o solve il sole :
  Come sogno sen va, ch' egro figura;
  Così sparver gli alberghi, e restar sole
  L' alpi e l' orror, che fece ivi natura.
  Ella sul carro suo, che presto aveva,
  S' asside, e come ha in uso al ciel si leva,
Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
  Cinta di nembi, e turbini sonori.
  Passa i lidi soggetti all' altro polo,
  E le terre d'ignoti abitatori :
  Passa d' Alcide i termini : nè 'l suolo
  Appressa degli Esperi, o quel de' Mori;
  Ma su i mari sospeso il corso tiene,
  Infin che ai lidi di Soria perviene.

. . . .

AMINTA.

ATTO I. Sc. I.

DAFNE, SILVIA.

DAF. Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.

SIL. Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v' è nell' amor alcun diletto.
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io, che a me manchino diporti.

DAF. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
È sol, perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L' acqua, e le ghiande; ed or l' acqua e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano, e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un cor amato, riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,

Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest' uso,
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole, che tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto; e così biondo il crine;
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto, (or me n' avveggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere: e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m' era
Malgrata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui; pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno,
L' esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io te 'l confesso, e furon l' armi

Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato:
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;
Ch' io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammolisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri? ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarille, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri,
Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SIL. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:
E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio,
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAF. Onde nasce il tuo odio? SIL. Dal suo amore.

DAF. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri, o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa. SIL. Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate, ed amai lui,
Mentr' ei volse di me quel, ch' io voleva.
DAF. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a se brama. SIL. Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta. DAF. Or guata modi!
Guata, che dispettosa giovinetta!
Or, rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
SIL. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.
DAF. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna.
Odi quell' uscignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando, io amo, io amo: e, se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:

Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo : e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito :
L' abete ama l' abete : il pino il pino :
L' orno per l' orno, e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco : e se tu avessi
Spirto, e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Or sù quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

Dap. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men, che sciocca : ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverrati ben : ma non t' annuncio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' jeri Elpino raccontava?
Ilsaggio Elpino alla bella Licori,
Licori ch' in Elpin puote con gli occhi

Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove su l' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel grande che cantò l' armi, e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte,
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. Ma, che fe' allor Licori? e com' rispose
A queste cose? Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino; il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede? Daf. Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse? all' or ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste

Sì, ch' insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri:
Ma, che prò? se schivarli Amor mi toglie?

Sil. Io quì trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi, ed ancisi. Daf. Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Che l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

. . . .

ATTO I. CORO.

O bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen' corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dell' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino;
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno),
Non mischiava il suo affanno
Frà le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze.
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: *s' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi, e senza faci;
Sedean pastori e ninfe,
Mischiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,

Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fonte o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi, schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; che 'l sol si muore e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio, fuggitivo Amore.
Quest' ier mentre sedea
Nel mio grembo, scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Volta l' ira in pietate,
Usato ho poi per ritrovarlo ogni arte;
Cerco ho tutto il mio cielo in parte, in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre rote,
E correnti ed immote;
Nè la suso ne' cieli
È luogo alcuno, ov' ei s' asconda o celi.
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so, che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio quà giù si trova.
Nè già trovarlo spero
Tra voi, donne leggiadre;
Perchè se ben d' intorno
Al volto, ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola :
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,

Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dargli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben trovarlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
D' averlo in sua magione.
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera,
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Se bene in don gli desse
Tutto 'l regno d'Amore;
E per le Stigie io giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi, ov' è il mio figlio!
Ma non risponde alcun? Ciascun si tace;
Non l' avete veduto?
Forse, ch' egli tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l' ali,
E deposti gli strali,
E la faretra ancor deposta e l' arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ai segni
Facilmente il potrete.
Amor, che di celarsi a voi s' ingegna,

Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzie e d' etade,
Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo sembra
Al viso, ed alle membra;
E in guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s' appaghi,
E fa giuoco e trastullo
Di puerili scherzi.
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lacrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d' oro,
E in quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace.
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti.
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;

E gl' inganni e le frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come fra fiori e fiori, angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti, ed al volto,
Qual povèr peregrino albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce e fassi
Oltre modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core,
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ahi folli, ahi sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a vói, ch' avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l' angue,

Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre.
Ma poi che quì nol trovo,
Prima ch'al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

CANZONE.

O bel colle, onde lite
Tra la Natura e l'Arte
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d' erbe sparte
Le spalle al sol, che in te lampeggia e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull' Orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronde,
Qual giovinetta donna,
Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.

Come predando i fiori
Sen van l' api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar in te di donne e di donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti;
Ed altre insieme avvinti
Por narcisi e giacinti
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose dico e viole,
A cui madre è la terra e padre il sole.

Tal, se l' antico grido
È di fama non vana,
Vide famoso monte ire a diporto
La madre di Cupido,
E Pallade, e Diana
Con Proserpina bella, entro un bell' orto.
Nè il curvo arco ritorto,
Nè l' argentea faretra
Cintia, nè l' elmo o l' asta
Avea l' altra più casta,
Nè il volto di Medusa, ond' uom s' impetra.
Ma in manto femminile
Le ricchezze coglìean del lieto Aprile.

Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a pruova
Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno;
E 'l ciel parea contento
Stare a vista sì nuova,
Sparso d' un chiaro e lucido sereno.
E in guisa d' un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l' arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua con l'armi usate,
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' inferno infino al centro.

Apria la terra Pluto,
Ed all' altra rapina
S' accingea fiero e spaventoso amante.
E rapita, in ajuto
Chiamava Proserpina
Palla, e Diana, pallida e tremante,
Ch' ale quasi alle piante
Ponean per prender l' arme.
Ma sul carro veloce

Si dilegua il feroce,
Pria che l' una saetti o l' altra s' arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

Ma dove mi trasporta,
O montaguetta lieta,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l' alto esempio accorta
Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica.
Oh se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode?
Che vaghe notti e quiete,
Mille amari pensier tuffando in Lete?

Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide, o delle figlie.
Risonerebbe il colle
Dell' onor delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior, che de' regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi anco più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.

Cerca, rozza canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar, dove sieu gemme ed ostri.

SONETTI.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi allora
Non apre *il sen*, *ma nel* suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste aurora,
Che imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorna
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate: e 'l sol nel mezzo giorno
Via più che nel matin luce e fiammeggia.

Amore alma è del mondo, Amore è mente
Che volge in ciel per corso obliquo il sole,
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto: e s' uom s' allegra o duole,
Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza, Amore;
E disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

ANGELO DA COSTANZO.

Nacque in Napoli da nobili genitori verso l'anno 1507. Ebbe la sorte di essere indirizzato ne' primi suoi studj dal consiglio e dall'esempio del celebre Jacopo Sannazzaro. Potè il Costanzo secondare animosamente il genio che la natura aveva in lui instillato per la poesia, e non ismarrirsi dal retto sentiero, seguendo le tracce di sì eccellente maestro. I suoi versi accolti vennero con applausi, e fu distinto l'autore con sommi onori.

Ostentati questi con giovanile inconsiderazione per parte sua, destarono contro di lui l'invidia, la quale della calunnia si armò e sventuratamente ritrovò facile e pronto accesso presso il governo che procedè alla deliberazione di esiliarlo da Napoli e di confinarlo al suo feudo di Cantalupo. La fortuna congiurò colla malignità nell'aggravarlo di affanni. Due figli già adulti formavano la consolazione della sua solitudine; e la morte glieli rapì : ma la sua anima vigorosa e rassegnata non si lasciò opprimere da colpi sì atroci : anzi cercò un lenimento a' suoi mali nel compilare la Storia

del regno di Napoli, per cui avea già raccolto un grande ammasso di materiali (1).

Fu essa lavoro di cinquantatre anni. Uscì completa nel 1581 in venti libri divisa, ne' quali contengonsi le vicende del mentovato reame dalla morte dell' imperatore Federico II sino alle guerre avvenute nel decimoquinto secolo. Il pregio di questa storia non può essere meglio assicurato, che dal giudizio dello scrittore filosofo della storia civile del medesimo regno, Pietro Giannone, colle seguenti espressioni : *Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave giudiziosa Istoria del regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto : così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l'altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.* Il Giannone ha ricopiato il Costanzo anche al di là di quanto confessa. Nella di lui istoria qualche inesattezza è trascorsa; ma ciò era inevitabile ad uno scrittore che di-

(1) Il Costanzo, nella prefazione della sua storia, così s'esprime : *Io ho scritto combattendo continuamente con l'insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva, e tanti altri danni inemendabili.*

stendea le sue narrazioni lontano dalla capitale, e non era in grado di consultare gli archivi ogni qual volta gli fosse insorta qualche dubbietà.

Il Costanzo dedicò la sua storia a Filippo II re delle Spagne e di Napoli. Giovanni Bernardino Tafuri, che ha scritta con molta accuratezza la Vita del nostro autore, asserisce che il monarca gliene dimostrò il suo aggradimento, rimunerandolo con onori e con doni. Ma nemmeno per ciò dall' esilio il prosciolse, nel quale finì di vivere l'anno 1591 in decrepita età.

I versi lirici, più assai che la storia, rendono il nome del Costanzo celebratissimo presso ogni genere di colte persone. Benchè notissimo sia il di lui carattere in qualità di poeta, il nostro istituto non ci dispensa per ciò di rilevarlo almeno con qualche tocco. Scrisse sonetti amorosi non già sull' andamento del Petrarca, come gli innumerevoli suoi contemporanei verseggiatori. Ei divenne originale singolarmente per la regolarità del disegno. Il principio, dice un suo valente concittadino, è tutto intento al fine, ed il fine corrisponde al principio: così dell' uno e dell' altro è partecipe il mezzo (1).

Questa nuova maniera, aggiunge lo storico dell' italiana poesia, non è però disgiunta nelle

(1) Lorenzo Costo. *Lettere*, *lib.* 4.

altre circostanze dall'antica, anzi con essa si conforma........ riconoscendosi in essa non men dolce e leggiadra la corteccia, che il midollo pieno e profondo (1).

Ricorda in altro luogo il prelodato scrittore che l'Arcadia di Roma, appena istituita per ristaurare dal guasto del seicento il buon gusto poetico, prese singolarmente a modello il Costanzo, e sopra di esso s'impiegavano regolarmente le conversazioni e gli studj de' più brillanti ingegni di quel consesso (2).

(1) Crescimbeni. *Storia della volgar poesia*, l. 2.

(2) Lo stesso. *Epistola preliminare al trattato delle bellezze della volgar poesia.*

SONETTI.

SOPRA LA CETRA DI VIRGILIO.

Quella cetra gentil, che 'n sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sì, che non so, se in Menalo o 'n Liceo
In quella, o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand' opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento
Par che dica superba e disdegnosa :
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Penna infelice e mal gradito ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio e a sdegno.
Ma se come tiranno entro al suo regno
Vi sforza amor nostro mortal nimico,
Facendo gli occhi belli e 'l cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s' inaspri, abbiate cura
Che fuor non esca il suon dei mesti accenti.
Sì che queste al mio mal pietose mura
Ai parti vostri e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

Del foco che dal ciel Prometeo tolse
Per dar lo spirto all' uom caduco e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse.
E' n Scitia di catene empie l'avvolse,
Ove pascendo il fiero augel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme alla su' audacia colse.
Simile avviene a me, che troppo ardita
Mente furai dal vostro divin volto
La fiamma onde i miei scritti han fama e vita.
Ed or in stretti e duri nodi involto,
Pasco della mia pena aspra infinita
Il pensier vostro a vendicarsi volto.

Dell' età tua spuntava a pena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute e 'l tuo valore,
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch' ore;
E te della natura estremo vanto
Mise sotterra: e me ch' ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno, al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

GIO. BATISTA GUARINI.

La famiglia Guarini Veronese si era elevata in Ferrara a molta dignità e fortuna. In circostanze sì prospere trasse da questo ceppo i natali Gio. Batista Guarini l'anno 1557. La sua educazione fu al doppio fine rivolta di addestrare il di lui ingegno felice alle lettere ed agli affari.

Il duca Alfonso assai per tempo il creò cavaliere e gli addossò ragguardevoli incarichi di ambasciadore alla repubblica veneta, al duca di Savoja, al pontefice Gregorio XIII, all'imperatore Massimiliano, ad Arrigo di Valois, re di Polonia, e novellamente a quella dieta in tempo d'interregno. Univa il Guarini ad un perspicace intelletto un cuore orgoglioso e iracondo, e l'uno e l'altro gli suscitarono contro non pochi nemici. Questi, sotto titoli onorevoli, procuravano di tenerlo dalla corte lontano. *Le spedizioni più difficili e più dispendiose*, scrive un suo discendente (1), *a lui si appoggiavano, così facendosi l'interesse del prin-*

(1) Alessandro Guarini nella Vita del cavaliere. Sta nel tomo 2 de' *Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia*.

cipe, si facea quello ancor dell' invidia. In fatti in queste splendide e disgiuntissime commissioni consunse egli la metà quasi del suo patrimonio. Ad onta del proprio carattere leale e libero, procurava il cavaliere di blandire il favorito del duca, Gio. Batista Pigna. Costui era amante e poeta. Vide il Guarini, che lusingando la di lui vanità, si potea penetrare agevolmente al suo cuore. Ardeva il Pigna di fiamma amorosa per Lucrezia Bendidio, bellissima e coltissima dama ferrarese, e scrisse un canzoniere in sua lode, che argutamente intitolò *Il ben di Dio*. Il Guarini impiegò alcuni momenti nel commentare le ciance di quest' idolo della fortuna (1). Ma ad onta di tali incensi ei non potè veder migliorata la propria sorte. Nell' anno 1582 si sottrasse il Guarini dal servigio del duca Alfonso, e si riparò nella deliziosa sua villa della Guarina, situata nel Polesine di Rovigo, ove riposatamente attese agli studj ed a rassettare le cose domestiche. Volgeva già il quarto anno, dacchè si ritrovava in quest' ozio onorato, allorchè, quando meno se lo aspettava, si vide dal mentovato principe richiamato alla corte, e rivestito del luminoso carattere di segretario di Stato. Abusò poco dopo dell' autorità del suo posto per soverchiar le ragioni del figlio Alessandro e della sua sposa

(1) Zeno, *Lettere*, tom. 5.

che si erano segregati dalla di lui convivenza. Il duca annullò l'atto ingiusto del suo ministro; di che questi acerbamente si dolse, e con lettera assai risentita chiese a lui il suo congedo. Sciolto così il Guarini dal servigio del suo naturale signore, ebbe inviti dal duca di Savoja e successivamente da quello di Mantova; ma Alfonso, punto nell'animo da forte sdegno per la tracotanza con cui si era da lui distolto, fece opera presso i mentovati sovrani, acciochè lo allontanassero dal loro fianco : ed essi tosto il compiacquero.

Avendo il cavaliere, nell'anno 1590, perduta la sposa, parve che gli entrasse in mente il pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico, e a tale oggetto recossi a Roma. In questo mezzo il sopramentovato suo figlio Alessandro si vendicò magnanimamente delle avanie e de' mali trattamenti che avea ricevuti da lui. S'egli fu cagione di fargli perdere la grazia del duca, divenne mediatore volontario e benefico, onde fargliela racquistare. Essendosi Alessandro insinuato nel favore del prefato principe, la prima sua cura fu quella d'impetrare il perdono al padre. Si restituì pertanto Gio. Batista a Ferrara coll'animo riconfortato da contentezza.

Nell'anno 1592, morì il duca Alfonso. Son note universalmente le conseguenze di sì gran morte. Rimasta priva Ferrara del suo particolare sovrano, incorporata essendo nel pontifi-

cio dominio, pensò il Guarini a procacciarsi impiego altrove. Offerì i suoi servigi a Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, ed all'istante ei gli accettò: *Ciò seguì con tale fortuna*, scrive il più volte mentovato Alessandro suo figlio, *che quel gran principe innamorossene, come uomo di bella donna innamorasi* (1). Ma per inconsiderato sdegno dovette abbandonare ancor quella corte. Fu tosto accolto e stipendiato dal duca d'Urbino; ma quì per poco altresì la durò, poichè a lui sembrava che non se gli accordasse nè quel trattamento, nè quella distinzione ch'egli credea di meritare. Nella restante sua vita ei non fece che vagare e piatire ora in Ferrara, ora in Roma, ora in Venezia. In quest'ultima città chiuse egli il mortale suo corso, l'anno 1612. È cosa mirabile vedere il Guarini e festeggiato e invitato e richiesto da tutti i principi che il conobbero; mentre tanti e tanti altri sospirano gli anni cogli anni prima di poter conseguire un briciolo di sovrano favore. Questa rara felicità devesi ascrivere al di lui particolare carattere franco, imperturbabile, fornito sempre di fluida familiare facondia. Egli sapea adescare le orecchie dei principi con incessante copia di colto dire (2) in mezzo a tanti automi di corte che o

---

(1) *Apologia di Alessandro Guarini.*

(2) *Il Riccoboni, amico del Guarini, nel libro* 4, *De Gimnasio Patavino, il chiama* EQUES DISERTISSIMUS, *e poco*

la fatuità o la soggezione rende stupidi o rispettosamente taciturni. Ma troppo facile all' ira, rovesciava da se stesso que' vantaggi che si andava creando.

Il suo *Pastor fido* è opera celebre per bellezze e per difetti.

Una biblioteca fu scritta pro e contro di essa. Quantunque tanto se ne sia detto e tanto superfluamente, il nostro istituto non ci dispensa dal ragionarne di nuovo (1).

È il *Pastor fido* una imitazione dell' Aminta? non pare. In questi due drammi non vi ha di comune che la scena campestre. Nell' Aminta semplice è l' azione, semplice la dizione e il costume. Nel *Pastor fido* avviluppata è la favola e sino maravigliosa, e raffinato il costume e lo stile. Ciò al Guarini venne imputato a vizio. A sua giustificazione fu detto, che gli attori del *Pastor fido* erano bensì pastori, ma discendenti da Semidei, ne' quali non era irragionevole di supporre una qualche elevazione di sentimenti.

---

dopo dice : VIM ELOQUENTIÆ SUÆ SANÈ ADMIRABILEM ADHIBUIT. *Anche Torquato Tasso quatunque suo emolo tesse a lui il seguente elogio.* NON PORRÒ IN OBLIVIONE IL SIG. GIO. BATISTA GUARINI CHE LA PRUDENZA CIVILE HA ACCOPPIATA CON TANTO ORNAMENTO DI SCELTE E POLITE LETTERE E DI FELICISSIMA ELOQUENZA, QUANTO BASTA PER FARSI CONOSCERE PER SINGOLARE. *Nel dialogo del Messaggero.*

(1) *Il Fontanini nella Biblioteca della Eloquenza Italiana ha avuto d' uopo di un intero capo per registrarvi i soli titoli delle censure e delle apologie del Pastor fido.*

Inoltre la imitazione poetica e teatrale ha diritto di alterare alquanto la schietta natura. Crediamo noi che gli eroi dell' antichità avessero nè la sublimità di Cornelio, nè la leziosaggine di Racine, nè il filosofismo che loro pone in bocca Voltaire? Ciò non dimeno convien confessare, che nel *Pastor fido* apparisce un troppo patente eccesso. Linco e Corisca son due caratteri abbietti, degni del raffinamento nel vizio non dei boschi, ma della più depravata città. Non è il cuore che disfoga in Mirtillo quel suo veementissimo amore; ma l'ingegno che tutto si scioglie in concetti ed in arguzzze. Amarilli è una fanciulla soverchiamente riflessiva e filosofa. Ad onta di questi ed altri difetti, il *Pastor fido* è un'opera seducente. La mollezza de' suoi versi incanta e rapisce. Il Guarini aveva appreso a fare difficilmente de' versi facili. Si vuole che questo dramma a lui costasse l'indefesso lavoro d'anni ventuno. La morbidezza, o, per meglio dire, la giacitura piccante, armonica, e direi quasi, voluttuosa di quei versi, lascia negli animi una impressione profonda. In picciol numero sono i sensi lascivi del *Pastor fido*, ma lascivissimi ne sono i versi. Furono essi comparati al canto delle Sirene, poichè condussero a far naufragio la pudicizia di molte belle. Vero è che il Guarini encomia il pudore nel coro dell' atto IV e ne forma l'apologia con eguali rime contro Torquato Tasso, il quale lo avea combattuto e vilipeso in quella

non men vaga che dissoluta canzone da lui inserita nell' Aminta, in figura di coro dell' atto I. Ma che vagliono le sentenze morali per togliere l'effetto dei quadri inverecondi che vi stanno a fronte? Il contesto del *Pastor fido* è in molta parte trapunto di gravi apoftegmi; anzi la prima scena dell' atto V, in cui si vuole che il Guarini abbia adombrato se stesso sotto il nome di Carino, viene considerata come un capo d'opera di civile saggezza e di bellezza drammatica insieme, essendo da capo a fondo tessuta di versi elegantissimamente vibrati (1). Tutto ciò nulla ostante non garantisce dal fascino delle troppo vivamente espresse immagini di voluttà.

Questa tragicommedia fu scritta per onorare le nozze di Carlo Emanuele, duca di Savoja; venne rappresentata dappoi in quasi tutte le primarie città d'Italia, e sempre con singolarissimo applauso. Se ne fecero versioni in tutti gl' idiomi e sino nel Persico e nell' Indiano. La contessa di Susa prese a diletto di creare un amabile componimento in versi francesi, prendendo i sensi e quasi ancora le parole dell' incomparabile monologo di Amarilli :

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia; ec.

---

(1) *Quel finissimo genio del cavaliere Pindemonti porta opinione che sopra lo stile di questa scena abbia il Marchese Maffei conformato lo stile de' più bei pezzi della sua Merope. Elogi Italiani*, tom. 12.

Veggasi come ella leggiadramente tradusse quei tanto famosi versi :

Se il peccar è sì dolce,
E il non peccar sì necessario; oh troppo
Imperfetta natura
Che ripugni alla legge;
Oh troppo dura legge
Che la natura offendi!

Sans doute, ou la nature est imparfaite en soi,
Qui nous donne un penchant que condamne la loi;
Ou la loi doit passer pour une loi trop dure,
Qui condamne un penchant que donne la nature.

Il Guarini fu autore anche di poesie liriche (1).

La tempera del suo spirito fino ed acuto lo fornì di distinta abilità, singolarmente nell' orditura de' madrigali, genere di poesia di cui l'Italia a' suoi tempi era assai povera. A questo proposito argutamente fu detto, che il *Pastor fido* poteva quasi considerarsi per un ingegnoso tessuto di madrigali.

(1) *Il Guarini scrisse versi quasi in tutta la di lui vita, e ad onta di ciò abborriva il titolo di poeta, quasi che,* dice il Muratori, *un tal carattere troppo disconvenisse a persona consacrata agli affari politici.* Perfetta poesia, tom. 2, pag. 10.

PASTOR FIDO.

ATTO I. Sc. I.

SILVIO, LINCO.

Sil. Ite voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia : ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri; e me segua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co 'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei :
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metà dell' opra;
Nè si comincia ben se non dal cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.

Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte
Della cima del monte.

Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Chè s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e 'n gioco,
Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco.

Sil. Così fatti consiglj
Non mi desti mai più. Come se' ora
Tanto da te diverso?

Lin. Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

Lin. O garzon folle, a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s' annida?

Lin. La selva se' tu, Silvio,
E la fera crudel, che vi s' annida,
È la tua feritate.

Sil. Come ben m' avvisai, che vaneggiavi!

Lin. Una ninfa sì bella e sì gentile;

Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Di mattutina rosa
Più fresca e più vezzosa,
E più molle, e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vanò;
A te solo dagli uomini, e dal cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) averla puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? E non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. Se 'l non aver amor è crudeltate,
Crudeltate è virtute: e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l' hai,
Se nol provasti mai?

Sil. Nol provando l' ho vinto. Lin. Oh se una sola
Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia e ventura
L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco, di' pur se sai:
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha più di me gusto; io non le sento.

LIN. E che sentirai tu? s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo.
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur che 'l provo,
Non è pena maggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.
Chè mal si può sanar quel che s' offende,
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duòlo il tormenta,
Con la speme il consola:
E se un tempo l' ancide, al fine il sana.
Ma s' ei ti giugne in quella fredda etate,
Ove il proprio difetto
Più che la colpa altrui spesso si piagne:
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo.
Che se t' assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel, che potendo non volesti,
E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SIL. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia!

LIN. Dimmi, se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, ch' infiora e rinovella il mondo,

Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l' abete, e 'l faggio, e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell' orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il ciel n' ha dato
Vita agli anni conforme, ed all' etate
Somiglianti costumi: e come Amore
In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d'Amor nemica
Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lassù miri innanzi all' alba,
Così leggiadra stella,
Ama d'Amore anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa, ch' innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur, come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augellin, che canta
Sì dolcemente e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe, ardo d' amore, ardo d' amore:
Ma ben arde nel core,

E parla in sua favella,
Sì che l' intende il suo dolce desio :
Ed odi a punto, Silvio,
Il suo dolce desio
Che gli risponde, ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d' amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SIL. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori,
E di pensieri effemminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

LIN. Uomo sono, e mi pregio
D' esser umano : e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diventi una fera, anzi che un Dio.

SIL. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran-fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LIN. Vedi, fanciullo, come tu vaneggi :
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe : ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure

Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche, e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'amor, solea ritrarsi:
Chè son i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noje, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese.
E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s' adopra;
Così vigor indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se con le sue dolcezze Amor il tempra,
Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar Amore;
Un Amor sì legittimo, e sì degno
Com' è quel d'Amarilli: che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch' a te, vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desio l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Sil. Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

Lin. Da lei duuque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

Sil. L'umana libertate è don del cielo,
Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi,
A questo il ciel ti chiama;
Il ciel, ch'alle tue nozze

Tante grazie promette e tanti onori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè quest' amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano;
E se pur sei d' umano, i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

MADRIGALI.

SEDE D'AMORE.

Dov' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

LABBRA BACIATE.

Punto da un' ape, a cui
Rubava il mele il pargoletto Amore,
Quel rubato licore,
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose
Sulle labbra di rose
Alla mia donna, o disse : in voi si serbe
Memoria non mai spenta
Delle soavi mie rapine acerbe;
E chi vi bacia senta
Dell'ape, ch'io provai dolce e crudele,
L' ago nel core, e nella bocca il mele.

ROSA DONATA.

Donò Licori a Batto
Una rosa, cred' io, di paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece e sì vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Allor disse il pastore
Con un sospir dolcissimo d' amore :
Perchè degno non sono
D' aver la rosa donatrice in dono?

BERNARDINO BALDI.

Ebbe i natali da nobile famiglia in Urbino, l'anno 1553. Compiuto in patria il corso degli studj elementari, parve al Baldi di sentire in se una particolare inclinazione ad apprendere l'arte medica; il perchè il padre all' Università di Padova mandollo; quivi si applicò a tutto, fuor che alla medicina. Andò in traccia di una enciclopedia di cognizioni, eccettuate però le ippocratiche. Occupossi nella logica, nelle matematiche, nella giurisprudenza, nelle lingue, delle quali si vuole ch' egli ne possedesse quattordici (1).

Quivi si avvisò pure d'invaghirsi di Laura Barisoni, la quale destò anche le prime scintille del suo poetico genio. I frutti di esso furono pubblicati eziandio dalla stampa, ed intitolati: *Il Lauro, scherzo giovanile.* La Barisoni fu dama di sommi pregi fornita, almeno se si dee prestar fede ad un amante poeta. I suoi amori furono puri e forse noti a lui solo. Non intiepidiron nemmeno il suo fervor negli studj, ne' quali fece segnalati progressi, che ben tosto gli aprirono il varco ad un nuovo ordine di cose.

(1) *Ciò attesta il padre Affò nella Vita del Baldi.*

Curzio Ardicio da Pesaro, salito in qualche fama, più per le poesie di Torquato a lui dirette, che per le proprie, vivea onorevolmente nella corte di Mantova. Questi avendo intesa la voce che don Ferrante Gonzaga, signore di Molfetta e di Guastalla, andava in traccia di un uomo scienziato, il quale lo ammaestrasse nelle matematiche, propose a quel principe il Baldi suo conoscente e suo connazionale (1), e fu dallo stesso a tal uopo accettato. Fece il Baldi spiccare nell' onorevole incarico tanta dottrina e tanta costumatezza, che don Ferrante se gli affezionò per modo, che divisò di nominarlo, quantunque ancor secolare, per primo abate della chiesa di Guastalla, decorata allora di onor prelatizio.

Don Ferrante lo presentò, e il pontefice lo investì della dignità preaccennata. Rivestito il Baldi di nuovo carattere, rivolse anche l'animo a pensieri ed a studj gravi, ed all' istituto ecclesiastico appropriati: ma ciò non potè spargere interamente d'obblio i più dilettosi che avea sino allor coltivati.

Anche nelle cure pastorali ei fu diligente ed instancabile. Ei ritrovò il secreto di moltiplicare il tempo mediante una vigilanza incomparabile. Egli vegliava le notti sui libri, e poneva a profitto una scrupolosa economia di

(1) *Pesaro era nella dizione di Urbino.*

momenti, occupandosi della lettura eziandio mentre pranzava. Ebbero sì bei pregi, per dire il vero, anche un po' di rovescio. La condizione umana adegua quasi sempre con qualche disagio i più bei doni di natura e di educazione. Il nostro monsignore diveniva sdegnoso sino al puntiglio, qualor sospicava che si potesse inferire alcuna lesione ai diritti o veri o supposti della sua chiesa. Nel sostenere le giurisdizioni, le immunità, le prerogative, gli onori della medesima, egli credea che interessata vi fosse la causa del cielo: inganno ne' tempi andati comune a quasi tutte le persone di chiesa. Entrò quindi in brighe e in disgusti colla comunità, coi consorzj, coi canonici, col podestà di Guastalla, e persino col medesimo principe suo benefattore. Un prelato sì sottile e sì delicato per le più minute convenevolezze ecclesiastiche, non si facea molto scrupolo di trattenersi i mesi e gli anni lontano dalla sua residenza; e ciò nella maggior buona fede, siccome era il costume in allora di un gran numero de' più ragguardevoli beneficiati. Roma era l'oggetto degli amori del Baldi; gli avanzi della veneranda antichità offerivano quotidianamente un gradito pascolo alla di lui erudizione.

Ivi ritrovava ancora un gran numero di scienziati soggetti, a' quali comunicar potea le sue dotte idee, dove in Guastalla non esisteva, a suo dire, persona nè che le ascoltasse, nè che le intendesse.

Il munifico cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote dell'allora regnante Clemente VIII, già protettor di Torquato, divenne mecenate ancora del Baldi. Egli avea presso di lui trattamento ed ospizio, e nel suo favore di assai migliori vantaggi si lusingava. Ma il tempo e la esperienza inaridirono le sue speranze, ed egli abbandonò la corte vituperandola. Rinunziò ancora l'abazia di Guastalla, riservandosi sopra la stessa una discreta annua pensione. Parea che il Baldi dovesse oramai dedicarsi ad una vita studiosa e tranquilla.

Ma per una incostanza non insolita degli umani proponimenti, dopo di avere in prosa ed in versi altamente biasimata la corte, si lasciò cogliere di nuovo nelle insidiose sue fila. Entrò ai servigi del suo naturale sovrano Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, il quale nel 1612 lo inviò anche suo ambasciatore in Venezia, per complimentarvi il doge nuovamente eletto, Andrea Memmo. Recitò il Baldi in pieno senato una elegante orazione gratulatoria, la quale gli meritò dal veneto principe il dono di una collana d'oro di rilevante valore.

Nella sua patria di Urbino, il 10 ottobre del 1617, chiuse il Baldi con morte assai pia una integerrima vita.

Il genio enciclopedico di monsignor Baldi divagò intorno ad una soverchia varietà di fiori, così che ebbe in parte difetto di squisitezza il

mele ch'ei distillò. Potrebbe egli figurar nobilmente come poeta, se lo stile non di rado raffinato e concettoso non gli scemasse una parte di merito. Egli in poesia fu assai fecondo, e scrisse prosopopeje di eroi romani, epistole, madrigali, epitaffi, concetti morali, ec., oltre alcuni poemi in versi sciolti, de' quali ragioneremo un po' più largamente.

Nella Deifobe egli compendiò gli eventi occorsi in Roma dalla sua fondazione sino al pontificato di Clemente VIII. Fa che la mentovata Sibilla Cumea li annunci in via di presagio ad Enea entrato nel di lei antro a consultarla.

È una imitazione della Cassandra di Licofrone. Si argomenta il moderno poeta di aver migliorata la invenzione dell'antico. Licofrone introduce un servo a raccontare a Priamo il vaticinio di Cassandra. Dimostra il Baldi, essere inverisimile che un uomo rozzo possa aver ritenuta a memoria una lunga serie di eventi pronunciati da una donna fatidica nell'impeto del furor divino, e quindi essere più naturale che abbia a narrarli il poeta, il quale poteva averli raccolti dalla tradizione.

In altro poema il Baldi insegna la nautica a chi ama di affidarsi al mare. Così egli ne annuncia il soggetto:

. . . . A dir mi accinsi,
Come industre nocchier quel legno formi,
Che dee guidar per non segnate vie;
Come i lumi del ciel, come dell'onde

Gli alterni modi e i ciechi stagni impari,
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando insegnerò, ec. . . . .

Le sue egloghe, parimente in versi sciolti, sopravanzano in bellezza ed in pregio tutte le altre sue poesie.

Il Baldi non ha dipinti i pastori nè di Fontenelle, nè di Gesner, nè di Guarini. Questi poeti immaginarono di situare in mezzo alle ricchezze della natura esseri di tanta ragione dotati, che per assaporare il pregio delle medesime fossero atti a calcolare il vero valore de' beni umani: e per goderne, sapessero governar le passioni in modo, che non mai perturbassero la tranquillità e la dolcezza della campestre vita. Il Baldi rappresenta i coltivatori delle nostre campagne, ov' ei colloca la scena delle sue egloghe, ingentilendoli però alquanto, giacchè l'oggetto della poesia non è la pretta natura, ma bensì la bella natura.

Ce n'est point Timarette et le tendre Tircis,
De roses couronnés, sous des myrtes assis:
C'est Pierrot, c'est Colin. . . . . (1).

Ora è una buona madre di famiglia, la quale istruisce una figlia già adulta nei doveri del pro-

(1) Voltaire. *Discours en vers sur l'Homme.*

prio stato, e nella rurale e domestica economia. Ora un buon vecchio cultore di picciol orto, il quale con effusione di cuore enumera le dovizie de' cibi pittagorici; e questo ultimo presentiamo per saggio ai lettori. Cantò il Baldi anche il diluvio universale in un diluvio di versi di diciotto sillabe per ciascuno, invenzione assurda che non ha avuto seguaci.

CELEO, O L'ORTO.

IDILLIO.

Sparir vedeasi già per l'oriente
Qualche piccola stella, e spuntar l'alba;
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciuolo umile
Celèo vecchio cultor di pover' orto,
Alzò desto dal sonno il pigro fianco,
E d' ogn' intorno biancheggiar vedendo
Dell' uscio agli spiragli il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna, ond' egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l'oriente o torbido o sereno,
Mirollo, e poichè senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra' lor fida conserva,
E di lor quegli eletti, onde volea
L'orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Nell' orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe,
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l'erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo vaso, onde la sera

Inaffiar ne potesse i fiori e l'erbe,
Tanta dimora fe', che non s'avvide
Tre il sol già di que' spazj aver trascorso,
Onde i giorni e le notti egli misura.
E tal dell' opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desio, che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col focil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
Della fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nudrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto d'un bianco lino, ambe le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe e dalla polve
Le dure mani, entro stagnato vaso
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed alla fiamma
Sovra a un punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio;
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal quanto a condirlo
Fosse bastante, e per non stare indarno,
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
Della volubil pietra; indi partendo

Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L'acqua d'intorno all' infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo,
Cominciò a diventar pallido e duro;
Aggiunse forza all' opra, e con la destra
Alla sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri,
Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un bianco taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa:
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piano ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo.
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
Di butiro gran copia, che dal caldo
Liquefatto stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo (1).

(1) *Questo cibo così apprestato chiamasi* POLENTA.

Condotta al fin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era appresso al foco,
Provido ad altro attese; e volto il piede
Là 'v' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa bianco,
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin, che l'orticel cortese
Ognor dispensa; e dall' armario tolse
La ciotola capace, e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritondo, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poichè le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi alla mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l'ingorda fame, e l'importuna
Sete, e spesso temprando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura;
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedean bevanda od esca,
Quando dietro la fame, in lui serpendo
Quella stanchezza entrò, che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra; ond' egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci
Cominciando fra se ruppe il silenzio:
O beato colui, che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve;

La qual benchè si bella appaja in vista,
Tosto langue però qual fiore in prato,
O da falce o da piè presto reciso.
Ma infelice colui, che sempre in guerra
Seco col suo pensier mai non s'affronta,
Quel che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un' ora, un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà, giusta, innocente!
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arti, onde nascon gli agi e 'l viver molle;
Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia 'l contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade, in rimirando
L'antiche selve, le sassose grotte,
L'opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti, e i mobili cristalli,
Il sentir lieti all' ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri, e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzo giorno il canto.
Pochi san quanto giovi i membri lassi
Gittar talor dormendo in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo,
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, dell' aure, e delle frondi;
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch' io prendo
Solamente da te, mio picciol orto,
Da te, ch' a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna, e campo, e selva, e prato.
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla mensa mia non compro cibo.
Tu l'ozio da me scacci, e da te viene,
Che benchè già canute aggia le tempie,

Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v' induci
Piacer, letizia e pace, e sei cagione,
Ch' io non invidj l'aurea verga e 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' imperadori e i regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual hai piacer, che d'util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo, che dall' onesto
Se veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se dell' erbe mira
I nativi smeraldi e i vaghi fiorj.
Godon per te gli orecchj in ascoltando
Il grato susurrar dell' api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille.
Senso non ha chi l'odor tuo non sente,
Odor che la viola, il croco, e 'l giglio,
Il narciso, e la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poichè non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso: io se desio
L'oro veder, del già maturo cedro,
La spoglia miro, che s'assembra all' oro;
Se l'oro poi, che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre: se veder gli altri lapilli
Chieggio, ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s'agguaglia,
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero, il pomo,

E la mandola, e 'l pesco, e 'l fico, e 'l pruno,
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar madre cortese
Con novo modo il nudrimento e 'l latte?
Taccio tant' altre gioje e tanti beni
Che mi vengon da te, càro orticello:
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, che avete
Degli orti cura, e di chi agli orti attende.
Fa dunque, Flora tu, che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei,
Or con pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo; e tu, Priapo,
S'unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l' altre arme orrende
Spaventa i ladri, che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli, e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celèo
Nella sua povertà felice a pieno......

OTTAVIO RINUCCINI.

Fu gentiluomo fiorentino, e fiorì nel principio del diciassettesimo secolo. A lui è debitrice l'Italia di un nuovo genere di spettacolo, di *cui* a ragione può andar fastosa, perchè veramente suo proprio, e il quale ad onta di qualche inevitabile stravaganza, è ancora sua delizia e sua gloria : questo è il dramma musicale.

Nelle tragedie e favole pastorali si cominciò fin dall' antecedente secolo ad accoppiare la poesia alla musica; ma questa si limitava ad armonizzare semplicemente i cori. Fu solo nei drammi del Rinuccini che s'intraprese a porre sotto le note l'intero dialogo.

In casa di Jacopo Corsi, cavalier fiorentino, amatore delle belle arti e segnatamente della teoria della musica, si radunavano a colto crocchio il Rinuccini, e i due valenti professori di quest' ultima facoltà, Jacopo Peri, e Giulio Caccini. Tutti costoro tanto studiarono sulla maniera di accomodar bene la musica alle poetiche parole, che finalmente trovarono o credettero d'aver trovato il vero antico recitativo de' Greci,

ch'era stato per lungo tempo il primario scopo delle loro ricerche (1). Il Rinuccini si accinse subito a scrivere la *Dafne*, componimento drammatico pastorale, per tentare sopra di esso l'esperimento di questo ritrovato. Furono adattati al dramma i nuovi modi musicali dai prelodati Caccini e Peri, colla direzione anche del poeta, il quale, benchè non avesse nella musica posto studio, sapea però giudicarne con fino discernimento. Nel 1595 si rappresentò la *Dafne*, e piacque.

Onore più grande e più segnalato ottennero altri due drammi del Rinuccini, vale a dire l'*Orfeo* che presentiamo a' nostri lettori, e l'*Arianna*. Il primo, posto in musica dal mentovato Peri, venne rappresentato alla corte di Toscana, nella splendidissima occasione delle nozze di Maria de' Medici col grande Enrico IV, re di Francia, nell' anno 1600. Il secondo, modulato da Claudio Monteverde, apparve alla medesima corte nel 1608 per solennizzarre il maritaggio del principe Cosimo de' Medici, figlio del gran duca Ferdinando. Ambedue questi melodrammi vennero eseguiti da' più eccellenti cantori, ed ebbero a

(1) Arteaga. *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, tom. I, pag. 246.

spettatori i più distinti personaggi d'Italia. Mai si viddero decorazioni più vaghe ed incantatrici. Le scene rappresentavano ora il verdeggiare de' boschi, ora l'amenità de' giardini, ora l'immensità del mare, ora gli orrori dell'Erebo, ora le sedi beate degli Elisi. Vi si vedevano piante che aprivano le corteccie donde uscivan le driadi, ruscelli di limpide acque in cui guizzavan le ninfe, ec. (1). Il poeta poi dirigeva tutto e soprastava a tutti; ciò che il conte Algarotti crede indispensabile per ottenere la perfezione dell'opera in musica (2).

Nel rileggere il dramma del Orfeo per dargli luogo in questa scelta, vi abbiamo trovato tali poetiche bellezze, che avrebbero potuto far onore a qualunque bel genio del secolo precedente, e reggono pure al paragone delle più belle produzioni del massimo fra poeti drammatici, il nostro Metastasio. Ne abbondano le prove nell'Euridice, sopratutto ne' cori che hanno non so qual colore di greca simplicità senza quegli ornamenti di troppo fiorito ed effeminato stile, quale impiegavasi ai tempi del Rinuccini, e ad esso tanto più naturale che fu

(1) *Joan. Nic. Eritrens. Pinacotheca I.*

(2) *Saggio sopra l'Opera in Musica.*

anche accusato di troppa tendenza agli amori, e d'avere osato perfino di abbandonarvisi verso la stessa Maria de' Medici, per cui egli scrisse. Comunque sia, i suoi talenti e la sua amabilità gli ottennero la protezione di questa principessa da lui seguita in Francia, che dall' augusto suo sposo lo fece nominare gentiluomo di camera. L'età senile lo distaccò da tutti gli affetti mondani, e dedicatosi ad una vita pia ed esemplare, si restituì in patria ove morì nel 1621.

L'EURIDICE,

DRAMMA TRAGICO.

INTERLOCUTORI.

LA TRAGEDIA FA IL PROLOGO

EURIDICE.
ORFEO.
ARCETRO, }
TIRSI, } PASTORI.
AMINTA, }
DAFNE, O NUNZIA.
VENERE.

CORO DI NINFE E PASTORI.

PLUTONE.
PROSERPINA.
RADAMANTO.
CARONTE.

CORO D'OMBRE E DEITA D'INFERNO.

LA TRAGEDIA.

Io che d' alti sospir vaga e di pianti,
Sparsa or di doglia, or di minacce il volto,
Fei negli ampj teatri al popol folto
Scolorir di pietà volti e sembianti:
Non sangue sparso d' innocenti vene,
Non ciglia spente di tiranno insano,
Spettacolo infelice al guardo umano,
Canto su meste e lagrimose scene.
Lungi, via lungi pur da regi tetti
Simolacri funesti, ombre d' affanni:
Ecco i mesti coturni e i foschi panni
Cangio, e desto ne' cor' più dolci affetti.
Or s' avverrà che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri,
Tal ch' ogni alma gentil, ch' Apollo inspiri,
Del mio novo cammín calpesti l' orme:
Vostro, Regina (1), fia cotanto alloro,
Qual forse anco non colse Atene o Roma,
Fregio non vil sull' onorata chioma,
Fronda Febea fra due corone d' oro;
Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne' real imenei m' adorno anch' io,
E su corde più liete il canto mio
Tempro, al nobile cor dolce diletto.
Mentre Senna real prepara intanto
Alto diadema onde il bel crin si fregi,
E i manti e seggi degli antichi regi,
Del Tracio Orfeo date l' orecchie al canto.

---

(1) *Il Dramma dell' Orfeo fu composto e rappresentato alla corte di Toscana per le nozze di Enrico IV, re di Francia, e di Maria de' Medici.*

CORO.

Ninfe, che i bei crin d' oro
Sciogliete liete allo scherzar de' venti;
E voi, ch' almo tesoro
Dentro chiudete a' bei rubini ardenti;
E voi, ch' all' alba in ciel togliete i vanti,
Tutte venite, o pastorelle amanti,
E per queste fiorite alme contrade
Risuonin liete voci e lieti canti:
Oggi a somma beltade
Giunge sommo valor santo Imeneo.
Avventuroso Orfeo,
Fortunata Euridice,
Pur vi congiunse il cielo: oh dì felice!

Ninfa del coro. Raddoppia e fiamme e lumi
Al memorabil giorno,
Febo, ch' il carro d' or rivolgi intorno.

Pastori. E voi celesti numi,
Per l' alto ciel con certo moto erranti,
Rivolgete sereni
Di pace e d' amor pieni
Alle bell' alme i lucidi sembianti.

Nin. Vaghe ninfe amorose,
Inghirlandate il crin d' alme viole,
Dite liete e festose:
Non vede un simil par d' amanti il sole.

Euridice. Donne, ch' a miei diletti
Rasserenate sì lo sguardo e 'l volto,
Che dentro a vostri petti
Tutto rassembra il mio gioir raccolto;
Deh, come lieta ascolto
I dolci canti e gli amorosi detti,
D' amor, di cortesia graditi effetti!

PAS. Qual in sì rozzo core
Alberga alma sì fera, alma sì dura,
Che di sì bell' amor l' alta ventura
Non colmi di diletto e di dolcezza?
Credi, ninfa gentile,
Fregio d' ogni bellezza,
Che non è fera in bosco, augello in fronda,
O muto pesce in onda,
Ch' oggi non formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri;
Non pur son liete l' alme e lieti i cori
De' vostri dolci amori.

EUR. In mille guise e mille
Crescon le gioje mie dentro al mio petto,
Mentre ognuna di voi par che scintille
Dal bel guardo seren riso e diletto:
Ma deh, compagne amate,
Là tra quell' ombre grate
Moviam di quel fiorito almo boschetto,
E quivi al suon de' limpidi cristalli
Trarrem liete carole, e lieti balli.

COR. Itene liete pur: noi quì fra tanto,
Che sopraggiunga Orfeo,
L' ore trapasserem con lieto canto.

CORO.

Al canto, al ballo, all' ombre, al prato adorno,
Alle bell' onde e liete
Tutti, o pastor, correte,
Dolce cantando in sì beato giorno.
Selvaggia Diva, e boscherecce ninfe,
Satiri, e voi Silvani,
Reti lasciate e cani:
Venite al suon delle correnti linfe.
Al canto, ec.

Bella madre d' Amor, dall' alto coro
Scendi a' nostri diletti,
E co' bei pargoletti
Fendi le nubi, e 'l ciel con l'ali d' oro.
Al canto, ec.

Corran di puro latte e rivi e fiumi,
Di mel distilli e manna
Ogni selvaggia canna;
Versate ambrosia e voi, celesti numi.
Al canto, ec.

ORFEO. Antri, che a' miei lamenti
Rimbombaste dolenti, amiche piagge,
E voi, piante selvagge,
Ch' alle dogliose rime
Piegaste per pietà l'altere cime;
Non fia più nò, che la mia nobil cetra
Con flebil canto a lagrimar s' alletti:
Ineffabil mercede, almi diletti
Amor cortese oggi al mio pianto impetra.
Ma deh, perchè sì lente
Del bel carro immortal le rote accese
Per l' eterno cammin tardano il corso?
Sferza, padre cortese,
A volanti destrier le groppe e 'l dorso.
Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.
Bella madre d' Amor, dall' onde fora
Sorgi, e la notte ombrosa
Di vaga luce scintillando indora.
Venga, deh venga omai la bella sposa,
Tra 'l notturno silenzio e i lieti orrori,
A temprar tante fiamme e tanti ardori.

ARCETRO. Sia pur lodato Amore,
Che d' allegrezza colmo
Pur nella fronte un dì ti vidi il core.

ORF. O mio fedel, nè pur picciola stilla
Agli occhj tuoi traspare
Dell' infinito mare
Che di dolcezza Amor nel cor distilla.

ARC. Or non ti riede in mente,
Quando fra tante pene
Io ti dicea sovente :
Armati il cor di generosa speme,
Chè de' fedeli amanti
Non ponno alfin delle donzelle i cori
Sentir senza pietà le voci e i pianti.
Ecco ch' a' tuoi dolori
Pur s' ammolliro alfine
Del disdegnoso cor gli aspri rigori.
Ben conosco or che tra pungenti spine
Tue dolcissime rose,
Amor, serbi nascose, or veggio e sento
Che per farne gioir ne dai tormento.

TIRSI. Nel puro ardor della più bella stella
Aurea facella di bel foco accendi,
E quì discendi sull' aurate piume,
Giocondo nume, e di celeste fiamma
L' anima infiamma;
Lieto Imeneo, d' alta dolcezza un nembo
Trabocca in grembo a' fortunati amanti,
E tra bei canti di soavi ardori
Sveglia ne' cori una dolce aura, un riso
Di paradiso.

ARC. Deh come ogni bifolco, ogni pastore
A' tuoi lieti imenei
Scopre il piacer ch' entro racchiude il core!

TIR. Del suo beato amor gli alti contenti
Crescano ognor, come per pioggia suole
L' onda gonfia de' rapidi torrenti.

ORF. E per te, Tirsi mio, liete e ridenti
Sempre le notti e i dì rimeni il sole.

DAF. Lassa, che di spavento e di pietate
Gelami il cor nel seno!
Miserabil beltate,
Come in un punto, ahimè, venisti meno!
Ahi che lampo o baleno
In notturno seren ben ratto fugge;
Ma più rapida l'ale
Affretta umana vita al dì fatale.

ARC. Ahimè! che fia giammai!
Pur or tutta giojosa
Al fonte degli allor costei lasciai.

ORF. Qual così ria novella
Turba il tuo bel sembiante
In questo allegro dì, gentil donzella?

DAF. O del gran Febo, e delle sacre Dive
Pregio sovran, di queste selve onore,
Non chieder la cagion del mio dolore.

ORF. Ninfa, deh sia contenta
Ridir perchè t'affanni,
Chè taciuto martir troppo tormenta.

DAF. Com' esser può giammai,
Ch' io narri e ch' io riveli
Sì miserabil caso? Oh fato! oh cieli!
Deh lasciami tacer, troppo il saprai.

COR. Di' pur. Sovente del timor l' affanno
È dell'istesso mal più grave assai.

DAF. Troppo più del timor fia grave il danno.

ORF. Ah non sospender più l'alma dubbiosa.

DAF. Per quel vago boschetto
Ove rigando i fiori
Lento trascorre il fonte degli allori,
Prendea dolce diletto
Con le campagne sue la bella sposa.
Chi violetta o rosa
Per far ghirlande al crine

Toglíea dal prato e dall' acute spine :
E qual posando il fianco
Sulla fiorita sponda
Dolce cantava al mormorar dell' onda;
Ma la bella Euridice
Movea danzando il piè sul verde prato :
Quando, ria sorte acerba !
Angue crudo e spietato,
Che celato giacea tra fiori e l' erba,
Punsele il piè con sì maligno dente,
Ch' impallidì repente,
Come raggio del sol che nube adombri,
E dal profondo core
Con un sospir mortale
Sì spaventoso oimè sospinse fuore,
Che, quasi avesse l' ale,
Giunse ogni ninfa al doloroso suono,
Ed ella in abbandono
Tutta lasciossi allor nell' altrui braccio :
Spargea il bel volto e le dorate chiome
Un sudor via più freddo assai che ghiaccio.
Indi s' udio il tuo nome
Tra le labbra sonar fredde e tremanti,
E volti gli occhj al cielo,
Scolorito il bel viso, e i bei sembianti,
Restò tanta bellezza immobil gelo.

Arc. Che narri ! oimè, che sento ?
Misera ninfa, e più misero amante !
Spettacol di miseria e di tormento !

Orf. Non piango e non sospiro,
O mia cara Euridice,
Che sospirar, che lagrimar non posso,
Cadavero infelice.
O mio core, o mia speme, o pace, o vita,
Oimè, chi mi t' ha tolto !
Chi mi t' ha tolto oimè ! dove se' gita ?
Tosto vedrai che invano

Non chiamasti morendo il tuo consorte.
Non son lontano :
Io vengo, o cara vita, o cara morte.

Arc. Ahi morte invida e ria,
Così recidi il fior dell' altrui speme,
Così turbi d' amor gli almi contenti
Lasso ! ma indarno a' venti,
Ove l' empia n' assal volan le strida.
Fia più senno il seguirlo, acciò non vinto
Da soverchio dolor se stesso uccida.

Daf. Va pur, ch' ogni dolor si fa men grave
Ove d' amico fido
Reca conforto il ragionar soave.

Nin. Dunque è pur ver, che scompagnate e sole
Tornate, o donne mie,
Senza la scorta di quel vivo sole?

Aminta. Sconsolati desir! gioje fugaci!
Oh speranze fallaci!
E chi creduto avrebbe
In sì breve momento
Veder il sol d' ogni bellezza spento?

Nin. Bel dì, ch' in sul mattin sì lieto apristi,
Deh come avanti sera
Nube di duol t'adombra oscura e nera!
Oh gioje, oh risi, oh canti
Fatti querele e pianti!

Pas. O, voi cotanto alteri
Per fior di giovanezza,
E voi, che di bellezza
Sì chiari pregi avete;
Mirate, donne mie, quel che voi sete.

CORO.

Cruda morte, ahi pur potesti
Oscurar sì dolci lampi!
Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.
Quel bel volto almò fiorito,
Dove Amor suo seggio pose,
Pur lasciasti scolorito
Senza gigli e senza rose.
Sospirate, etc.

Fiammeggiar di negre ciglia,
Ch' ogni stella oscurì in prova;
Chioma d'or, guancia vermiglia
Contr' a morte, oimè! che giova?
Sospirate, etc.

S' Apennin, nevoso il tergo,
Spira gel che l' onde affrena,
Lieto foco in chiuso albergo
Dolce april per noi rimena.
Sospirate, etc.

Quand' a' rai del sol cocenti
Par che 'l ciel s' infiammi e 'l mondo,
Fresco rio d' onde lucenti
Torna il dì lieto e giocondo.
Sospirate, etc.

Spoglia sì di fiamma e tosco
Forte carme empio serpente;
Ben si placa in selve o in bosco,
Fier leon nell' ora ardente.
Sospirate, etc.

Ben nocchier costante e forte
Sa schernir marino sdegno;
Ahi fuggir colpo di morte,
Già non val mortal ingegno.
Sospirate, etc.

Arc. Se fato invido e rio
Di quest' amate piaggie ha spento il sole,
Donne, ne riconsole,
Che per celeste aita
Il nobile pastor rimasto è in vita.

Cor. Benigno don degl' immortali Dei,
S' ei vive pur da tanta angoscia oppresso.
Ma tu, perchè non sei
In si grand' uopo al caro amico appresso?

Arc. Con frettoloso passo
Come tu sai dietro gli tenni: or quando
Da lungi il vidi, che dolente e lasso
Sen gìa com' uom d' ogni allegrezza in bando,
Il corso alquanto allento,
Pur tuttavia da lunge
Tenendo al suo cammin lo sguardo intento;
Ed ecco al loco ei giunge,
Dove fe' morte il memorabil danno.
Vinto dall' alto affanno
Cadde sull' erba, e quivi
Si dolenti sospir dal cor gl' usciro,
Che le fere, e le piante, e l'erbe, e i fiori
Sospirar seco, e lamentar s'udiro:
Ed egli: o fere, o piante, o fronde, o fiori,
Qual di voi per pietà m' addita il loco,
Dove ghiaccio divenne il mio bel foco?
E come porse il caso, o volle il fato,
Girando intorno le dolenti ciglia,
Scorse sul verde prato
Del bel sangue di lei l' erba vermiglia.

Cor. Ahi lagrimosa vista, ahi fato acerbo!

Arc. Sovra 'l sanguigno smalto
Immobilmente affisse
Le lagrimose luci, e 'l volto esangue;
Indi tremando disse:
O sangue, o caro sangue,
Del mio ricco tesor misero avanzo,
Deh, co' miei baci insieme,
Prendi dell' alma ancor quest' aure estreme.
E quasi ei fosse d' insensibil pietra
Cadde sull' erba, e quivi,
Non dirò fonti o rivi,
Ma di lagrime amare
Da quegli occhj sgorgar pareva un mare.

Cor. Ma tu, perchè tardavi a dargli aita?

Arc. Io che pensato avea di starmi ascoso,
Fin che l' aspro dolor sfogasse alquanto,
Quando sul prato erboso
Cader lo vidi, e crescer pianto a pianto,
Mossi, per sollevarlo. O meraviglia!
Ed ecco un lampo ardente
Dall' alto ciel mi saettò le ciglia.
Allor gli occhj repente
Rivolsi al folgorar del novo lume,
E sovra uman costume
Entro bel carro di zaffir lucente
Donna vidi celeste, al cui sembiante
Si coloriva il ciel di luce e d' oro.
Avvinte al carro avante,
Spargean le penne candidette e snelle
Due colombe gemelle:
E qual le nubi fende
Cigno che d' alto alle bell' onde scende,
Tal con obbliqui giri
Lente calando là fermaro il volo,
Ove tra rei martiri

Lo sconsolato amante
Premea con guancia lagrimosa il suolo.
Ivi dal carro scese
L'altera donna, e con sembiante umano
Candida man per sollevarlo stese.
Al celeste soccorso
La destra ei porse, e fe' sereno il viso.
Io di sì lieto avviso
Per rallegrarvi il cor mi diedi al corso.

Cor. A te, qual tu ti sia degli alti numi,
Che al nobile pastor recasti aita,
Mentre avran queste membra e spirto e vita,
Canterem lodi ognor tra incensi e fumi.

CORO.

Se de' boschi i verdi onori
Raggirar su nudi campi
Fa stridor d'orrido verno:
Sorgon anco e frondi e fiori,
Appressando i dolci lampi
Della luce il carro eterno.
S'al soffiar d' austro nemboso
Crolla in mar gli scogli alteri
L'onda torbida spumante:
Dolce increspa il tergo ondoso,
Sciolti i nembi oscuri e feri,
Aura tremula e vagante.
Al rotar del ciel superno,
Non pur l'aer e 'l foco intorno,
Ma si volve il tutto in giro.
Non è il ben, nè 'l pianto eterno:
Come or sorge, or cade il giorno,
Regna quì gioja o martiro.

Pas. Poi che dal bel sereno,
In queste piagge umil' tra noi mortali,

Scendon gli Dei pietosi a' nostri mali:
Pria che Febo nasconda a Teti in seno
I rai lucenti e chiari,
Al tempio, ai sacri altari
Andiam devoti, e con celeste zelo
Alziam le voci e 'l cor cantando al cielo.

QUÌ IL CORO PARTE, E LA SCENA SI TRAMUTA.

VENERE. Scorto da immortal guida,
Arma di speme e di fortezza l' alma,
Ch' avrai di morte ancor trionfo e palma.

ORF. O Dea, madre d' Amor, figlia al gran Giove,
Che fra cotante pene,
Ravvivi il cor con sì soave spene,
Per qual fosco sentier mi scorgi? E dove
Rivedrò quelle luci alme e serene?

VEN. L'oscuro varco, onde siam giunti a queste
Rive pallide e meste,
Occhio non vide ancor d' alcun mortale.
Rimira intorno, e vedi
Gli oscuri campi e la città fatale
Del re che sovra l' ombre ha scettro e regno.
Sciogli il tuo nobil canto,
Al suon dell' aureo legno.
Quanto morte t' ha tolto, ivi dimora.
Prega, sospira e plora;
Forse avverrà che quel soave pianto,
Ch' ha mosso il ciel, pieghi l' inferno ancora.

ORF. Funeste piagge, ombrosi orridi campi,
Che di stelle o di sole
Non vedeste giammai scintille e lampi;
Rimbombate dolenti
Al suon dell' angosciose mie parole,
Mentre con mesti accenti
Il perduto mio ben con voi sospiro:

E voi, deh per pietà del mio martiro,
Che nel misero cor dimora eterno,
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno!
Oimè! che sull' aurora
Giunse all' occaso il sol degli occhj miei,
Misero, e su quell' ora
Che scaldarmi a' bei raggi mi credei,
Morte spense il bel lume, e freddo e solo
Restai fra pianto e duolo,
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno!

E tu, mentre al ciel piacque,
Luce di questi lumi,
Fatti al tuo dipartir fontane e fiumi,
Che fai per entro i tenebrosi orrori?
Forse t' affligi, e piagui
L' acerbo fato, gl' infelici amori?
Deh, se scintilla ancora
Ti scalda il sen di quei sì cari ardori,
Senti, mia vita, senti,
Quai pianti e quai lamenti
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno.
Lagrimate al mio pianto, ombre d'inferno!

PLUTONE. Ond' è cotanto ardire,
Ch' avanti il dì fatale
Scende a' miei bassi regni un uom mortale?

ORF. O degli orridi e neri
Campi d' inferno, o dell' altera Dite
Eccelso re, ch' alle nud' ombre imperi:
Per impetrar mercede,
Vedovo amante a quest' abisso oscuro
Volsi piangendo e lagrimando il piede.

PLU. Sì dolci note, e sì soavi accenti
Non spargeresti in van, se nel mio regno
Impetrasser mercè pianti o lamenti.

Orf. Deh, se la bella Diva,
Che per l'acceso monte
Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva,
Sempre ti scopra e giri
Sereni i rai della celeste fronte;
Vagliami il dolce canto
Di questa nobil cetra,
Ch'io ricovri da te la donna mia.
L'alma deh rendi a questo sen dolente,
Rendi a quest' occhj il desiato sole,
A queste orecchie il suono
Rendi delle dolcissime parole,
O me raccogli ancora
Tra l'ombre spente, ove il mio ben dimora.

Plu. Dentro l'infernal porte,
Non lice ad uom mortal fermar le piante.
Ben di tua dura sorte
Non so qual nuovo affetto
M'intenerisce il petto;
Ma troppo dura legge,
Legge scolpita in rigido diamante,
Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.

Orf. Ahi che pur d'ogni legge
Sciolto è colui, che gli altri affrena e regge.
Ma tu del mio dolore
Sciutilla di pietà non senti al core.
Ahi lasso, e non rammenti
Come trafigga Amor, come tormenti?
E pur sul monte dell' eterno ardore,
Lagrimasti ancor tu servo d'Amore.
Ma, deh, se 'l pianto mio
Non può nel duro sen destar pietate,
Rivolgi il guardo a quell' alma beltate,
Che t' accese nel cor sì bel desio.
Mira, signor, deh mira
Come al mio lagrimar dolce sospira
Tua bella sposa, e come dolci i lumi

Rugiadosi di pianto a me pur gira:
Mira, signor, deh mira
Quest' ombre intorno, e questi oscuri numi:
Vedi come al mio duol, come al mio pianto
Par che ciascun si strugga e si consumi.

PROSERPINA. O re, nel cui sembiante
M' appago sì, che il ciel sereno e chiaro
Con quest' ombre cangiar m' è dolce e caro;
Deh, se gradito amante
Giammai trovasti in questo sen raccolto
Onda soave all' amorosa sete;
S' al cor libero e sciolto
Dolci fur queste chiome, e laccio e rete;
Di sì gentile amante acqueta il pianto.

ORF. A sì soavi preghi,
A sì fervido amante,
Mercede anco pur nieghi?
Che fia però, se fra tant' alme e tante
Riede Euridice a rimirare il sole?
Rimarran queste piagge ignude e sole?
Ahi che me seco, e mille e mille insieme
Diman teco vedrai nel tuo gran regno.
Sai pur che mortal vita all' ore estreme
Vola più ratta che saetta al segno.

PLU. Dunque dal regno oscuro
Torneran l' alme al ciel, ed io primiero
Le leggi sprezzerò del nostro impero?

RADAMANTO. Sovra l' eccelse stelle
Giove a talento suo comanda e regge.
Nettuno il mar corregge,
E move a suo voler turbi e procelle.
Tu sol dentro ai confin d' angusta legge
Avrai l' alto governo,
Non libero signor del vasto inferno?

PLU. Romper le proprie leggi è vil possanza;
Anzi reca sovente e biasmo e danno.

Orf. Ma degli afflitti consolar l'affanno,
È pur di regio cor gentil usanza.

Caronte. Quanto rimira il sol volgendo intorno
La luminosa face,
Al rapido sparir d'un breve giorno
Cade morendo, e fa quà giù ritorno.
Fa pur legge, o gran re, quanto a te piace.

Plu. Trionfi oggi pietà ne' campi inferni,
E sia la gloria e 'l vanto,
Delle lagrime tue, del tuo bel canto.
O della regia mia ministri eterni,
Scorgete voi per entro all' aere scuro,
L'amator fido alla sua donna avante.
Scendi, gentil amante,
Scendi lieto e securo
Entro le nostre soglie,
E la diletta moglie
Teco rimena al ciel sereno e puro.

Orf. O fortunati miei dolci sospiri,
O ben versati pianti,
O me felice sovra gli altri amanti!

CORO D'OMBRE E DEITA D'INFERNO:

Poi che gli eterni imperi,
Tolto dai ciel Saturno,
Partiro i figli alteri;
Da quest' orror notturno
Alma non tornò mai
Del ciel ai dolci rai.

Unqua nè mortal piede
Calpestò nostre arene;
Chè d'impetrar mercede
Non nacque al mondo spene
In quest' abisso, dove
Pietà non punge e muove.

Or di soave plettro
Armato, e d' aurea cetra,
Con lagrimoso metro
Canoro amante impetra,
Che il ciel rivegga e viva
La sospirata Diva.

Sì trionfaro in guerra
D' Orfeo la cetra e i canti.
O figli della terra,
L' ardir frenate e i vanti.
Tutti non sete prole
Di lui che regge il sole.

Scender al centro oscuro
Forse fia facil opra;
Ma quanto, ahi quanto è duro
Indi poggiar poi sopra!
Sol lice alle grand' alme
Tentar sì dubbie palme.

SI RIVOLGE LA SCENA, E TORNA COME PRIMA.

Arc. Già del bel carro ardente
Rotan tepidi i rai nel ciel sereno,
E già per l' oriente
Sorge l' ombrosa notte, e 'l dì vien meno,
Nè fa ritorno Orfeo,
Nè pur di lui novella ancor si sente.

Cor. Già temer non si dee di sua salute,
Se da' campi celesti
Scender nume divin per lui vedesti.

Arc. Vidilo, e so ch' il ver quest' occhj han visto,
Nè regna alcun timor nel petto mio;
Ma di vederlo men dolente e tristo
Struggemi l' alma e 'l cor caldo desio.

Ami. Voi, che sì ratte il volo
Spiegate, aure volanti,

Per queste piaggie e quelle
Spargete le dolcissime novelle.

Cor. Ecco il gentil Aminta
Tutto ridente in viso.
Forse reca d' Orfeo giocondo avviso.

Ami. Non più, non più lamenti,
Dolcissime compagne;
Non fia chi più si lagne
Di dolorosa sorte,
Di fortuna o di morte. Il nostro Orfeo,
Il nostro Semideo,
Tutto lieto e giocondo
Di dolcezza e di gioja
Nuota in un mar, che non ha riva o fondo.

Cor. Come tanto dolore
Quetossi in un momento?
E chi cotanto ardore
In sì fervido cor sì presto ha spento?

Ami. Spento è il dolor, ma vive
Del suo bel foco ancor: chiare e lucenti
Splendon le fiamme ardenti
Della bella Euridice,
Ch' abbiam cotanto sospirato e pianto.
Più che mai bella e viva
Lieta si gode al caro sposo a canto.

Cor. Vaneggi, Aminta, o pure
Ne speri rallegrar con tai menzogne?
Assai lieti ne fai, se n' assecuri
Che il misero pastore
Prenda conforto nel mortal dolore.

Ami. O del regno celeste,
Voi chiamo testimon, superni numi,
S' il ver parlo e ragiono.
Vive la bella ninfa, e questi lumi
Pur or miraro il suo bel viso, e queste
Orecchie udir delle sue voci il suono.

Cor. Quai dolci e care nove
Ascolto! O Dei del cielo, o sommo Giove,
Ond' è cotanta grazia e tanto dono?

Ami. Quando al tempio n' andaste, io mi pensai
Ch' opra forse saria non men pietosa
Dell' infelice sposa
Gli afflitti consolar vecchj parenti:
E là ratto n' andai
Ove tra schiera di pastori amici
La sventurata sorte
Lagrimavan que' vecchj orbi infelici.
Or mentre all' ombra di quell' elci antiche
Che giro al prato fanno,
Con dolci voci amiche
Eramo intenti a disasprir l' affanno:
Come in un punto appar baleno o lampo,
Tal a' nostri occhj avanti
Sovraggiunti veggiam gli sposi amanti.

Cor. Pensa di qual stupor, di qual diletto
Ingombrò l' alme e i cori
Della felice coppia il dolce aspetto!

Ami. Chi può del cielo annoverar le stelle,
O i ben di paradiso,
Narri la gioja lor, la festa e 'l riso.
Ridite, piagge, voi, campagne e monti,
Ditelo fiumi e fonti,
E voi per l'alto ciel zefiri erranti,
Qual gioja fu mirar sì cari amanti:
Qual pallidetto giglio
Dolcemente or languia la bella sposa;
Or qual purpurea rosa
Il bel volto di lei venia vermiglio;
Ma sempre, o che il bel ciglio
Chinasse a terra, o rivolgesse in giro,
L' alme beava e i cor d' alto martiro.
Ardea la terra, ardean gli eterei giri
A' giojosi sospiri

Dell' uno e l'altro innamorato core ;
E per l'aer sereno
S' udian musici cori
Dolci canti temprar d' alati amori.
Io fra l'alta armonia
Per far lieti ancor voi mi misi in via.

Cor. O di che bel seren s' ammanta il cielo,
Al suon di tue parole,
Fulgido più, ch' in sul mattin non suole,
E più ride la terra, e più s' infiora
Al tramontar del dì, che in sull' aurora!

Orf. Gioite al canto mio, selve frondose,
Gioite, amati colli, e d' ogn' intorno
Eco rimbombi dalle valli ascose.
Risorto è il mio bel sol di raggi adorno :
E co' begli occhj, onde fa scorno a Delo,
Raddoppia foco all'alme, e luce al giorno,
E fa servi d' Amor la terra e 'l cielo.

Cor. Tu sei, tu sei pur quella
Ch' in queste braccia accolta
Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

Eur. Quella, quella son io, per cui piangeste.
Sgombrate ogni timor, donzelle amate :
A che più dubbie, a che pensose state?

Cor. O sempiterni Dei!
Pur veggio i tuoi bei lumi, e 'l tuo bel viso,
E par ch' anco non creda agli occhj miei.

Eur. Per quest' aer giocondo
E spiro e vivo anch' io.
Mirate il mio crin biondo,
E del bel volto mio
Mirate, donne, le sembianze antiche.
Riconoscete omai gli usati accenti,
Udite il suon di queste voci amiche.

Cor. Ma come spiri e vivi?

Forse il gran regno inferno
Spoglian de' pregi suoi gli eterni Divi?

EUR. Tolsemi Orfeo dal tenebroso regno.

ARC. Dunque mortal valor cotanto impetra?

ORF. Dell' alto don fu degno
Mio dolce canto, e 'l suon di questa cetra.

AMI. Come fin giù ne' tenebrosi abissi
Tua nobil voce udissi?

ORF. La bella Dea d'Amore,
Non so per qual sentiero,
Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

DAF. E tu scendesti entro l' eterno orrore?

ORF. Più lieto assai che in bel giardin donzella.

AMI. O magnanimo core!
Ma che non puote Amore?

CORO. Come quel crudo rege
Nudo d'ogni pietà placar potesti?

ORF. Modi or soavi, or mesti,
Fervidi preghi, e flebili sospiri
Temprai sì dolce, ch' io
Nell' implacabil cor destai pietate.
Così l' alma beltate
Fu mercè, fu trofeo del canto mio.

COR. Felice Semideo, ben degna prole
Di lui, che su nell' alto
Per celeste sentier rivolge il sole;
Rompersi d'ogni pietra il duro smalto
Vidi a' tuoi dolci accenti,
E 'l corso rallentar fiumi e torrenti.
E per udir vicini
Scender dagli alti monti abeti e pini.
Ma vie più degno vanto oggi s' ammira
Della famosa lira,
Vanto di pregio eterno,
Mover gli Dei del ciel, piegar l'inferno.

CORO.

Biondo arcier, che d' alto monte
  Aureo fonte
  Sorger fai di sì bell'onda,
  Ben può dirsi alma felice,
  Cui pur lice
  Appressar l' altera sponda.

Ma qual poi del sacro umore
  Sparge il core,
  Tra i mortal può dirsi un Dio.
  Ei degli anni il volo eterno
  Prende a scherno,
  E la morte e 'l fosco obblio.

Se fregiato il crin d' alloro,
  Bel tesoro
  Reca al sen gemmata lira:
  Farsi intorno alma corona
  D' Elicona
  L' alte vergini rimira.

Del bel coro al suon concorde
  L' auree corde
  Sì soave indi percote,
  Che tra boschi Filomena,
  Nè Sirena
  Tempra in mar sì care note.

S' un bel viso, ond' arde il petto,
  Per diletto
  Brama ornar d' eterno vanto;
  Sovra 'l sol l' amata Diva
  Bella e viva
  Sa ripor con nobil canto.

Ma se schiva a' bei desiri
  Par che spiri

Tutto sdegno un cor di pietra,
Del bel sen l' aspra durezza
Vince e spezza
Dolce stral di sua faretra.

Non indarno a incontrar morte
Pronto e forte
Move il piè guerriero o duce,
Là 've Clio da nube oscura
Fa secura
L' alta gloria, ond' ei riluce.

Ma che più? s' al negro lito
Scende ardito
Sol di cetra armato Orfeo:
E del regno tenebroso
Lieto sposo
Porta al ciel palma e trofeo.

CANZONETTA IN DIALOGO.

Pastorel, qual duol t' accora,
Che piangendo ti consumi?
Lieta ancor non ebbi un' ora
Poi ch' io vidi i tuoi bei lumi.
Dunque son quest' occhi miei
Tuo tormento e tuo martire?
Del mio mal sì che son rei,
E saran del mio morire.
Già non son quel serpe rio,
Ch' ha nel guardo empio veneno.
Tu sei quella, e ben sollo io,
Ond' ho piaghe e fiamme in seno.
Io t' ho dunque arso e traffitto?
Pastorel, tu 'l di' per gioco.

Non motteggia amante afflitto,
  Ch' arde vivo in vivo foco.
S'io t' ho pur ferito ed arso,
  Con quai fiamme, e con quai dardi?
Col bel crine al vento sparso,
  Col seren dei dolci sguardi.
Fu desir, fu tuo volere,
  Che d' amor per me t' accese?
Fu vaghezza, fu piacere,
  Che in mirarti il mio cor prese.
Non fu dunque quell' arciero
  Che va nudo, e l'arco ha d' oro?
Fu quel riso lusinghiero,
  Fur quegli occhi ond' io mi moro.
Ma qual vuoi, dimmi, qual brami
  Al tuo amor degna mercede?
Non sdegnar, soffri ch' io t' ami.
  Altra grazia il cor non chiede.
Di costanza e di fermezza
  Hai tu l' alma armata e 'l core?
Nol vo' dir: la tua bellezza
  Per me parli, e parli Amore
Odi ben le mie parole:
  Se vedessi altra più vaga?
Se nascesse al mondo un sole,
  Non ho cor per altra piaga.
Per pietà de' miei verd' anni
  Dimmi, è ver quant' oggi ascolto?
Ch' io lusinghi, ch' io t' inganni?
  Ah non vedi il cor nel volto?
Corri, Amor, corrimi in braccio,
  Più non fingo, o caro amante.
Stringi l' alme, Amor, ma 'l laccio
  Sia di ferro e di diamante.

ALESSANDRO TASSONI.

Trasse questo valente ma bizzarro poeta e scrittore i suoi natali in Modena l'anno 1565, da nobile ed antica famiglia, ed ebbe a lottare sino, per così dir, dal suo nascere coll' avversa fortuna. Rimase privo de' genitori in età fanciullesca, afflitto da infermità, avvolto in perniciosi litigi; eppure ad onta di tanti ostacoli ei si occupò con indefessa applicazione agli studj. In patria ne intraprese il corso e il proseguì nelle università di Ferrara e di Bologna, ov' ebbe anche a precettore il celebre Ulisse Aldrovandi. Diede opera alle lettere greche, latine e toscane, alla storia naturale, alle altre parti della fisica, ed anche alla giurisprudenza. Ebbe il Tassoni un assai bizzarro cervello, e nelle prime sue produzioni lo diede a conoscere. La singolarità è una gran seduttrice per chi è smanioso di acquistar rinomanza. Erasi egli proposto di opporsi a diritto e a rovescio alle opinioni generalmente adottate. Emulo del suo concittadino Castelvetro, aspirava in materia di letteratura a rovesciare gl' idoli della comune venerazione. Il Castelvetro però impiegava l'austerità e la sottigliezza nelle sue critiche, mentre il Tassoni sapeva argutamente far uso dell' arma finissima del ridicolo.

Con questo spirito egli cominciò assai per tempo a gittar sulla carta i suoi pensieri staccati, e continuò per lunga serie d'anni in tale esercizio; finchè crebbero in un grosso volume che sotto un somigliante titolo si conosce. Le prime cinque parti di questi pensieri s'aggirano quasi per intero sopra argomenti fisici. Disprezzator d'Aristotile, pare che il Tassoni abbia voluto seguire i principj di Bernardino Telesio, spiegando quasi tutti i fenomeni colla frigidità e col calore, quindi un lepido e colto uomo scrisse sulla coperta di questo libro: *la filosofia del caldo e del freddo*. Le successive parti sino alla nona inclusivamente, si aggirano sopra materie morali, politiche e letterarie, e quivi manifesta l'autore la sua predominante inclinazione al paradosso. Rifrigge nel decimo ed ultimo libro l'obsoleta e vana questione, se più valessero gl' ingegni antichi o i moderni, e la decide a favore degli ultimi. I biasimi sparsi in quest' opera contro Aristotile e contro Omero gli tirarono addosso le riprensioni di molti eruditi. Ma lo scritto che più aizzò la censura contro il Tassoni fu quello che contiene *le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca*. Si affatica in esse a tutta possa il severo critico per rilevare un gran numero di difetti in questo modello di tutti i poeti Toscani sino allora divinizzato. Non è da dirsi in qual acre modo i tanti cultori e imitatori del gran cantor di Valchiusa insorgessero contro di lui. Pungenti

furono gli scritti che corsero su tale soggetto tra Giuseppe degli Aromatari e il Tassoni, ed il conte Brusantini e il dottor Bisaccioni spacciarono essi pure per Modena sanguinose scritture contro di lui, le quali produssero persino imprigionamenti e processi. Anche certo frate Livio Galanti volle farsi il campione e l'apologista del Petrarca, e ne rimase barbaramente graffiato con un sonetto, in cui il Tassoni usurpa i termini indecenti e scurrili del volgo, il che può essergli perdonato nel suo poema giocoso di cui stiamo per parlare, ma non già nel rispondere ad un critico suo avversario.

Alcune macchie osservò a ragione il censore nel canzonier del Petrarca: alcune altre apparvero solo alla di lui bizzarra immaginazione. Dice quindi sensatamente il Salvini; *che il Tassoni non si può gran fatto commendare nelle sue considerazioni sopra il Petrarca, poichè non si contenne nella pura e seriosa critica, ma pigliò di mira quel gran poeta per iscreditarlo e metterlo in ridicolo.* Perciò lo appella con grecizzante vocabolo: *Petrarchomastix, del Petrarca flagello* (1).

Ma ripigliamo il filo delle notizie biografiche del nostro autore. Il Tassoni recatosi a Roma, il suo nome che avea già acquistato celebrità

(1) Annotazioni alla *Perfetta poesia*, del Muratori; tom. 2, pag. 214.

gli aprì la via di entrare ai servigj del cardinale Ascanio Colonna che seco il condusse in Ispagna. Vide languire un vasto regno sotto il debole e neghittoso Filippo III, che prestava il suo nome alla sovranità di ministri ignoranti ed avari. Concepì sin d'allora una opinione assai sfavorevole di quel governo, che andò di poi in varie occasioni manifestando. Il cardinale venne dalla corte di Madrid creato vicerè d'Aragona, e il Tassoni con largo provvedimento si trasferì in Italia per aver cura de' possediment idel porporato di quà dall' Alpi.

Mancato di vita il Colonna nel 1608, pensò di ottenere collocamento presso di Carlo Emmanuele duca di Savoja. Si era ei procacciata la grazia di questo principe, celebrando con somme lodi il coraggio che avea dimostro nell' opporsi coll' armi al colosso della monarchia spagnuola, dominatrice allora di Milano e di Napoli, mentre gli altri principi italiani ne viveano ligi e tremebondi. Spiegava egli il suo astio contro quella monarchia in certe invettive ch' ei denominava Filippiche, e in altro libello da lui intitolato, *l'Esequie della monarchia di Spagna*.

Venne finalmente il Tassoni invitato a Torino dal prelodato sovrano, e destinato per secretario del principe cardinale suo figlio. Ma quivi ebbe a combattere l'invidia de' cortigiani, i quali gli attraversarono sempre la via di stabilirsi nella grazia del principe. Un nuovo

ostacolo vi si oppose nell' arrivo da Madrid del principe Filiberto, altro figlio di Carlo Emmanuele, con proposizioni di pace. Si fece credere al duca che poteva nuocere alla negoziazione già intavolata la protezione d'un detrattore notorio del governo spagnuolo. Fu questo un fatale momento per il Tassoni, che vide recise in allora le sue speranze.

Passati alcuni anni, pervenne egli alla fine a conseguire impiego presso il mentovato cardinale di Savoja, che avea stabilito in Roma il suo domicilio, e che vi accoglieva e proteggeva i begl' ingegni (1). Aspirava quel cardinale alla protettoria di Spagna, e temea non gli potesse essere conferita sin che avesse presso di se l'abborrito Tassoni. Incominciò pertanto a fargli mal viso, onde indurlo spontaneamente a congedarsi, e l'animo suo delicato ed altiero s'appigliò a questo partito. Ma le amarezze col cardinale di Savoja non cessarono col di lui

(1) *Ai diligenti ricercatori delle più minute notizie a storia letteraria appartenenti è sfuggita quella dell'accademia aperta in Roma nel proprio palazzo dal mentovato cardinale di Savoja. Un volumetto di atti della medesima fu dato alla stampa col seguente titolo :* SAGGI ACCADEMICI DATI IN ROMA NELL' ACCADEMIA DEL SERENISSIMO CARDINALE DI SAVOJA DA DIVERSI NOBILISSIMI INGEGNI RACCOLTI E PUBBLICATI DA MONSIGNOR ANTONIO MASCARDI, *ec.* VENEZIA 1653, PER FRANCESCO BABA. *Quindi appare che nel secolo men felice per le lettere italiane, non mancarono però nè sforzi nè incoraggiamenti per coltivarle.*

*

allontanamento. Questo principe gli oppose d'aver formato il suo oroscopo, con cui il dinotava per un ipocrita. Non valsero giustificazioni o proteste a placarlo, ed instò perchè fosse espulso da Roma. Si appagò non pertanto d'un ridicolo esiglio di dieci giorni, ne' quali il Tassoni si divertì alla caccia in que' suburbani poderi.

Stanco e infastidito d'una servitù infruttuosa prestata ai favoriti della fortuna, rinunziò alle speranze ed ai favori della corte, e si raccolse in una rimota ed amena villetta in Trastevere, ove solitario e tranquillo dividea il tempo tra l'applicazione allo studio e la coltura dell' orticello. Fu probabilmente allora che fece dipingere se stesso con una buccia di fico in mano, e porre sotto il ritratto il seguente distico:

Dextera cur ficum quæris mea gestet inanem?
Longi operis merces hæc fuit: aula dedit.

Non conveniva però ch' egli ascrivesse soltanto a demerito della corte ciò che in gran parte era suo proprio difetto. Franco, libero, e perpetuamente proclive alla beffatrice ironia, il Tassoni era mal atto a vivere in un paese ove prosperano soltanto le lingue melliflue e i volti dipinti.

Però la sua filosofia si ruppe, come quella di molti altri, allo scoglio delle tentazioni. Non sì tosto il cardinale Lodovico, nipote di Grego-

rio XV, il richiese al suo servigio, ch' egli vi si accomodò. Visse di poi in corte del suo naturale sovrano Francesco I, duca di Modena, sino al terminar de' suoi giorni. Avvenne la di lui morte nell' anno 1638.

Alcuni paragrafi di un di lui testamento ci dimostreranno quanto fosse egli bizzarro e faceto anche nelle occasioni che sembrano esigere la maggiore serietà. Così incomincia : « Io » Alessandro Tassoni da Modena, per l'Iddio » grazia sano del corpo e della mente, se non » fosse eccettuata la comune febbre dell' uma- » na ambizione accesa dal desiderio di vivere » dopo la morte; volendo in questo presente » stato dichiarare la ultima mia volontà, ch' è » quel conforto estremo che si vuol concedere » per mitigare l'amarezza di così gran perdita » com' è la vita :

» Primieramente lascio l'anima mia ch' è la » più cara cosa ch' io abbia, al primo principio » suo da cui fu creata, invisibile, ineffabile e » sempiterno.

» Il corpo mio per essere cosa corruttibile, » lasciereilo che fosse arso, ma essendo ciò » contro il rito della religione in cui nacqui, » prego i padroni della casa in cui morirò, non » avendone alcuna che sia mia, o s' io morissi » sotto il tetto comune ch' è il cielo, prego i » vicini e gli amici : dichiarando che nel mor- » torio mio non si faccia altra spesa che di un » sacco e di un facchino che porti il mio corpo

» in collo rinchiuso in esso, di notte e con un
» sol prete colla croce e con una sola cande-
» la, etc. »

Seguita poi a dire.

« Alla chiesa ove sarò seppellito lascio in dono
» dodici scudi d'oro senza obbligo alcuno, non
» mi parendo di meritare ricompensa di sì pic-
» ciola somma, massimamente che quanto io
» lascio è per non lo poter portar con esso
» meco.

» Lascio finalmente ad un tal Marzio nato di
» una Lucia Grafagnina e tenuto per mio figlio
» naturale e per tale dichiarato da lei, cento
» scudi in tanti Carlini, acciocchè se ne possa
» far onore all' osteria (2). »

Ma veniamo al titolo principale della celebrità di questo poeta. L'Italia è debitrice al Tassoni di un nuovo genere di poema, vale a dire dell' eroi-comico. Egli prese per argomento una secchia di legno rapita ai Bolognesi dai Modanesi, e da questi recata trionfalmente in Modena, come una spoglia opima. Per questa ridicola preda si accese tra i due popoli una rabbiosa guerra, nella quale immaginò il poeta che accadessero azioni, altre segnalate e magnanime, altre abbiette e solazzevoli, com' è il consueto delle umane vicende. Il Tassoni quin-

(1) *Tratto dalla vita del Tassoni, scritta dal Muratori, e premessa alla Secchia rapita, nella bella edizione di Modena, dell' anno 1744.*

di prese a cantare gli accennati avvenimenti, figli o veri o supposti della discordia eccitata da questa novella Elena, in istile ora eroico, ora comico, secondo la qualità del vario subbietto (2).

Molto si è detto per dimostrare la irregolarità e la incongruenza di questa specie di poemi. Ci sembra però che se il primario fine della poesia è di creare il diletto, e il mezzo di conseguire questo fine è l'imitazione della natura, il poeta eroi-comico è più d'ogni altro possente ad afferrare l'indicato mezzo che sicuramente lo guidi a quel fine che a lui viene prescritto nell' arte. La vita umana è un panno vergato a diversi colori. Gli estremi si toccano. Il grande, il basso, il serio, il ridicolo si veggono variamente intessuti nelle azioni più clamorose, ed appariscono ad ora ad ora nella condotta degli eroi più segnalati. Il poema di cui parliamo non esclude veruna di queste tinte, e rappresenta la natura nella sua varietà e schiettezza. Da queste qualità, che l'accennato genere ammette per propria indole, ne viene il diletto. Stanca l'anima d'una scena patetica, trascorre tosto ad

(2) Il Tassoni, ne' suoi Annali manoscritti, all' anno 1249; così parla di questo suo poema: QUESTA GUERRA, NELLA QUALE FU PRESO IL RE ENZIO, FU POI CANTATA DA NOI NELLA NOSTRA GIOVENTÙ CON UN POEMA INTITOLATO: *La Secchia rapita*, IL QUALE CREDIAMO PER LA SUA NOVITA VIVERA, ESSENDO UN MISTO D'EROICO, DI COMICO E DI SATIRICO CHE NON ERA PIÙ STATO VEDUTO. *Muratori, citata vita.*

un solazzevol prospetto che la rinfranca e ricrea. E perchè si dovrà proscrivere un genere che apre una sì larga fonte d'intellettuale piacere? Parlando appunto di questa mistura di serio e di ridicolo disse maestrevolmente Voltaire : *Tous les genres sont bons*, *hors le genre ennuyeux* ; e nello stesso luogo ed allo stesso proposito così si esprime : *Si on me demandait quel genre est le meilleur*, *je répondrais*, *celui qui est le mieux traité* (1).

Il Tassoni ha certamente trattato il genere di cui parliamo con tanta eccellenza, che per *la Secchia rapita*, egli è meritamente collocato tra i classici poeti italiani (2).

Ei sa con mano esperta compartire i colori a proporzione della disparità de' quadri; rilucenti e sfarzosi nella dipintura de' fatti eroici, facili e schietti ne' ritratti giocosi e scherzevoli. Dif-

---

(1) *Preface de l'Enfant prodigue.*

(2) Apostolo Zeno, ottimo critico, al Riccio rapito di Pope ed al Leggio di Boileau anteponea la *Secchia rapita*; *poema*, dic' egli, *di genere singolarissimo*, *e che le nazioni forestiere possono bensì invidiare all' Italia*, *ma non mai giungere a pareggiarlo*. Sue lettere, tom. 6, pag. 74. Per questo poema acquistò tanta celebrità il mentovato trionfo ridicolo della *Secchia* che anche l'esimio pittore Guercin da Cento volle immortalarlo con bellissimo disegno, in cui sta figurato il ritorno dell' esercito modanese col suo capitano, che appesa alla cima dell' asta porta la conquistata Secchia, incontrato dal Potta e da' Sindaci vestiti in gran robbone. Ciò narra lo stesso Zeno a pag. 293, del tomo primo delle note da lui apposte alla *Biblioteca della eloquenza italiana*, del Fontanini.

ficilissimo è il passaggio dall' uno all' altro di questi estremi, ma il Tassoni lo coglie quasi sempre naturalmente e senza ombra di affettazione, mercè l'indole della sua fantasia prontissima a presentargli con verità i rapporti ridicoli degli oggetti che il suo genio caustico faceva divenir ancor più piccanti, travisando sotto la maschera di Guelfi e di Ghibellini parecchi originali viventi e facilmenti riconosciuti (1).

Nè poemi di questa fatta non conviene richiedere un' esatta osservanza delle regole d'Aristotile. Si potrebbe però desiderare che gli scherzi del Tassoni fossero talvolta più decenti e più delicati.

Aveva egli posto un lungo studio nella lingua toscana, e quando, nel 1612, uscì in luce il Vocabolario dell' accademia della Crusca, fu in grado di avvertire in certe postille gli errori e le imperfezioni ch' erano corse in quella prima compilazione (2). Dice il Salvini (3)

---

(1) Veggansi i commentatori di questo poema. Ci dice poi egli medesimo che nel conte di Culagna, personaggio il più ridicolo di esso poema volle adombrare *un conte Ferrarese vantatore e poltrone in cremisino, ch' è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la Rocca di Culagna*. Sua lettera manoscritta al canonico Barisoni di Padova.

(2) Le indicate postille furono per opera dello Zeno aggiunte al testo del Vocabolario della Crusca, nell' edizione di Venezia dell' anno 1698.

(3) Note alla *Perfetta Poesia*, del Muratori, tom. 2, pag. 214.

ch' ei fece queste osservazioni, poichè era tenuto a farle come accademico della Crusca. Esse però non pajono dettate da spirito di fratellanza accademica, ma più tosto da nemico livore, tanto sono esse ripiene di acerbità e di amari sarcasmi.

Lavorò inoltre il Tassoni ad un compendio italiano degli Annali Ecclesiastici del Baronio, il che dimostra ch' ei seppe eziandio occuparsi di studj gravi, e impor tregua a quel suo dominante prurito di volgere tutto in riso.

SECCHIA RAPITA.

CANTO II. St. 28. — 56.

La Fama intanto al ciel battendo l'ali,
  Con gli avvisi d' Italia arrivò in corte,
  Ed al re Giove fe' sapere i mali,
  Che d' una secchia era per trar la sorte.
  Giove, che molto amico era ai mortali,
  E d' ogni danno lor si dolea forte,
  Fe sonar le campane del suo impero,
  E a consiglio chiamar gli Dei d' Omero.
Dalle stalle del ciel subito fuori
  I occhi uscir sovra rotanti stelle,
  E i muli da lettiga, e i corridori
  Con ricche briglie e ricamate selle.
  Più di cento livree di servidori
  Si videro apparir pompose e belle,
  Che con leggiadra mostra e con decoro
  Seguivano i padroni a concistoro.
Ma innanzi a tutti il principe di Delo
  Sopra d' una carrozza da campagna
  Venia correndo, e calpestando il cielo
  Con sei ginnetti a scorza di castagna:
  Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
  E al collo avea il toson del re di Spagna;
  E ventiquattro vaghe donzellette,
  Correndo gli tenean dietro in scarpette.
Pallade sdegnosetta e fiera in volto
  Venia su una chinea di Bisignano,
  Succinta a mezza gamba, in un raccolto
  Abito, mezzo Greco e mezzo Ispano;

Parte il crine annodato, e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi alla bizzarra,
E legata all' arcion la scimitarra.

Con due cocchi venia la Dea d'Amore;
Nel primo er' ella, e le tre Grazie, e 'l figlio
Tutto porpora ed or, dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio.
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della Dea, l' ajo del putto,
Ed il cuoco maggior, mastro Presciutto.

Saturno, ch' era vecchio e accatarrato,
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venia in una lettiga risserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale;
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

Non comparve la vergine Diana,
Che levata per tempo era ita al bosco
A levare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese Tosco;
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il carro suo per l' aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta (1).

Ma la Dea delle biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti, e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino,
Che fra l' onde del ciel notar non teme:

---

(1) *Nelle note al Tassoni, osserva bizzarramente Gasparo Salviani su questo verso :* LE MERETRICI INVECCHIATE E DISMESSE SOGLIONO PER ORDINARIO APPLICARSI A COSÌ FATTI LAVORI.

Nudo, algoso, e fangoso era il meschino,
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

Non intervenne men Giunon Lucina
Che 'l capo allora si volea lavare (1).
Menippo, sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori
Per innacquar il vin de' servidori.

Della reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro,
Passan gli Dei dalla superba corte
Nella sala real del concistoro:
Quivi sottratte ai fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregi loro;
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'oriente.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo, e gli oricalchi
Dell' apparir del re diedero segni.
Cento fra paggi, e camerieri, e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan della guardia della piazza.

---

(1) *Rappresenta certe mogli indiavolate e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustar il marito. S'egli ha forestieri, esse vogliono far il bucato; se vuol mangiar per tempo, esse vanno all' ultima messa; s'egli ha bisogno di loro, vanno a lavarsi il capo; altre non si mettono mai ad intrecciarsi i capegli, se non quando si vuole andare a tavola per farsi aspettare un pezzo, strebbiatrici, insolenti, picchiapetti.* Tassoni medesimo.

E come quel ch' ancor della pazzia
Non era ben guarito interamente (1),
Per allargare innanzi al re la via
Menava quella mazza fra la gente;
Ch' un imbriaco Svizzero paria
Di quei, che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Col cappello di Giove, e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea;
Dispensavale poscia a 'due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzion e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

Venne al fin Giove in abito reale
Con quelle stelle (2), ch' han trovate, in testa,
E sulle spalle un manto imperiale,
Che soleva portar quand' era festa;
Avea le scarpe d' oro e 'l pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol Sericano,
E Ganimede avea la coda in mano.

All' apparir del re surse repente
Dai seggi eterni l' immortal senato,
E chinò il capo umile e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed alla destra il Fato;
La Morte, e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d' aver la cacarella.

---

(1) *Ercole non ancora rinsanito dal furore inspiratogli dall' avvelenata veste che Nesso gli diede per vendicarsi della rapitagli Dejanira.*

(2) *I satelliti di Giove.*

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e il ciel; tacquero i venti,
E la terra si scosse, e l'ampio seno
Dell' oceano a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo, e di ranocchi spenti (1)
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi della Luna (2).
Or, disse, una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa, e la città del Potta (3).
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una Secchía
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.
Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo, che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il mondo!
Che importa a noi, se guerre, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutti impiccati.
Marte a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch' io.
Che importa a questo eterno alto consiglio,
Se stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio.
Viva e goda nel ciel chi è nato Dio.

---

(1) *Scherzo sulla Batracomiomachia d'Omero.*

(2) *Vedi nel primo libro della satira di Luciano, sopra le favolose storie del suo tempo.*

(3) *I popoli del* Sipa *sono i Bolognesi che dicono* Sipa *per* Sia: *la citta del* Potta *è Modena, dove* Potta *sta per* Podestà.

Io, se la diva mia (1) nol mi disdice,
L' una e l' altra città farò infelice.

Sazierà doppia strage il mio furore;
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sì che indarno ti studi, e t' argomenti
Di farlo or noto alle celesti menti.

Ma s' hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va tu coi Gemignani,
Ch' io sarò de' Petroni (2) alla difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a miei studj intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

A quel parlar si levò Febo e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L' antico studio delle Muse, e mio.
Bacco, che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio,
Così dunque (rispose in volto irato)
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

La città ch' ognor vive in feste e canti,
Fra maschere e tornei per onorarmi,
Ch' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi (3)?

---

(1) *Venere l'amante di Marte.*

(2) Gemignani, *i Modanesi che hanno per protettore S. Germiniano;* Petroni, *i Bolognesi che hanno S. Petronio,*

(3) *A Modena si fanno e si adoprano le maschere più*

Bella madre d'Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
Tu meco scendi: ch'io farò a costoro
Di stoppia rimaner la barba d'oro.

Sfavillò Citerea con un sorriso,
Che dicea: bacia, bacia, anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
Marte, che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo, ch' ella avea d' andar desio,
Disse: alla fè, che vo' venir anch' io.

Gite voi altri pur dove v'aggrada,
Ch' io vo' seguir della mia diva i passi.
Dove ella volge il piè, convien ch' io vada,
E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi;
Per lei combatte questa invitta spada,
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

Sorrise Palla; ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan, ch' era in disparte,
E disse: empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch' io non so chi mi ci arresta,
Ch' io non ti do di questo in sulla testa.

E stringendo un martel, ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor, ch' in man tenea,
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto,

---

che in città del mondo, e in carnovale vi sono continue danze e tornei, e giostre; quivi parimenti sono Trebbiani dolcissimi, ed altri vini in copia grande. Tassoni medesimo.

Sgangherato, gridando, anima rea,
T' insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: olà canaglia!
Dove credete star? Giuro a Macone,
Ch' io vi gastigherò di tanto ardire;
Venga il fulmine tosto: e l' Aquilone
Il fulmine arrecogli in questo dire.
Vulcan tratto a suoi piedi inginocchione
Chiedea mercede, e intiepidiva l' ire,
Lagrimando i suoi casi, e l' empia sorte,
Ma più l'infedeltà della consorte.
Citerea, che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Dallo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piangea, s' involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar invito,
Corsero il Dio dell' armi, e 'l Dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì su l' osteria.

CANTO VIII. St. 47. — 60. (1)

Dormiva Endimion tra l' erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno;
E mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gìan temprando, e amoreggiando intorno,
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno;
Ch' ai chiusi lumi, e allo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.
Sventolando il bel crine all' aura sciolto,
Ricadea sulle guance in nembo d' oro;

---

(1) *Tassoni nel suo poema introduce per episodio* ***un*** *cieco detto Scarpinello che canta gli amori di* ***Diana*** *e d' Endimione.*

V'accorrean gli amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
Alla fronte ghirlanda, al piè gentile
E alle braccia catene, e al sen monile.

E talor pareggiando all' amorosa
Bocca o peonia, o anemone vermiglio,
E alla pulita guancia o giglio o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio,
Taceano il vento, e l'onda, e dall' erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio;
L'aria, l' acqua, e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: ecco Amor dorme.

Qual ne' celesti campi, ove il gran toro
S' infiamma ai rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliuole d'Atlante alme sorelle,
Ch' alla maggiore, e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle,
Tal in mezzo agli Amori Endimione
Parea tra l'erbe e i fior della stagione.

Quando la bella Dea del primo cielo
Tutta cinta de' rai del morto sole,
Alla scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole:
E sparsa la rugiada, e scosso il gelo
Dal lembo sovra l' erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

Sparvero i pargoletti all' apparire
Della Dea spaventati; ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà virginal frenò l' ardire,
E negli atti sospesa e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch' al fianco del garzon s' assise,
E di que' vaghi fior ch' avean per gioco
Gli amoretti intrecciati in mille guise,
S' incoronò la fronte, e adornò il seno,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

Trassero i fior la man, la mano i baci
Alle guance, alle labbra, agli occhi, al petto,
Che s' impresser sì vivi, e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar delle divine faci,
Tutto tremò di riverente affetto,
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S' ella non l' abbracciava, e nol tenea.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? Che miri? I' son la Luna,
Ch' a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida e fortuna;
Tu non ti conturbar: siedi e riposa,
E nel silenzio della notte bruna,
Pensa occultar l' ardor ch' io ti rivelo,
Od isperimentar l'ira del cielo.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s' impronta, pastorello indegno
Son io, disse il garzon; ma se ti piace,
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace,
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch' a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre, in segno anch' ei della sua fede.

Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù dalla spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea, ch' ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato;

E come fior che langue, allor ch'agghiaccia,
Si lasciava cader nelle sue braccia.
Vite così non tien legato e stretto
L'infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso,
Come strigneansi l'uno all'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte, che temprava Amore.
Così, mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
Agli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi,
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.
Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì ch'io presi l'arco, e 'l bosco entrai!
Quant'anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti, e vani, e mal intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant'era meglio questi frutti corre,
Ch'a rischio il piè dietro alle belve porre.

GABRIELLO CHIABRERA.

Al lirico Rinuccini succcsse un altro poeta assai più grande di lui. Con felice ardimento aprì nuove vie sul Parnaso italiano il *Savonese mio*, così lo appella il suo connazionale Frugoni;

> . . . . . . *che primier seppe*
> *Armar di greche e di latine corde*
> *L' itala cetra. . . .*

Nel dì 8 giugno 1552, nacque in Savona Gabriello Chiabrera postumo di Gabriello suo padre, e perciò imposto gli venne il medesimo nome. All' età di nove anni fu inviato a Roma presso un di lui zio paterno, onde ivi trascorrere la carriera de' soliti studj. Ei si addomesticò colà con tre dottissimi uomini, vale a dire, con Paolo Manuzio, Sperone Speroni, e Marco Antonio Moreto, che soggiornavano allora in quella metropoli, e che co' loro avvertimenti non poco giovarono a perfezionare il suo gusto. Compiuta la di lui educazione egli entrò ai servigj del cardinale Cornaro, Camerlingo di Santa Chiesa. Mentre ritrovavasi in quella corte, fu ingiustamente oltraggiato da un gentiluomo romano. L'ardente sua indole fatta an-

cora più ardente dal pregiudizio feroce dominante a' que' tempi di doversi lavar col sangue le indebite ingiurie, il trasse ad un micidiale eccesso, per cui dovette da Roma fuggirsi, e ne fu anche esiliato per dieci anni.

Si restituì alla patria e quivi ancora l'accompagnò l'iracondia del suo carattere. Incontrò brighe, fu anche ferito, la sua mano fece le sue vendette, e molti mesi ebbe a starsene in bando. Acchetossi alla fine, le inimicizie furono spente, ed ei vi godette lungo riposo.

Fosse egli in calma, fosse in burrasca, non tralasciò mai di applicarsi alle lettere, e segnatamente allo studio indefesso delle tre lingue. I sensatissimi giudizj ch' egli portava del merito particolare de' respettivi scrittori, dimostrano abbastanza il profitto ch' ei ne ritraeva. Solea dir, per esempio, che in Omero egli ammirava la evidenza della narrazione : in Dante la forza di rappresentare le cose ; in Virgilio una perpetua armonia di verso ed eleganza di stile poetico senza giammai offendere il verosimile. Ma il più evidente vantaggio che conseguì il Chiabrera dall' avere attinto alle indicate purissime fonti, apparve in singolar modo nelle sue poesie.

Portò egli opinione che i poeti italiani fossero troppo timidi, e concepì l'animoso pensiero di elevarsi a volo sublime ed insolito. *Seguo l'esempio*, diceva egli, *del mio concittadino Cristoforo Colombo. O voglio trovar nuovo mon-*

do o affogare (1). Si accinse pertanto a tentare con molto cuore di derivare nell' italiana poesia le ricchezze del greco Parnaso. Egli era sì persuaso della perfezione di esso, « che quando » voleva lodare, dice il Salvini, alcuna cosa » segnalata, o fosse poesia o pittura, o archi- » tettura o altro, avea sempre in bocca il motto » particolare : » *È poesia greca*, facendo sinonimi poesia greca e cosa eccellente (2).

I lirici italiani che avevano vissuto sino a' suoi tempi non si discostavano gran fatto dall' orme segnate da Francesco Petrarca. I loro migliori versi rilucevano al pari di quelli del loro caposcuola di traslati eleganti sì, ma modesti e delicati, e d'un fraseggiare piuttosto terso che splendido.

Chiabrera fece pompa in loro confronto d'immagini più rilevate e animose, di magnificenza di espressione più doviziosa, e d'una maggiore sonorità di numero. Dice il cardinale Pallavicino : « Udii più volte dal Pindaro di Savona » Gabriello Chiabrera che la poesia è obbligata » di far inarcare le ciglia (3). » Aspirò pertanto ad imitare con odi focose il mentovato sovrano lirico e la fervente Saffo. Volle anche rinnovare i canti feroci di Tirteo, ma confessa egli medesimo con non felice riuscita. Fu più fortunato

(1) *Sua vita scritta da lui medesimo.*

(2) *Discorsi accademici*, tom. 5, pag. 11.

(3) *Del bene*, lib. 1, cap. 7.

in seguire Anacreonte. Le sue canzonette abbondano d'attica venustà. Talvolta però per apparire ingegnoso cade nel raffinato, tal'altra non sa frenare gli slanci dell' ode. Gli piacque d'introdurre nella poesia italiana anche i metri, i modi e le forme greche, e ci diede le odi alcaiche, e le asclepiadee. Adottò finalmente dai Greci la composizione delle parole, come *riccaddobbata*, *oricrinita fenice*, o sia l'inversione di esse, come

Se di bella, che in Pindo alberga, Musa.

Questo esempio di trasposizione allegato dallo stesso Chiabrera nella sua vita, non è, a dir vero, troppo felice.

Egli diede fiato ancora all' epica tromba, e scrisse i poemi dell' *Italia liberata*, *della Firenze*, *del Ruggero*, *della Gotiade*, o sia della guerra de' Goti, *dell' Amedeide*, o sia Rodi conquistata da Amedeo di Savoja, ed altri poemetti di minor mole. Il Chiabrera vi si dimostra ricco d'armonia e d'espressione figurata ed illustre al suo solito; ma egli non può sostenere il paraggio dei migliori poeti eroici della nostra Italia. La sua immaginazione fervida ed impaziente ripugnava a sottomettersi ad un piano regolare ed esteso, ed alla lentezza d'un metodico e lungo lavoro. Lo stesso dicasi de' suoi drammi. Il campo de' suoi trionfi fu il Pindarico arringo.

La nuova maniera di comporre da lui im-

maginata e la rara felicità con cui l'avea posta in opera, il fecero da' suoi contemporanei elevare al primato sopra qualunque altro poeta Toscano. Anche il pendio ad una eccessiva turgidezza di stile a cui talvolta si abbandonava, diveniva per lui un merito in questo secolo in cui tutti facevano studio nella esagerazione de' tropi. Il mentovato cardinale Pallavicino era solito dire che per giudicare se uno avea ingegno felice, bastasse chiedergli se a lui piacesse il Chiabrera (1).

Anche presso le posteriori più castigate età ritenne questo poeta un'altissima riputazione, quantunque nelle sue rime siensi scoperti alcuni difetti che a' suoi tempi parean bellezze. Disse in sua lode uno scrittore moderno di gusto squisito:

Quella cetera d'or, vita d'eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera (2).

La chiarissima fama che proclamava in tutta Italia il Chiabrera per sovrano poeta, indusse più d'un principe amator delle lettere ad invitarlo presso di se, onde rendergli onore. Ferdinando I, gran duca di Toscana, lo colmò di distinzioni e di doni, e destinollo ispettore de' teatrali spettacoli che si celebrarono in Firenze

(1) Muratori. *Perfetta poesia*, tom. 1, pag. 205.
(2) Algarotti, *Epistole in versi sciolti*.

per le già mentovate (1) grandiose nozze della di lui nipote Maria de' Medici regina di Francia, e l'annoverò inoltre tra i gentiluomini della sua corte senz' alcun carico di residenza, e ciò nondimeno con ragguardevole provvedimento. Somiglianti favori egli ottenne dal di lui figlio Cosimo II, e da Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, e da Carlo Emmanuele, duca di Savoja, la cui prosapia aveva esaltata nel suo poema dell' *Amedeide*. Finalmente il pontefice Urbano VIII, della poetica facoltà cultore affettuoso, con Breve pieno d'encomj lo stimolò a stabilire in Roma il di lui soggiorno. Ma il Chiabrera amantissimo della tranquillità degli studj non volle più assoggettarsi ad alcun vincolo cortigianesco per quanto splendido fosse. Visse egli quasi di continuo in Savona sua patria, ove in età d' anni cinquanta si accoppiò in maritaggio con Lelia Pavesi, dalla quale non lasciò figli. Nel 1637, quivi morì nella decrepita età d'anni ottantasei.

Urbano VIII, che non potè onorarlo come desiderava vivente, volle onorarne il sepolcro con un epitafio ripieno di magnifiche lodi ch' egli medesimo scrisse, e crediamo dover finire queste notizie con questo singolarissimo monumento d'applauso con il quale l'ammirazione di un pontefice si compiacque di decorare la virtù

---

(1) *Vedi le Notizie biografiche del Rinuccini.*

d'un poeta : *Siste hospes, Gabrielem Chiabreram vides : Thebanos modos finibus Hetruscis adaptare primus docuit ; Cycnum Dirceum audacibus sed non deciduis pennis sequutus, Ligustico mari nomen æternum dedit : metas, quas vetustas ingeniis circumscripserat, magni concivis æmulus ausus transigere, novos orbes poeticos invenit : Principibus charus, gloriæ quæ sera post cineres venit, vivens frui potuit : nihil enim amorem æquè conciliat quàm summæ virtuti juncta modestia. Urbanus VIII, pontifex maximus inscripsit.*

CANZONI.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA FORZANO.

Virgine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù sull' auree penne,
E raccontando a noi favola antica,
Prendi a cantar che già di Mida avvenne.
A Mida un dì, ciò che tuo cor diletta,
Chiedilmi, Bacco nella Frigia disse,
Ed ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò, ch' egli toccasse, oro venisse.
Oro verrà; di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse; or sia tuo cor contento;
Ma poi l'ingordo a dura prova intese,
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui fresco ruscello, ed oro
Per lui Pomona e Cerere veniva:
Tal che re d' incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiva.
Quivi dolente al ciel mandò preghiera,
Bramoso d'impetrar l'antico stato,
Tardi veggendo, che nell' or non era
Virtù, per cui si renda altri beato.
Tal Mida fu dell' avarizia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzan; ma nuovi Midi ha il secol nostro
Che via men del tesor pregian la vita.
Lassi! che non si tosto Àtropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, ove rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.
Allor si pescheranno ostri Fenici,
E ricche perle in sull' Egizia riva;

Verranno odor dalle Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.
Con larga mano inviteransi i canti,
Perchè più serva la lussuria lieta,
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

AL SIGNOR LORENZO FABBRI.

Perchè nell' ora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto dal morir sicuro,
Fabbri, sul monte d'Elicona intento,
Cercai de' Greci peregrini l' orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor che il volgo più s' adagia e dorme.
Non così forte vedovella teme
Sopra la morte del figliuol, siccome
Io freddo paventai per l' ore estreme
Meco di me non s' estinguesse il nome.
Febbre mortal, che ove ad altrui s' apprende,
Avvisa l' uom, che ricrearsen deggia;
Ma con tal forza poscia arde e s' accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s' avventa coraggioso e forte
Là 've senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto a volontaria morte,
Per acquistar novella vita in carte.
Altri disperde indarno ampio tesoro,
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d' egregj tetti alto lavoro,
Perchè sua bella fama empia i nipoti.
Ma risponda costui: dove d' Atene
Gli alberghi son, già di grand' or lucenti?
O mi nieghi s' ei può, che di Micene
Non siano abitator gregge ed armenti.

In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma,
Appunto è l'uom, come nel prato l'erba,
E gli onor suoi, come nel mar la spuma.
Muse, che al vario suon d' alta armonia
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balìa,
Non già ch' io brami, o d' eternarmi io speri;
Ma del soave mele, onde Elicona
Largo trabocca, m' addolcite il petto.
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l' accetto.
Ecco per voi l' esercitato Alcide
Veggio sudar nella fatica eterna,
Or segna Calpe, or Gerione ancide,
Or fa tremar con le saette Lerna.
Dall' altro lato Prometeo s' ingegna
Parte rapir della celeste luce,
Ed ubbidire al suo signor disdegna,
Ma sulla terra i vivi fuochi adduce.
L' uno in ciel fra le stelle almo risplende
E l' altro in Scizia ebbe tormenti immensi;
Di quì soavemente altri comprende
Ciò che seguir, ciò che fuggir conviensi.

AL SIGNOR RICCARDO RICCARDI.

Nel secol d' oro, onde a' mortali or solo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate,
Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo.
Quel liquor, che cotanto il mondo apprezza,
Vinceano l' onde, onde correano i rivi,
E la 've ghiande or si raccolgono, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso il seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico;

Ma l' uom già stanco, e per suoi giorni antico,
Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d' affanni,
Nè per ingiuria altrui venia dolente.
Chè allor s' udì sotto innocenti acciari
Sol per la falci risonare incudi;
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fersi navi a predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l' altrui diletto,
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
Regnava Amore, e le bell' alme ardea,
Ma del vicin non s' oltraggiava il letto.
Or lasso: non così, che l' altrui vita
Arco minaccia venenato ed asta,
E tetra invidia l' altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l' onestà sbandita.
Propinqui lidi ed ocean lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno:
Piange afflitta la fè sotto l' inganno;
Ma su dal ciel Dio nol rimira in vano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte cittadi in erba,
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
All' arme i cor Tisifone raccende;
Che sugli empj, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso, e gli flagella al fine.

CANZONETTE.

I.

Le nevi dileguaronsi,
E ritornano i fior,
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor:
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin;
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in suo cammin.
Se quì le cose eternansi,
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il mondo qual fu;
L'uom se una volta atterrasi,
Unqua non sorge più.
Qual grande infra gli uomini
Assicurar ci può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò che Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir!
Felicità che sognasi
È la vita mortal;
Non pure è vil, ma rapida
Come scoccato stral:
Celesti tabernacoli,
In voi fermo il pensier,
Come in sua cara patria
Lo stanco passeggier.

Lasso! chi piume apprestami
Da volar costassù?
Ed allo spirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano pensier terren:
Stagione è che fioriscami
Saldo consiglio in sen.

II.

Del mio sol son ricciutegli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti:
Son due Rose vermigliuzze
Le gotuzze:
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì ch' io la mirai
Fin quì, mai
Non mi vidi ora tranquilla;
Chè d' amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m' accesi,
Dire intesi,
Ch' egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio.
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia

Grazioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira, oh quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

III.

Quando l' alba in Oriente
L' almo sol s' appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in cielo ascondono.
Rose, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s' aggiornano
L' atre notti de' mortali:
E fresch' aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a maraviglia
Son rubin che l' aria accendono;
I destrier non men risplendono
D' aureo morso e d' aurea briglia,
E nitrendo a gir s' apprestano,
E con l' unghia il ciel calpestano.

Con la manca ella gli sferza,
Pur coi fren che scossi ondeggiano,
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza.
Essi allor che scoppiar l' odono,
Per la via girsene godono.

Sì di fregi alta e pomposa
Va per strade che s' infiorano,
Va su nembi che s' indorano,
Rugiadosa, luminosa.
L' altre Dee che la rimirano
Per invidia ne sospirano.

E benchè qual più s' apprezza
Per beltade all' alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia donna alla bellezza:
I suoi pregi, alba, t' oscurano,
Tutte l' alme accese il giurano.

IV.

La violetta
Che in sull' erbetta
S' apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?

Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine;
Pregio d'Aprile

Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l' aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola!
Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba,
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba!
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etade;
Chè tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltade.

V.

Belle rose porporine
Che tra spine
Sull' aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite.
Dite rose preziose,
Amorose,
Dite, ond' è, che s' io m' affiso,
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,

Che non regge alle vostr' ire?
O pur è perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?

Belle rose (o feritate,
O pietate,
Del sì far la cagion sia)
Io vo dire in novi modi
Vostre lodi:
Ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bella auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.

Quando avvien, che un zeffiretto
Per diletto
Bagni i piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam, che ride il mare.

Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Muove in giro,
Noi diciam, che ride il cielo.

Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il mondo;
Ride il ciel, quand' è giojoso;
Ben è ver: ma non san poi,
Come voi
Fare un riso grazioso.

VI.

Chi può mirarvi
E non lodarvi,
Fonte del mio martiro,
Begli occhj chiari,
A me più cari,
Che gli occhj ond' io vi miro?

Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al sol le piume;
Tal mille Amori
Vaghi d'ardori
Volano al vostro lume.

Ed altri gira,
Altri rigira
La luce pellegrina;
Questi, il bel guardo
Ond' io tutt' ardo
Solleva, e quel l'inchina.

Vaghe faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo e 'l gioco;
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte e giorno
A così care ciglia.

VII.

Nigella, o ch' io vaneggio
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del cuore.
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltade
Esser qualche pietade;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per gli rai lucenti
De' tuoi begli occhj ardenti,
Nigella, mi giurassi
Che tu tantino amassi,
Ed io per gli occhj miei
No, nol ti crederei.
Ridete, sorridete,
Care stelluzze liete,
Ch' io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E so di che veneno
L' anime ne pascete;
Ridete e sorridete,
Care stelluzze liete,
Ch' io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin' tra bianchi e neri
Lucenti a maraviglia,
E sotto le due ciglia

L'un occhio che sfavilla,
E l'altro che scintilla
Soli vivaci e veri;
E vedrò volentieri
Le rose porporine
Sulla guancia di brine;
Ma ch' io riscaldi il core
Già mai del vostro amore,
Sì ch' io spiri un sospiro,
O ch' io senta un martiro;
Già mai nol vederete.
Ridete e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

VIII.

Vaga su spina ascosa
È rosa rugiadosa,
Ch' all' alba si diletta
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa
Ch' oscura e discolora
Le guance dell' aurora.
Addio, ninfa de' fiori,
E ninfa degli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile,
Chè più vaga e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Ch' oscura e discolora
Le guance dell' aurora.

GIO. BATISTA MARINI.

Nacque Giovanni Batista Marini in Napoli, nel 1569; e dalla sua più verde età manifestò una felicissima disposizione alla poesia, ma trovò, come avvenne a tanti altri celebri poeti Italiani, la più violenta opposizione nel padre suo, valente giurisconsulto, che mal soffrendo nel figlio la ripugnanza agli studj legali, giunse perfino a discacciarlo dalla casa e ricusargli la prestazione degli alimenti. Il giovane Marini che avea già cominciato a farsi vantaggiosamente conoscere colla pubblicazione di alcune poesie di facil vena, trovò impiego e protezione presso il principe di Conca, allora grande ammiraglio del regno di Napoli, ed amatore d'ogni sorta di letteratura. In questa città il nostro poeta conobbe ed ammirò il grande ed infelice Torquato negli ultimi anni del viver suo. Marini avrebbe potuto essere pago della sua sorte, e forse lo era, quando uno strano e funesto accidente distrusse il suo agiato ed onorevole stabilimento. Proclive agli amori, come lo confessa egli stesso ne' suoi versi, si compiaceva anche nel favorire le tresche degli amici suoi. Uno di questi l'ebbe compagno e difensore in un galante intrigo circondato da mille pericoli. I misterj amorosi furono discoperti ed imprigionati i due amici. L'attor principale del dram-

ma tragicamente morì, e Marini dovette la sua libertà alla energica intercessione del marchese della Villa, proteggitore de' begl' ingegni. Dopo il funesto avvenimento, Napoli gli venne in orrore, e recatosi a Roma per isvagare il suo rammarico, ottenne pregevole asilo presso il cardinal Pietro Aldobrandino, che seco il condusse a Ravenna ov' era arcivescovo, e poi a Torino dove andò legato. Trovò in quest' ultima città conosciute e stimate le sue poesie, ed il duca Carlo Emmanuele decorare il volle della croce di San Maurizio e del carattere di suo segretario. Tali favori suscitarono l' invidia. Gasparo Murtola Genovese, altro segretario del principe che schiccherava egli anche dei versi, oppresso dalla superiorità del Marini, volle vendicarsene, prendendo a villanamente vituperarlo. Il Marini giustamente offeso scrisse un sonetto, in cui spargea di ridicolo *Il Mondo creato*, poema del Murtola. Questi rispose con una satira intitolata *Compendio della vita del cavalier Marini*. Uscirono allora al pubblico la *Murtoleide*, *fischiate del Marini*, *e la Marineide*, *risate del Murtola*. Ma la contesa poetica giunse fino al tragico, poichè avvedutosi il Murtola d'essere ineguale a gareggiare d'ingegno col Marini, concepì l'atroce disegno di privarlo di vita. Postosi in aguato, sul passaggio del Marini, gli scaricò contro un archibugiata che non l'offese, ma colse sventuratamente un favorito del duca ch' era al suo fianco.

Fu il Murtola incarcerato, e mentre stava per pronunciarsi la sentenza di morte, s' interpose eroicamente a di lui favore il suo emulo, e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola colla più atroce ingratitudine. Recatosi a Roma, e disotterrato un giovanile poema del Marini intitolato, *la Cuccagna*, lo fece passare a Torino dai suoi fautori come una satira in cui il poeta aveva preso il duca per soggetto d'alcune stanze, ed il troppo credulo principe lo fece imprigionare. Scolpossi agevolmente il Marini, ma appena fu rimesso in libertà, varcò le Alpi e passò in Francia ove lo aveva generosamente invitato la regina Margherita, prima sposa di Enrico IV. Quando egli giunse a Parigi, questa principessa era morta, e salita iu suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici, nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Celebrò la di lei apoteosi in un poema che intitolò *il Tempio*, di cui la regina si compiacque in guisa, che gli fece aumentar la pensione sino a scudi due mila, ed anche il re e la corte il ricolmarono di favori e di doni.

In Francia il Marini diede compimento all' Adone. Fuori del suo gabinetto erano già comparsi alcuni razzi di quel fuoco brillante ed artefatto che splende in questo poema, ed aveano sedotte tutte le menti (1). Ne fu sì fatta-

(1) *Così scriveva egli a Gio: Batista Ciotti, intorno, all' Adone*: QUESTI AMICI CHE LO HANNO SENTITO, NE VANNO PAZZI. Marini, Lettere, pag. 75.

mente aizzata la curiosità, che gli esemplari manoscritti dell' Adone si pagarono sino cinquanta scudi d'oro per ciascheduno. Venne finalmente pubblicato colla stampa nell' anno 1623, e la comune aspettazione non fu delusa. Qualunque sia la giusta opinione che se ne porta oggidì, l'Adone fu accolto allora con vero entusiasmo, e riguardato generalmente come un poema maraviglioso.

Il Marini si trasferì poscia a Roma, dove i più cospicui personaggi si disputavan l'onore di ricevere in casa loro un tanto ospite. Desiderò di rivedere la patria in mezzo agli applausi che da per tutto lo accompagnavano, ed il suo ingresso in Napoli fu una specie di trionfo. La città tra gli altri onori gli dedicò una pubblica statua. Ma in sì bel momento il raggiunse morte immatura. Mancò di vita nel 1625, in età d'anni cinquantasei.

Quando si vide vicino all' ultima ora ordinò che si ardessero tutte le sue poesie licenziose. Ma appunto per esser tali, troppo se n'erane moltiplicate le copie, perchè fosse possibile di soddisfare il tardo suo pentimento.

Fu singolare il Marini anche nella fisica sua costituzione. La sua statura fu di altezza straordinaria, e straordinaria fu pure la sua magrezza. Il di lui sonno non eccedeva le due ore, e vegliava la restante notte sui libri. Quanto studio per divenire un corruttore ingegnoso!

Dopo il fin quì detto, convien pure aggiun-

gere qualche riflessione sopra un poeta allora si celebrato, ed a giorni nostri ridotto nell' opinione al suo giusto valore.

Marini fu il capo-scuola del depravato gusto che segnatamente caratterizzò questo secolo, e che per antonomasia porta il nome di Marinesco. Esso, e la schiera de' suoi seguaci secentisti erano divorati dalla smania di colpir sempre il lettore di maraviglia.

È del poeta il fin la maraviglia ;
Parlo dell' eccellente e non del goffo ;
Chi non sa far stupir, vada alla striglia (1).

Cosi scriveva il Marini medesimo.

Vero è, che anche gli scrittori d'ottimo gusto concordano nell' opinione che abbia d' uopo il poeta di destare la maraviglia a fine di creare il diletto. Ma mezzi diversi producono una diversa specie di maraviglia.

La perizia dell' arte consiste nel temperare quella direi quasi discordanza concorde, dalla quale risulti una combinazione di dissimili immagini, un rilievo di occulte armonie in cose apparentemente dissomiglianti, donde ne sorga la meraviglia. Gli esperti cultori delle muse seppero dirigersi a questo scopo cogliendo nelle cose rapporti nuovi e peregrini, ma però giusti, adeguati e naturali, senza essere soverchiamente ovvii e comuni. I secentisti all' incontro mira-

---

(1) *Murtoleide.*

rono unicamente ad impastare pensieri nuovi senza curarsi ch' essi fossero naturali e simpatici, e aggiogarono insieme le idee più eterogenee, accozzate dalla violenza e non dall' analogia e dalla verosimiglianza; così che null' altra meraviglia eccitarono fuori di quella che infallantemente nasce dalla stranezza delle combinazioni.

Il Marini si sforzò nel modo più energico di sorprendere sempre, e il più delle volte con metafore sghangherate e gigantesche.

Se la poesia è arte imitatrice, qual cosa mai i poeti secentisti han saputo imitare o dipingere nettamente coi loro sfacciati colori? Non i costumi della vita, non le forme della natura, non le operazioni dell' intelletto. Nelle loro composizioni tutto è smisurato, tutto è eccessivo.

Ciò nondimeno Marini avea sortita una disposizione felicissima alla poesia: e spronando continuamente l'immaginazione dietro al maraviglioso, non sempre inciampò nello stravagante, anzi non di rado, come dice il Muratori, *urtò fortunatamente nel buono.*

La sua vena fu fecondissima, e da essa sgorgarono *Rime amorose, marittime, boschereccie, eroiche, lugubri, sacre, morali; lodi, lagrime, divinazioni; capricci; la lira; la galleria, la zampogna, la strage degl' Innocenti*, ec., ec.

Più soggetti e più generi abbraccia egli nel solo Adone. Questo poema è manchevole di

unità, di azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodj cuciti insieme (1). Ridonda d'iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta il quale crede di non aver mai detto abbastanza. Seguitando le traccie d'Ovidio, non si sazia mai di volgere e rivolgere in mille guise la medesima idea. Eppure ad onta di tutto ciò si legge l'Adone senza noja, anzi con vero diletto. In mezzo agli enunciati difetti brillano non poche originali bellezze. L'autore vi spiega una ricchezza di poesia che sorprende. I suoi versi non offrono un'ombra di stento; tanto è la loro mollezza e giacitura melodiosa e piccante. La pulitezza di quel ritmo è sì tornita e leccata, dice il cardinale Pallavicino, che nemmeno a stretto rigore geometrico nulla di aspro o di scabro può nel medesimo riscontrarsi, così che l'ammirazione riscuote di sommi ingegni (2). La volubilità delle frasi, l'agevolezza di dir tutto ciò che gli aggrada, sono altri pregi non piccioli di questo poema. Ai

(1) Non niega il Marini la sterilità del suo soggetto, anzi da questa prende occasione di congratularsi seco stesso di averlo renduto ciò nondimeno dilettevole e interessante da capo a fondo. (*Lettere citate*)

(2) *Lepor ille rythmi tam affabrè tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones asperum quippiam vocare possis, ac salebrosum; enim vero summis ingeniis admirationem vindicatur.* Vindic. Societ. Jesu, cap. 19.

suoi contemporanei apparve esso ripieno, anzi stivato di tutti i fiori, di tuttele grazie, di tutte le veneri della toscana poesia (1). Il solo Tommaso Stigliani, da invidia e da risentimento sospinto, si dichiarò contro l'universale opinione. Era lo Stigliani autore del *Mondo-Nuovo*, poema che appena nato precipitò nel disprezzo e nella oblivione. Il Marini così lo avea proverbiato:

Tu trionfi cantar d' inclito duca?
Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu, dell' invidia rea figlio maligno,
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno? (2)

Dopo la morte del Marini scrisse l'offeso Stigliani la critica dell' Adone, cui diè il nome di *Occhiale*. Contro questo povero occhiale insorsero a stormo i maledici e il fecero in pezzi.

Il sentimento dell' eccellenza del poema di cui parliamo, fu a questi tempi sì esteso, sì vivo, sì irrefragabile, che persino i più pii e morigerati soggetti l'ebbero caro e in sommo pregio, ad onta della macchia di oscenità che il deturpa, e per cui meritò le censure più rigide della Chiesa.

Non sarà discaro a' nostri leggitori il trovare

(1) *Summam in suo Adonide laudem meruit, in quod poema omnes poëtici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur.* Jan. Nicius Eritreus, *pinacotheca prima.*

(2) *Adone*, I. c.

qui aggiunti alcuni cenni della sua lunga poetica descrizione del meditato assassinio tentato contro di lui dal feroce Murtola; e ci forniranno essi poi le riflessioni, con cui daremo fine a queste notizie. Così ne scrive nell' Adone.

Non meritava un lieve scherzo e vano
D' arguti risi e di faceti versi,
Ch' altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi.....
Girò l' infausta chiave e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al ferreo cane,
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane,
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma fusse pur del ciel grazia seconda,
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita.

Quale strano e miserabile abuso di bellissima poesia per voler tutto assogettare ad una pomposa descrizione! Ma eccone le funeste conseguenze. La turba degl' imitatori, che senza averc il suo bel talento volle scorrere la carriera medesima, riempì il Parnaso Italiano delle più strane e mostruose produzioni. L'affettato soffocò il naturale e quanto più si caricava la dose, tanto più credevasi d' eguagliare e fors' anche di sorpassare il modello. Si distinse nella

stravaganza di tale imitazione, oltre il Ciampoli, il Preti e varj altri, il suo panegirista Achillini, che così gli scriveva: *Nella più pura parte dell' anima mia sta viva opinione, che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascesserò tra Toscani, o tra Latini, o tra Greci, o tra gli Egizj, o tra i Caldei, o tra gli Ebrei.* Encomj ridicoli, e prosa ben degna d'uno di que' poeti, che facevano poi ne' loro versi, *sudare i fuochi a preparar metalli*, e chiamavano le stelle *del celeste crivel buchi lucenti.* Arrivò la stravaganza a segno che il cavaliere Ciro di Pers, aggravato dal male dei calcoli, così ne canta gli spasimi in due sonetti, che soli basterebbero a far conoscere a' nostri lettori lo spirito poetico di questo secolo, e la contagiosa influenza che vi sparse il Marini.

I.

D' Orfeo non già nè d' Anfion la cetra
o tratto, e pur dai sassi ella è seguita:
Ogni sasso è uno strale onde ha fornita
La morte a danni miei la sua faretra.
Da impietrito rigor nulla s' impetra,
Fatti i calcoli omai son della vita,
E mi convien saldar la mia partita,
E la dura sentenza è scritta in pietra.
Nova Medusa d' impetrirmi ha cura
Le interne parti; ed è il mio frale, hai lasso!
Men durevole allor che più s' indurà.
Per sassoso sentiero a ciascun passo
Pavento inciampi; entro la tomba oscura
Mi farà traboccar l' urto di un sasso.

II.

Son nelle reni mie dunque formati
I duri sassi alla mia vita infesti?
Che fansi ognor più gravi e più molesti,
C' han di mia vita i termini segnati.
S' altri con bianche pietre i dì beati
Nota, io noto con esse i dì funesti.
Servono i sassi a fabbricar, ma questi
A distrugger la macchina son nati.
Io ben posso chiamar mia sorte dura,
S' ella è di pietra. Ha preso a saettarmi
Dalla parte di dentro la natura.
Io so che in queste pietre arrota l' armi
La morte, e che a formar la sepoltura
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Si dilatò così e si consolidò quella foga di sfacciate iperboli, e di concetti falsamente ingegnosi, che signoreggiò la eloquenza e la poesia italiana pel corso quasi intero del secolo decimo settimo, e che dalla Francia fu ingiustamente rimproverata all' Italia anche dopo che i suoi scrittori avevano purgate le loro penne da una sì disgustosa lordura (1).

---

(1) Ai tempi dei Menzini, dei Magalotti, dei Filicaja gridava ancora l'acerrimo nemico degl' Italiani il P. Bouhours, *les poètes italiens fardent tout*; e il Fontenelle: *on doit être bien obligé à un auteur Italien de ne s'être pas abandonné aux pointes*, e Boileau:

. . . . *Laissons à l'Italie*
De tous ces faux brillans l'éclatante folie.

Accuse tanto più ingiuste, che molti anni dopo, malgrado il raffinamento introdotto nel gusto, ebbero anch'essi i Francesi, i Dorat, i Collardeau e tanti altri *manieristi* affettati non solo nella poesia, ma anche nella pittura.

L'ADONE.

CANTO III. St. 68. — 104.

Or giunta (1) sotto il solitario monte,
Dove raro uman piè stampò mai l'orme,
Trova colà sul margine del fonte
Adon, che 'n braccio ai fior s'adagia e dorme;
Ed or che già della serena fronte
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore,
Veracemente egli rassembra Amore.

Rassembra Amor, qualor deposta e sciolta
La face, e gli aurei strali, e l'arco fido,
Stanco di saettar posa tal volta
Sul Idalio frondoso o in val di Gnido,
E dentro i mirti, ove tra l'ombra folta
Han canori augelletti opaco nido;
Appoggia il capo alla faretra, e quivi
Carpisce il sonno al mormorar de' rivi.

Sì come sagacissimo seguso (2),
Poichè raggiunta ha pur tra fratta e fratta
Vaga fera talor, col guardo e 'l muso
Esplorando il covil, fermo s'appiatta;
E 'n cupa macchia rannicchiato e chiuso
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ov' ella sia
Immobilmente insidioso spia.

---

(1) *Venere.*

(2) *Seguso o segugio, cane da caccia: similitudine più che bizzarra.*

Così la Dea d'Amor, poichè soletta
Giunge a mirar l'angelica sembianza,
Ch' alle gioje amorose il bosco alletta,
E del suo ciel le meraviglie avanza,
Resta immobile e fredda, e 'n su l'erbetta
Di stupor sovrafatta e di speranza,
Siede tremante, e 'l bel che l'innamora,
Stupida ammira, e reverente adora.

. . . .

Tanta in lei gioja del bel riso fiocca,
E tal da' chiusi lumi incendio appiglia,
Che tutta sovra lui pende e trabocca
Di desir, di piacer, di meraviglia.
E mentre or della guancia, or della bocca
Rimira pur la porpora vermiglia,
Sospirando un oimè svelle dal petto,
Che non è di dolor, ma di diletto.
Qual industre pittor, che 'ntento e fiso,
In bel ritratto ad emular natura,
Tutto il fior, tutto il bel d' un vago viso
Celatamente investigando fura;
Del dolce sguardo e del soave riso
Pria l'ombra ignuda entro 'l pensier figura,
Poi con la man, discepola dell' arte,
Di leggiadri color la veste in carte.
Tal ella quasi con pennel furtivo,
L' aria involando dell' oggetto amato,
Beve con occhio cupido e lascivo
Le bellezze del volto innamorato;
Indi dell' idol suo verace e vivo
Forma l'esempio con lo strale aurato.
E con lo stral medesimo d' Amore,
Se l'inchioda e configge in mezzo al core.
A piè gli siede e studia attentamente
Come la bella immago in sen si stampi.

In lui si specchia, ed all' incendio ardente
Tragge nov' esca, onde più forte avvampi;
Ma delle stelle inecclissate e spente
Suscitati veder vorrebbe i lampi;
E consumando va tra lieta e trista
In quel dolce spettacolo la vista.

Benchè 'l favor de' rami ombrosi e densi
Dal sol difenda il giovane che giace,
Pur l' aria impressa di vapori accensi,
E ripercossa dall' estiva face,
E quel che lega dolcemente i sensi,
E sopisce i pensier, sonno tenace,
Il volto insieme ed umidetto, ed arso
Di fiamma tutto e di sudor gli han sparso.

Onde la Dea pietosa or della veste
Il lembo, or un suo vel candido e lieve
In lui scotendo, a lusingar s' appresta
Della fronte e del crin l' ambra e la neve.
E mentre l' aria tepida e molesta
Move e scaccia il calor nojoso e grave,
Con l' aure vane a vaneggiar intesa
Sfoga in sospir l' interna fiamma accesa.

Aure, o aure, dicea, vaghe e vezzose
Peregrine dell' aria, aure odorate,
Voi che di questa selva infra l' ombrose
Cime sonore a stuol a stuol volate,
Voi, cui de' miei sospir l' aure amorose
Doppian forza alle piume, aure beate,
Voi dall' estivo ingiurioso ardore
Deh difendete il nostro amato Amore.

Così di verno mai, così di gelo
Ira nemica non v' offenda o tocchi,
E quando i monti han più canuto il pelo,
Dolce dalle vostr' ali ambrosia fiocchi;
E securo vi presti il bosco e 'l cielo
Schermo dal vivo sol di que' begli occhi;
E molle abbiate e di salute piena
Ombra sempre tranquilla, aria serena.

Indi al fiorito e verdeggiante prato,
Letto del vago suo, rivolta dice:
Terreno al par del ciel sacro e beato,
Avventurosi fiori, erba felice,
Cui sostener tanta bellezza è dato,
Cui posseder tanta ricchezza lice,
Che dell'idolo mio languido e stanco
Siete guanciali al volto e piume al fianco;
Sia quel raggio d'Amor, che vi percote,
Di sole in vece a voi, fiori ben nati.
Ma che veggio? che veggio? or che non puote
La virtù de' begli occhi ancor serrati?
Dal bel color delle divine gote,
Dal puro odor di que' celesti fiati
Vinta la rosa, e vergognoso il giglio,
L'una pallida vien, l'altro vermiglio.

. . . .

Occhi, ov'Amor sostien lo scettro e 'l regno,
Ov'egli arrota i più pungenti artigli,
Voi sol potete il mio battuto ingegno
Campar dalle tempeste e da' perigli,
Non men che stanco e travagliato legno
Soglian di Leda i due lucenti figli.
Già parmi in voi veder, veggio pur certo
Tra due chiuse palpebre un cielo aperto.
Ma perchè non v'aprite? e i dolci rai
Non volgete a costei, ch'umil v'inchina?
Aprili neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il fato or ti destina.
Rendi ai sensi il vigor, richiama omai
L'anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ciglio
Spira l'ardor del mio spietato figlio.

. . . .

E traendo un sospir piano e sommesso,
Tempra il nuovo martir che la tormenta,
E languisce e gioisce a un tempo istesso,
Spera, teme, arde, agghiaccia, osa e paventa.
La mano e 'l sen s'empie di fiori, e spesso
Sul viso un nembo al bel fanciul n' avventa.
Indi (che lui destar non vuol) s' inchina
Dolcemente a baciar l' erba vicina.

. . . .

Che fo, seco dicea, che non accosto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Vola il tempo fugace, e seco tosto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Ahi quel diletto, a cui non vien risposto
Con bel cambio d' amor, non è perfetto.
Nè con vero piacer bacio si prende,
Cui l'amata beltà bacio non rende.
Qual dunque tregua attendo a' miei martiri,
S' occasion sì bella oggi tralasso?
Ma s' avvien che si svegli e che s' adiri
Dove rivolgerò confusa il passo?
Moveranno il suo cuor pianti e sospiri,
Purchè non abbia l' anima di sasso.
Non l' avrà, s' egli è bel. Così dubbiosa
Per baciarlo s' abbassa, e poi non osa.
Tre volte ai lievi e dolci fiati appressa
La bocca e 'l bacio, e tre s' arresta e cede,
E sprone insieme e fren fatta a se stessa
Vuole e disvuole, or si ritragge, or riede.
Amor, che pur sollecitar non cessa,
La sferza al fine alle soavi prede,
Sì ch' ardisce libar le rugiadose,
Di celeste licor purpuree rose.
Al suon del bacio, ond' ella ambrosía bebbe,
L' addormentato giovane destossi,

E poich' alquanto in se rivenne ed ebbe
Dal grave sonno i lumi ebbri riscossi,
Tanto a quel vago oggetto in lui s'accrebbe
Stupor, ch' immoto e tacito restossi;
Indi da lei, ch' all' improvviso il colse,
Per fuggir sbigottito il piè rivolse.

Ma la Diva importuna il tenne a freno;
Perchè, disse, mi fuggi? ove ne vai?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò che non sai.
Ed egli allora abbarbagliato e pieno
D'infinito diletto a tanti rai,
A tanti rai ch' un sì bel sol gli offerse,
Chiuse le luci, indi le labbra aperse.

Ed, o qual tu ti sia, ch' a me ti mostri
Tutta amor, tutta grazia, o Donna, o Diva,
Diva certo immortal, da' sommi chiostri
Scesa a bear questa selvaggia riva,
Se van, disse, tant' alto i pregli nostri,
Se riverente affetto il ciel non schiva,
Spiega la tua condizion, qual sei,
O fra gli uomini nata, o fra gli Dei!

CANTO VII. St. 26. — 56. (1)

Chiusa tra' rami d' una quercia antica,
Di sua verde magion solinga cella,
La monachetta de' pastori amica
Seco invita a cantar la rondinella.
Orfano tronco in secca piaggia aprica
D'olmo tocco dal ciel la tortorella
Non cerca, no, ma sovra verde pianta,
Solitaria, non sola, e vive e canta.

Saltellando garrisce, e poi s'asconde
Il calderugio infra i più densi rami.

---

(1) *Adone nel giardino d' Amore.*

Seco alterna il canario, e gli risponde
Quasi d'Amor lodando i lacci e gli ami.
Recita versi il solitario altronde,
E par che 'l cacciator perfido chiami.
Fan la calandra e 'l verzelin tra loro
E 'l capinero, e 'l pettirosso un coro.

. . . .

Ma sovr' ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto e 'l volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La sirena de' boschi, il rossignuolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro dell' alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.
Udir musico mostro, o meraviglia,
Che s'ode sì, ma si discerne appena,
Come or tronca la voce, or la ripiglia,
Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
Or la mormora grave, or l'assottiglia,
Or fa di dolci groppi ampia catena,
E sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
Con egual melodia la lega e scioglie.
O che vezzose, o che pietose rime
Lascivetto cantor compone e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta
In tante mute or languido, or sublime,
Varia stil, danse affrena e fughe affretta,
Ch' imita insieme, e 'nsieme in lui s' ammira
Cetra, flauto, liuto, organo o lira.
Fa della gola lusinghiera e dolce
Talor ben lunga articolata scala;
Quinci quell' armonia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto esala,

E poich' alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si cala;
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrappunto doppio.
Par ch' abbia entro le fauci e in ogni fibra
Rapida rota o turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
Spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e 'ncrespa, o se sospende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del ciel, che 'n tanti modi
Figurato e trapunto il canto snodi.
Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch' altro sia, che la liev' aura mossa,
Una voce pennuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?
Mercurio allor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui rivolto disse)
Della divinità di quell' augello?
Diresti mai, che tanta lena unisse
In sì poca sostanza un spiritello?
Un spiritel, che d'armonia composto
Vive in sì anguste viscere nascosto?
Mirabil arte in ogni sua bell' opra,
Già negar non si può, mostra Natura;
Ma qual pittor, che 'ngegno e studio scopra,
Vie più che 'n grande, in picciola figura,
Nelle cose talor minime adopra
Diligenza maggiore e maggior cura.
Quest' eccesso però sovra l'usanza
D'ogni altro suo miracolo s'avanza.
Di quel canto nel ver miracoloso,
Una istoria narrar bella ti voglio,

Caso in un memorando e lagrimoso,
Da far languir di tenerezza un scoglio.
Sfogava con le corde in suon pietoso
Un solitario amante il suo cordoglio.
Tacean le selve, e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il cielo.

Mentr' addolcia d'Amor l' amaro tosco
Col suon, che 'l Sonno istesso intento tenne,
L' innamorato giovane, ch' al bosco,
Per involarsi alla città, sen venne,
Sentì dal nido suo frondoso e fosco
Questo querulo augel batter le penne,
E gemendo accostarsi ed invaghito
Mormora tra se stesso il suono udito.

L' infelice augellin, che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l' Aurora a far ritorno,
Interromper del bosco ermo e selvaggio
I secreti silenzi udì d' intorno,
E ferir l' aure d' angosciosi accenti
Del trafitto d'Amor gli alti lamenti.

Rapito allora, provocato insieme
Dal suon, che par ch' a se l'inviti e chiami,
Dalle cime dell' arbore supreme,
Scende pian piano in sù i più bassi rami,
E ripigliando le cadenze estreme,
Quasi ascoltarlo ed emularlo brami,
Tanto s'appressa, e vola, e non s'arresta,
Ch' alfin viene a posargli insù la testa.

Quei, che le fila armoniche percote,
Sente, nè lascia l' opra, il lieve peso,
Anzi il tenor delle dolenti note
Più forte intanto ad iterar ha preso;
E 'l miser rossignuol quanto più pote
Segue suo stile ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme e si lagna,
E questi il canto e 'l gemito accompagna.

E quivi l' un sul flebile stromento
 A raddoppiare i dolorosi versi,
 E l'altro a replicar tutto il lamento
 Come pur del suo duol voglia dolersi,
 Tenean con l'alternar del bel concento
 Tutti i lumi celesti a se conversi,
 Ed allettavan pigre e taciturne
 Vie più dolce a dormir l'Ore notturne:
Da principio colui sprezzò la pugna,
 E volse dell'augel prendersi gioco.
 Lievemente a grattar prese con l'ugna
 Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
 Aspetta, che 'l passaggio al punto giugna
 L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
 E di Natura infaticabil mostro
 Ciò ch' ei fa con la man, rifà col rostro.
Quasi sdegnando il sonatore arguto
 Dell' emulazion gli alti contrasti,
 E che seco animal tanto minuto
 Non che concorra, al paragon sovrasti,
 Comincia a ricercar sovra il liuto
 Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
 E la linguetta garrula e faconda
 Ostinata a cantar, sempre il seconda.
Arrossisce il maestro, e scorno prende
 Che vinto abbia a restar da sì vil cosa.
 Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
 Con passata maggior fino alla rosa.
 Lo sfidator non cessa, anzi gli rende
 Ogni replica sua più vigorosa;
 E secondo che l'altro o cala o cresce,
 Labirinti di voce implica o mesce.
Quei di stupore allor divenne un ghiaccio,
 E disse irato: io t' hò sofferto un pezzo;
 O che tu non farai questo ch' io faccio,
 O ch' io vinto ti cedo, e 'l legno spezzo.
 Recossi poscia il cavo arnese in braccio,
 E come in esso a far gran prove avvezzo

Con crome in fuga e sincope a traverso
Pose ogni studio a variare il verso.
Senz' alcuno intervallo e piglia, e lassa,
La radice del manico e la cima,
E come il trae la fantasia, s' abbassa,
Poi risorge in un punto, e si sublima.
Talor trillando al canto acuto passa,
E col dito maggior tocca la prima.
Talor ancor con gravità profonda
Fin dell' ottava in sul bordon s'affonda.
Vola sù per le corde or basso, or alto
Più che l' istesso augel, la man spedita,
Di sù, di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D' un fier conflitto, e d' un confuso assalto
Inimitabilmente i moti imita,
Ed agguaglia col suon de' dolci carmi
I bellicosi strepiti dell' armi.
Timpani, e trombe, e tutto ciò che, quando
Serra in campo le schiere, osserva Marte,
I suoi turbini spessi accelerando,
Nella dotta sonata esprime l'arte,
E tuttavia moltiplica sonando
Le tempeste de' groppi in ogni parte;
E mentr' ei l' armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.
Poi tace, e vuol veder se l'augelletto
Col canto il suon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
Ma come un debil corpo e pargoletto
Esser può mai, ch'un sì gran corso segua?
Maestria tale, ed artificio tanto
Semplice e natural non cape un canto.
Poichè molte e molt' ore ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il povero augel, ch' alfin si stanca,
E langue, e sviene, e' nfievolisce, e scoppia.

Così qual face, che vacilla e manca,
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Dalla lingua, che mai ceder nou volse,
Il dilicato spirito si sciolse.
Le stelle poco dianzi innamorate
Di quel soave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e dalle logge aurate
S' affacciò l'alba, e venne il sole intanto.
Il musico gentil per gran pietate
L'estinto corpicel lavò col pianto,
Ed accusò con lagrime e querele
Non men se stesso, che 'l destin crudele.
Ed ammirando il generoso ingegno,
Fin negli aliti estremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del sonoro legno
Il volse seppellir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro unqua più degno
A sì nobil cadavere la sorte.
Poi con le penne dell' augello istesso,
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

CANTO VIII. v. 118. — 126. (1)

Or d'ellera s'adornino, e di pampino
I giovani e le vergini più tenere,
E gemina nell' anima di stampino
L'immagine di Libero e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano ad avvampino
Qual Semele, ch' al folgore fù cenere;
E cantino a Cupidine ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio.
La cetera col crotalo, e con l' organo
Sù i margini del pascolo odorifero,
Il cembalo e la fistula si scorgano
Col zuffolo, col timpano e col pifero;

(1) *Adone nel giardino di Bacco,*

E giubilo festevole a lei porgano,
Ch' or Espero si nomina, or Lucifero;
Ed empiano con musica che crepiti,
Quest' isola di fremiti e di strepiti.

I satiri con cantici e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole,
Che stillano Posilippo e Vesuvio.
Sien cariche di fescine (1) le grottole,
E versino dolcissimo profluvio.
Tra frassini, tra platani e tra salici
Esprimansi de' grappoli ne' calici.

Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico, e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rodano, con l'Adige o col Tevere;
Ch'è perfido, sacrilego e dannabile,
E gocciola non merita di bevere,
Chi tempera, chi 'ntorbida, chi 'ncorpora
Co' rivoli il crisolito e la porpora.

Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,
Non facciano del cantaro alcun strazio,
E l'anfore non rompano, che spumano,
Già gravide di liquido topazio;
Chè gli uomini ir' in estasi costumano,
E s'altera ogni stomaco ch'è sazio;
E 'l cerebro, che fervido lussuria,
Più d'Ercole con impeto s'infuria.

---

(1) *Probabilmente canzoni giocose, donde i canti Fescennini.*

SONETTI.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al sol, gli occhi al pianto, e nato a pena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inaccessibile sepolti
Tra nembi di silenzio oscuri e folti
L' eterna mente i suoi secreti asconde.
E s' altri spia per queste nebbie immonde
I suoi giudizj in nero velo avvolti,
Gli umani ingegni temerarj e stolti
Col lampo abbaglia, e col suo tuon confonde.
O invisibile sol, ch' a noi ti celi
Dentro l' abisso luminoso e fosco,
E de' tuoi proprj rai te stesso veli;
Argo mi fai, dov' io son cieco e losco;
Nella mia notte il tuo splendor riveli:
Quanto t' intendo men, più ti conosco.

O del silenzio figlio o della notte,
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit' orme
Son l' alme al ciel d'Amor spesso condotte
Or che in grembo alle lievi ombre interrotte
Ogni cor, fuor che il mio, riposa e dorme,

L'Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
Lascia, ti prego, e le Cimmerie grotte:
E vien col dolce tuo tranquillo obblio,
E col bel volto in ch' io mirar m' appago,
A consolar il vedovo desio.
Chè se in te la sembianza onde son vago
Non m' è dato goder, godrò pur io
Della morte che bramo almen l'immago.

Giace inferma madonna: Amor, che fai,
Chè non le porgi a sì grand' uopo aita?
Pur nella vita sua, come ben sai,
Vive non men la sua, che la mia vita.
Vienne, e sotto la guancia impallidita
Pon la faretra, ond' ella posi omai,
E i sudor della fronte egra e smarrita
Col velo asciuga, e gli umidetti rai.
Pioggia nel grembo di celesti fiori
Le versa, e poi col ventilar dell' ali
Tempra delle sue membra i gravi ardori.
Ma se brami salute a' nostri mali,
E insieme i miei sanar co' suoi dolori,
Quando Morte l' assal, dalle i tuoi strali.

Donna, siam rei di morti. Errasti, errai;
Di perdon non son degni i nostri errori;
Tu ch' avventasti in me sì fieri ardori,
Io che le fiamme a sì bel sol furai.
Io ch' una fera rigida adorai,
Tu che fosti sord' aspe a' miei dolori;
Tu nell'ire ostinata, io negli amori,
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai:
Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n' aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi, s' Amor fia giusto, ambeduo noi
All' incendio dannati avrem l'inferno,
Tu nel mio core, ed io negli occhi tuoi.

Dico ad Amor : perchè il tuo stral non spezza
L' animato diaspro di costei ?
Indi allo sdegno : e tu se giusto sei,
Perchè mi lasci amar chi mi disprezza ?
L' un così mi risponde : a tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei ;
L' altro poi mi soggiunge : io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso ?
A voi sol mi rivolgo, o tempo, o sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar, v' odo dir, che delle porte
Dell' amara prigion, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri che Morte.

La pecora belando fa bù bù,
Il cavallo annitrendo fa hì hì,
Il grillo grisolando fa grì grì,
Ed il porco grognando fa grù grù;
Il cucco cuccheggiando fa cù cù,
Cantando il gallo fa chichirichì,
Pigolando il pulcino fa pì pì,
Ed abbajando il cane fa baù, baù;
La papera stridendo fa pà pà,
La chioccia chiocciando fa cò cò,
E 'l gatto miagolando fa mià mià,
Il corvo crocitando fa crò crò,
La cornacchia gracchiando fa crà crà,
E 'l asino ragliando fa hì hò;
Tu cantor di Pino (1)
Che 'l poema n'hai pien, di' per tua fè,
Qual è quel verso, che convien a te?

(1) *Questo sonetto è contro un certo Murtola poeta genovese, e Pino montagna della Corsica, allora soggetta a' Genovesi, è posta per beffa in luogo di Pindo.*

SONETTO POLIFEMICO (1).

Uscito al sol della spelonca alpestra,
Rosa dagli anni Polifemo e rotta,
Ove per entro a mezzo giorno annotta,
Il crin d'edra s'attorse e di ginestra.
Poi col gran pino, ond' egli arma la destra
Numerata la greggia e fuor condotta,
Chiuse della profonda orribil grotta
Quella onde avea spiraglio, ampia finestra.
E sollevato un grave antico sasso,
Che di ben cento spanne era a misura,
Disse con un sospir languido e basso:
Perchè dell' empia che il mio mal non cura,
Mover non posso al par di questa, ahi lasso
Quella pietra del cor rigida e dura?

---

(1) *Genere inventato dal Marino, sopra gli amori di Polifemo e Galatea.*

GIOVANNI BATISTA LALLI.

Fu il primo, ma non il solo, il Tassoni ad immaginare e tessere un poema eroi-comico. Francesco Bracciolini, e Lorenzo Lippi vollero anch' essi provare il loro talento in questa specie di composizione. Faremo qualche menzione di ambedue, prima di parlare del Lalli. Non presentiamo alcun saggio delle loro poesie, poichè non reggono al paragone di quelle che credemmo porgere un dotto pascolo all' istruzione ed alla curiosità de' nostri lettori, e poichè la nostra è una scelta, deve esser fatta con giusto discernimento.

Bracciolini nato in Pistoja nel 1566, e fatti buoni studj a Firenze, celebrò con un suo poema l'esaltazione al pontificato di Urbano VIII, che in ricompensa, non so se fosse la sola che ottenne, gli concesse d'inserire nel suo stemma gentilizio le Api ch'erano quello della famiglia Barberini; onde il poeta denominossi poi Bracciolini delle Api.

Altro poema ei compose in quindici canti, che intitolò la *Croce Riacquistata*, per cui da alcuni scrittori venne paragonato a Torquato, certamente più per la somiglianza del sacro argomento che per quella del valore poetico.

Non pago di avere esaltata la mistica insegna

della cristiana fede, pensò il Bracciolini di apportare ad essa nuovo lustro collo schernire in altro poema le divinità assurde del paganesimo, come egli stesso ci dice:

Ed io che al vero culto il sacro legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei, ma tuttavia l' ingegno
L' impigrito desio punge e rinfranca,
E dice, scrivi; alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alle bell' opre manca.
Scrivi de' falsi Dei, sprezza, beffeggia
E le favole lor danna e dileggia (1).

Questo poema intitolato lo *Scherno degli Dei* è la produzione del Bracciolini che più si pregia, ma che più non si legge; e non è da stupirsene a giudicarne dalla citata stanza, che pure è una delle migliori.

Scrisse pure una leggiadra pastorale sopra uno *sdegno amoroso*. Dopo la morte del suo protettore Urbano VIII ritirossi in patria, ove morì nel 1643.

Lorenzo Lippi nacque in Firenze nel 1606, e fu pittore e poeta. Nel suo *Malmantile riacquistato* volle buffonescamente descrivere fatti guerreschi; e per riuscir nel ridicolo prese un cammino totalmente opposto a quello che fu calcato da' nostri migliori poeti eroici. Questi a narrare le imprese marziali scelsero le frasi

(1) *Scherno degli Dei*. Canto 1. St. 4.

più eleganti e più nobili, ed i vocaboli più armoniosi e più splendidi della lingua. Il Lippi all'incontro per esprimere le stesse cose, fece avida incetta delle voci più abbiette, dei più volgari proverbi, de' più pretti idiotismi del popol fiorentino. Un tale tessuto non è senza qualche bellezza, e quindi un leggiadro scrittore ha detto, che i sopraccennati graziosi fiorentinismi sono i *sali attici dell'Italia*. Di eguale preziosità riputati furono anche da tre sperticati eruditi, il Minucci, il Salvini, il Biscioni, i quali impiegarono lunghe vigilie in dicifrare le origini, i significati, le etimologie di quei riboboli, e sommersero quasi ogni verso del Malmantile in un pelago di commenti. Egli è gran peccato che tante belle cose non sieno più conosciute e più comuni anche fuor di Toscana, e che si debba tranguggiare la noja d'immense postille per penetrarne il senso. Eccone due ottave che ci pajono delle più saporite, nella introduzione. I lettori ne giudicheranno.

Già dalle guerre le provincie stanche
Non sol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
Ed etiam di portare un fil di paglia.
Vedeansi i bravi acculattar le panche,
E sol menar le man sulla tovaglia;
Quando Marte dal ciel fe' capolino
Come il topo dall'orcio al marzolino.

Sbircia di quà e di là per le cittadi,
Nè altre guerre o gran campion discerne,
Che in battaglie di giuoco a carte, a dadi,

E stomachi d' Orlandi alle taverne.
Si volta e dà un' occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nemicizie eterne,
E non vede i villan far più quistione
In fuor che colla roba del padrone.

Si vuole che in questo poema innestasse il Lippi alcune allusioni maligne, e questa fu per avventura la causa per cui nella pubblicazion del medesimo velossi sotto l'anagramma di Perlone Zipoli.

Dicemmo che Lippi fu pittore. Discepolo di Matteo Roselli, superò il maestro; fu emendatissimo nel disegno, ma troppo tenace in ricopiare la pretta natura. Quindi disse a ragione il perspicacissimo Lanzi, giudicandolo d' un tratto di penna come pittore e poeta: *Egli avea per massima di poetare come parlava, e di dipingere come vedea* (1).

Eccoci a Giovan Batista Lalli, che nacque in Norcia l'anno 1572. Nella sua più fresca età si spiegò in lui una felice inclinazione alla poesia, cui egli però diede opera moderatamente, per non essere distolto da' suoi più gravi studj della giurisprudenza. Questi gli procacciarono in progresso di tempo e dalla corte di Roma e da quella di Parma onorevoli impieghi, ch' egli sostenne con molta riputazione.

Fu caro alla società, per costume amabile, modesto, piacevole. Rispettò gli altri scrittori, e

(1) *Storia pittorica dell' Italia*, tom. I.

per una certa convenevolezza che quasi mai non fallisce, fu rispettato da essi (1). Morì in patria l'anno 1637.

Non parleremo delle sue rime serie, poichè alcuno più non ne parla. Sono pure in ora affatto dimenticati i suoi due poemi giocosi la *Franceide*, e la *Moscheide*. L'Eneide travestitatè la sola sua produzione che si legge ancor con piacere.

Come non v'è nobile impresa, in cui non si scorgano ingredienti, che possano dare appiglio ridicolo, così non avvi cosa grande e magnifica che o bene o male egualmente in ridicolo non si possa rivolgere (2). Lalli lo provò nella burlesca sua parodia. Ei converte in buffoneria la magnanimità degli eroi, la grandezza delle azioni, e la nobiltà dei sentimenti e delle immagini del gran Virgilio.

Il burlesco è di due maniere: l'una consiste nell' ingrandire le cose piccole, l'altra nel rappiccinire le cose grandi. Quest' ultima è quella cui s'appigliò il nostroLalli, e certamente non è la più commendevole. Egli è un ridurre le battaglie del Le Brun, alle caricature del Bocchi, e tali tentativi possono chiamarsi, direi quasi, lo stravizzo del talento poetico.

---

(1) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, tom. 2, pag. 309.

(2) Il profondo Pascal accenna la ragione di questo morale fenomeno. *Pensées morales*, n°. 45.

Comunque sia, conviene che chi si accinge a così bizzarra impresa sia dotato di una rara fecondità e prontezza di fantasía per cogliere le somiglianze tra idee disparatissime, e incorporarle per modo che ne nasca una non ripugnante trasformazione. Allora il leggitore viene colpito da inopinati concetti, e col mezzo della sorpresa in lui si crea infallibilmente il diletto. Il Lalli giunge sovente a questo essenzialissimo fine dell' arte poetica colla bizzarria delle sue felici combinazioni. Eccone un esempio relativo ad un oggetto materiale, in cui riesce più malagevole di rinvenire i colori, onde operare una scherzevole metamorfosi. Descrive Virgilio lo staccamento della Sicilia dal continente d'Italia, operato dalla longeva azione del tempo co' seguenti versi:

Hæc loca vi quondam, et vastâ convulsa ruinâ
(Tantum ævi longinqua potest mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cùm protinùs utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus et undis.
Hesperium Siculo latus abstulit, arvaque et urbes
Littore deductas angusto interluit æstu.

Il Lalli veste così alla sua foggia la medesima idea.

Per comune parer par che si dica,
Che que' luoghi tra lor così partiti,
Congiunti aveano il testo e la rubrica,
Come congiunti stan mogli e mariti;
Ora (che non può far l' etate antica!)
Gli abbracciamenti lor prima finiti,
Con fier divorzio e senza lor difetto
A poco a poco han separato il letto.

L'*Eneide travestita* vide la luce per la prima volta in Roma, nel 1633. L'anno seguente venne in Italia quel lepido ingegno di Scarron, e questo lavoro suggerì a lui pure il pensiero di eseguire in lingua francese un somigliante travisamento, in cui però, vaglia il vero, egli rimase molto inferiore al poeta italiano. Egidio Menagio, rigido zelatore della dignità virgiliana, si sdegnò contro l'uno e l'altro poeta, perchè aveano osato di deturparla coi loro imbratti. Ei pronosticò che un giorno ne avrebbero provato rimorsi, e sarebbero costretti a ripetere ciò che Ausonio disse a se stesso per avere in un centone fatto parlare oscenamente il più modesto de' latini poeti: *Piget, pudetque virgiliani carminis majestatem tam joculari dehonestâsse materiâ* (1).

L'esempio del Lalli fu contagioso; l'Eneide fu pure travestita in Tedesco ed in Inglese, ma con poco successo.

Per far risaltare l'opposizione, presentiamo appunto a' nostri leggitori l'imitazione burlesca d'uno dei pezzi medesimi da noi prodotti della nobile traduzione d'Annibal Caro.

---

(1) Lezione sopra il sonetto 7 del Petrarca.

DELL' ENEIDE TRAVESTITA.

LIBRO IV. ST. 73 — 96.

Trovato al fine il suo Trojano drudo,
Gli prende a dir con orgogliosi accenti :
A che giuoco giuocam, perfido e crudo,
Che di nascosto dai le vele ai venti?
Oimè, solo in sentirlo io tremo e sudo,
Come il pensasti mai, come il consenti?
Queste son le promesse, ahi menzogniero,
Che mi facesti a fè di Cavaliero?
Ahi, perchè tu mi fai sì grande affronto,
E perchè un riesci, un gabba l' oste,
Che dopo fatto de' suoi pasti il conto,
Froda la paga, e corre per le poste?
Ti giuro (in tanta collera ne monto)
Che se tantin, tantin di quà ti scoste,
Con le mie proprie man, dico con l' armi
Arrotate ben ben, vo' sbudellarmi.
A questi tempi poi, crudel che sei,
Con tal periglio tuo partir ti giova,
Che soffian gli Aquilon perversi e rei,
E chi non ha la casa, se la trova?
Se ci trovassi il babbo, e tutti quei
Della tua stirpe, e Troja nuova nuova,
Non ti convien solcar l' onde rubelle,
A rischio alfin di perderci la pelle.
Enea, per queste lagrime, ch' io verso,
Per la fè data in stringermi la mano;
Per questo sen d' amaro pianto asperso,
Non far meco del Turco, e del marrano.

Se fei mai cosa, che ti andasse a verso,
Lascia un pensier sì capriccioso e strano;
Oimè, sia maledetto chi mi fece!
Ti son pur moglie, e non mi stimi un cece.

Pregoti a non volere essere affatto
Se regna in te pietà, la mia rovina.
Veggio il mio regno e l' onor mio disfatto,
Più infame d'un, ch'è posto alla berlina:
Il mio offeso fratel, ch'è mezzo matto,
Farà delle mie carni la tonnina;
E quel furbo di Iarba tuo rivale.
Ne farà le risate e 'l carnevale.

Non mi far questo torto, ospite caro;
Poichè hai sì in odio il nome di marito,
Che i venti in Calicutte se 'l portaro,
E solo m' ave di ruffian servito.
Ho perduto ogni cosa; (ahi caso amaro)
Da tutta Libia son mostrata a dito:
Per te, per te, d' ogni mio bene in fondo,
Son fatta, oimè, la favola del mondo.

Almeno, almeno avessi io fatto acquisto,
Anzi al partir, d' un pargoletto Enea;
Chè questo sol, nel caso amaro e tristo,
Le mie sventure consolar potea,
Mentre pargoleggiar l' avrei pur visto
Nella mia reggia or desolata e rea.
E quì si tacque, o per afflizione,
O perchè avesse il mal delle matrone.

Stavasi Enea fra tanto a questi detti
Come un aspido sordo o scoglio duro;
Chè di Giove rammenta i gran precetti;
E queste alfin le sue risposte furo:
Regina mia, non so trovar concetti
Da ringraziarti (e per gli Dei te 'l giuro)
Degl' immensi favori, che hai quì fatti
A me, a tutti i miei, per fino ai gatti.

Terrò di ciò dolce memoria ognora,
Finch' avrò micolino di cervello:

Nel resto non è ver, che mosso fora,
Insalutato ospite, il vascello;
Nè quì promisi far lunga dimora,
E d'esserti marito io men' appello.
Ben di teco fermarmi avrei desio,
Ma far nol posso, e non son uom più mio.

Se stato fosse a me, come io vorrei,
Il dar le carte e 'l comandar le feste,
Già ritornato a Troja mia sarei,
Per quelle risarcir mura funeste.
Ma nell' Italia vogliono li Dei
Ch' io vada, e nulla il mio viaggio arreste.
A questa, a questa Italia benedetta
Mi chiamano gli oracoli a stafetta.

Se tu fin di Fenicia hai navigato,
Con gran sudor, di questo regno in traccia,
E con arte e valor te l' hai fondato,
Ed or te 'l godi, che 'l buon prò ti faccia;
Perchè ti spiace, che, seguendo il fato,
Ricerchi Italia, e quel medesmo io faccia?
Or questa sì, che mi par cosa dura,
E dee cercar ogn'un la sua ventura.

Parmi ogni notte di vedermi avanti
Del mio buon padre la turbata immago,
Che da vile mi tratta e da furfante,
E de' miei falli arrabbia come un drago.
Tremo ogni giorno dal capo alle piante,
Che non lascio a mio figlio un fil di spago,
Anzi che stando quì, come poltrone,
Quello gli tolgo ancor che il ciel dispone.

Oltre di ciò, per dirti quanto passa
A lettere di scatola rotonde,
Il padre Giove viver non mi lassa,
Ch' io quì mi stia a mangiar castagne monde.
Mandò Mercurio; e alla statura bassa
Il riconobbi, e alle sue chiome bionde;
E da sua parte, con parole altere,
Testè m' ha detto peggio, che messere.

Dunque rimanti in pace, e lascia omai
Contro di me la collera da banda :
Lasciami pur andar con gli miei guai,
Dove il destino o buono o rio mi manda.
Se il boccon scotta, e nol pensasti mai,
Tu puoi da te soffiar sulla vivanda.
Verso l' Italia io son tirato in tanto,
Come la biscia frigida all' incanto.

Stava i suoi detti ad ascoltar Didone,
Collerica, dolente ed arrabbiata :
E quando egli si tacque, e 'n conclusione
Sentì pur del partir la mattinata;
Tu, disse, tu ti vanti, empio briccone,
D' esser figliuol di Venere beata,
E ch' un sei de' Trojan famosi e ricchi;
Sei (dirol pur) la fune che t' impicchi.

Un Turco sei, un rinegato, un cane,
Di Caucaso ti han fatto i duri marmi :
Le mamme ti allattar di tigri ircane,
E ci nascesti sol per affogarmi.
Che dissimulo io più, poichè son vane
Le mie preghiere, e dar convienmi all' armi?
Forse si chiama il torto? ed al mio pianto
Tantin si è mosso, o intenerito alquanto?

Dove ho da incominciar le mie querele,
Che potrei farne un altro Calepino (1);
Dispietata Giunon, Giove crudele,
E perchè non punir questo assassino?
Chi più si trova al mondo omai fedele,
S' ognun ci gabba, ognuno è ladro fino;
E se fino a costui, che pel passato
Parea una perla, è un furbo, è un sciagurato?

Che altro era egli mai, che un vagabondo,
Un mendico, un fallito, un uom disfatto?

---

(1) *Dizionario latino, così detto da Ambrogio Calepino che lo compilò nel decimo sesto secolo.*

L' ho raccolto io: di quanto bene ho al mondo,
Con quei compagni suoi padron l' ho fatto.
Mira come or si gonfia e sputa tondo,
E vuol l' Italia ambir, villan rifatto;
Ahi, che non so che far, non trovo loco,
Son tutta rabbia, oimè, son fiamma e foco.

Che scuse magre poi, che gran carote
Mi sa costui piantar con faccia tosta?
Or di Licia le sorti aperte e note,
Ed or d' Apollo il chiama la risposta.
Di nuovo poi dalle superne rote
Gli è un certo messaggier venuto in posta;
Certo gli Dei non han da lavorare,
E, fuor che il fatto suo, non ci è che fare.

Vanne pur in malora, ingratonaccio,
Acquista Italia pur come tu vuoi:
Ch' io non ti tengo, e non ti dò più impaccio,
E mi lavo le man de' fatti tuoi.
Ai venti, al mar, che fede hanno di straccio,
Credi pur sciocco, e ben fidar ten' puoi;
Chè siete d' una razza e d' un casato,
E sei, com' essi, instabile e spietato.

Ma s' è giustizia in cielo, e se non stassi
Con le mani alla cintola il Tonante;
Presta vendetta di là sù vedrassi,
E in mar tu morirai, come un furfante.
O quante volte in quei si gran fracassi,
Mi chiamerai pentito e sospirante;
Ed io, accrescendo l' orrida procella,
Verrovvi, ombra infernal, furia novella.

Men' hai fatt' una, aspettane pur cento,
E sta di buona voglia, o can mastino:
Se le ceneri mie fian sparse al vento,
Tu non ci avanzerai pure un quattrino.
M' avrai nud' ombra appresso ogni momento
Nè gioveratti far lo spadaccino:
Più non ti dico; a rivederci a basso
Nella pellicciaria di Satanasso.

Enea fra tanto studiato avea
De' miglior luoghi topici una filza;
E molte cose replicar volea,
Ch'a luogo e tempo ogni oratore infilza:
Ma l'afflitta Didon, che si vedea
Patir di mal di cuor, più che di milza,
Sparì, si dileguò, come giumenta,
Ch'abbia la mosca, e 'l pizzicor ne senta.

Dalle sue accorte e fide damigelle
La poverella poi fu presa a braccio;
Che raggricciata le trovar la pelle,
Racchiusi i denti, e pallido il mostaccio.
Sì, chiama, chiama, non sentia cavelle,
Tutta dal capo al piè parea di ghiaccio:
Onde a gran fretta la portaro al letto,
Con panni caldi, e con lo scaldaletto.

FULVIO TESTI.

Fra tutti i poeti che seguirono le traccie del Marini e della sua scuola, convien distinguere onorevolmente Fulvio Testi, che seppe qualche volta nelle sue produzioni giungere al grande ed anche al sublime, senza così spesso urtare nell' affettato e nell' ampolloso.

Nacque in Ferrara l'anno 1593. Suo padre Giulio traslocato dalla Farmacopea alla corte, seguitò quest' ultima, allorchè nel 1598, abbandonò essa l'usurpata sua capitale, ed a Modena si recò. Quivi Fulvio fu iniziato ne' buoni studj, che poi compì nelle due Università di Bologna e di Ferrara. Fervore alla poesia, avidità di gloria furono le passioni che si manifestarono nel giovane Testi. Vide egli che coltivando la prima potea agevolmente giugnere alla seconda. La smania di celebrità lo indusse a pubblicare un volume delle sue rime, non avendo tocchi ancora i vent' anni; ma di tale sua immatura risoluzione ebbe giusta ragione di pentirsi, giacchè quelle rime non respirano che il mal gusto del secolo.

Onde erudirsi vieppiù nelle lettere, si trasferì Fulvio a Roma, ove strinse amicizia col Tassoni, e contrasse alquanto ancora della sua mordacità. In tale occasione fece un viaggio

anche a Napoli per conoscervi di persona il Marini, l'Apollo allora dell' Italiano Parnaso.

Ritornato in patria prese in moglie Anna, figlia del dottor Jacopo Leni. Nell' anno 1617 divisò di fare una nuova edizione delle accresciute ed emendate sue rime, e dedicarle a Carlo Emmanuele, duca di Savoja.

Ammirabile era la virtù di questo principe. Situato in mezzo a due potenti monarchie, la Francese, e la Spagnuola, sovrana allora del ducato di Milano, sapea tutelare anche con le armi la libertà e i diritti de' propri dominj contro questi due formidabili colossi. Il Testi trascorse nell' accennato volume in alcune espressioni ingiuriose alla corte di Spagna, colla quale era in guerra il principe suo Mecenate, ed una tale imprudenza venne punita colla relegazione del poeta ad una sua villa. Dopo nove mesi di esilio implorò il suo richiamo con una supplica in ottava rima diretta a Cesare d'Este duca di Modena. Noi non possiamo rifiutarci il piacere di quì trascrivere una tenerissima stanza, in cui quel nuovo Ovidio rammemora il crudele suo staccamento dalla casa paterna:

Quinci il buon genitor pallido e bianco
Rivolto a me l' ultimo addio dicea:
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i sospir piagnea:
Partii, signor, ma sconsolato e stanco,
Or gli occhi addietro, ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l' anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Il suo sovrano non solo gli perdonò, ma si compiacque ancora di affidargli pubblici incarichi, ed il duca Carlo Emmanuele volle compensarlo dei disagi ch' egli avea in certo modo incontrati per cagion sua, creandolo cavaliere di S. Maurizio.

Altri sdegni ed altre riconciliazioni occorsero tra il Testi e la corte. Il di lui spirito ardente ed orgoglioso soggiaceva al più vivo irritamento al minimo urto. Rifuggiva allora in campagna, ed ostentava la filosofica moderazione, scrivendo:

Povero, ma sicuro
Dagli sdegni del cielo è il tetto umile,
Ove contento a me medesmo io vivo;
Ed or che il verno oscuro
Copre di gel la terra, in vario stile
Quì presso a lieto fuoco or canto, or scrivo, ec.

Ma ei parlava contro cuore. La corte era un teatro troppo lusinghiero alla sua ambizione, e d'altronde la corte non sapea privarsi dell' attività e delle grazie del di lui spirito. Alternavano dunque le ire e le paci come gli amanti.

Ma l'epoca in cui Testi conseguì la maggior considerazione presso la corte, fu quella in cui fu elevato al dominio di Modena il duca Francesco I. Questo principe gli addossò un gran numero di onorevoli commissioni, ed una delle più importanti fu presso la Santa Sede. Regnava allora Urbano VIII, il quale amava la poesia

ed amava il Testi come cultore egregio della medesima. Prima di divenir papa avea pubblicato egli stesso un volume di versi latini. Fulvio, vaghissimo com'era di poetica lode, immaginò che l'esca della medesima fosse il più dolce poetico allettativo anche all' animo di Urbano, nè s'ingannò. Adoperò con profusione un tale graditissimo incenso, e tra le altre cose disse al papa, siccome egli stesso confessa, *una grandissima bugia*, cioè, *che il duca suo signore tenea di continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie*, *e che ne sapea alcune alla mente* (1).

V'ebbero de' momenti ne' quali l'abilità del Testi nel maneggio degli affari soddisfece talmente ai desiderj del suo sovrano, ch'egli s'indusse ad elevarne la condizione conferendogli titoli e feudi.

Il merito che il nostro poeta erasi acquistato in Roma, il fece destinare alla legazione di Spagna, importantissima allora per la scambievole benevolenza che univa le due corti di Modena e di Madrid. In quest' ultima capitale ebbe egli l'onore nel 1638 di assistere e di servire il duca suo sovrano, il quale pure colà si recò onde sostenere lo splendido officio di levare al sacro fonte un figlio di Filippo IV. In sì fatta occasione potè il Testi acquistarsi la grazia

---

(1) Lettera del Testi al Duca; *Tiraboschi*, *vita del Testi*, *pag.* 68 *e seg.*

eziandio del monarca spagnuolo, il quale lo ascrisseall' equestre ordine di S. Jago, e gli conferì una lucrosa commenda.

I nuovi onori e i doni della fortuna non facevano che fomentare in Fulvio quell' alterezza che abbiamo già rammentata, e che eccitava quasi generalmente la malevolenza e l'invidia a' suoi danni.

Nell' anno 1640 chiese ed ottenne il governo della Grafagnana, governo onorato un secolo prima dal grande Ariosto, onde sottrarsi in que' romitaggi agli occhi dell' odio e del livore troppo vigili sugli oggetti presenti. Ma trovò egli il secreto di venire a noja anche a quegli Alpigiani ch' ei però non mancò di celebrare cantando:

Alpi inculte ma care,
Ove di bel candor col natìo gelo
Gareggian l'alme, ec.

Finalmente depose la maschera dello stoicismo, e senza enigma appalesò il suo desiderio di ricomparire nello splendor della corte. Nel 1642 lo ristabilì il duca nelle sue cariche di consigliere e segretario di stato, e per alcuni anni fu, si può dire, il suo favorito ministro, incaricandolo delle più gelose politiche cure. Ma tanta prosperità non fu di lunga durata. Potè il Testi risovvenirsi di quel suo verso: *Seren di corte in un momento imbruna.* In principio dell'anno 1646, venne inopinatamente

arrestato e rinchiuso nella cittadella di Modena per delitto di stato, come tosto ne corse la fama. Fu generalmente creduto e scritto che in quest' anno medesimo ei fosse fatto perire segretamente per ordine sovrano. Ma il Tiraboschi dimostrò ad evidenza che la divolgatasi voce fu spoglia di verità. È bensì vero che a 28 d'Agosto dell' anno sudetto fu il Testi colpito da morte, ma da morte naturale e non violenta.

Fu opinione comune che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio da lui allegoricamente ferito nella celebre ode:

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti infra gli orror d' ispido monte, ec.

Rifiuta il Tiraboschi una tal causa della sciagura del nostro poeta, ed in ciò conveniamo pienamente con lui. Non siamo poi egualmente d'accordo col medesimo accurato scrittore intorno al soggetto preso di mira nella mentovata satirica ode. Ei vuole assolutamente che questi fosse il cardinale Antonio Barberini; ed a tale asserzione si può apporre qualche difficoltà. Come si potrà dire *non chiara la fonte*, che aveva già dato un papa alla Chiesa? Come *nato tra gli orrori d'ispido monte* un individuo della famiglia Barberina, che sino dal 1300, era illustre e distinta in Firenze?

Il citato Tiraboschi leva il velo alla miste-

riosa origine dell' ultima catastrofe del Testi, attribuendola dimostrativamente all' avere egli cercato di esser ammesso al servigio della corte di Francia senza neppur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato e onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. Fu egli dunque la vittima dell' incontentabile suo cuore ambizioso.

Scrive Vittorio Siri che intimamente avea conosciuto il Testi, *ch' egli non era fornito di profonda letteratura, ma favorito prodigamente dalla natura d'un ingegno ameno, venusto e mellifluo* (1), *il quale spicca segnatamente nelle sue rime.*

Pose un assiduo studio in Orazio, s'accinse all' impresa di riprodurne in italiano lo stile, *e riuscivvi*, secondo il Quadrio, *con molta lode* (2). La dignità oraziana viene però da lui quà e là soverchiamente ornata coll' orpimento del secolo. Ciò non ostante, e ad onta de' suoi difetti, l'Italia annovera con ragione il Testi tra suoi più pregevoli poeti lirici.

---

(1) *Mercurio, tomo* 6.

(2) *Storia e ragione d' ogni poesia*, ec. vol. 2, pag. 314.

CANZONI.

AL SIGNOR CONTE RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi.
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopraverrà ben tosto
Essicator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso del cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno;
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio:
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena a più gran mari.

Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda ai campi oltraggio.

Ed ecco, il crin vagante,
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie
D' instabile fortuna è stabil arte:
Presto dà, presto toglie;
Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte;
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' a placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

Sovra ogni prisco eroe
  Io del grande Agatocle (1) il nome onoro,
  Chè delle vene Eoe
  Ben sulle mense ei folgorar fe' l' oro;
  Ma per temprarne il lampo,
  Alla creta paterna anche diè campo.

Parto vil della terra,
  La bassezza occultar de' suoi natali
  Non può Tifeo (2); pur guerra;
  Move all' alte del ciel soglie immortali.
  Che fia? sotto Etna colto
  Prima che morto, ivi riman sepolto.

Egual finger si tenta
  Salmoneo (3) a Giove allorchè tuona ed arde;
  Fabbrica nubi, inventa
  Simulati fragor, fiamme bugiarde.
  Fulminator mendace
  Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l' orecchie io porgo
  Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
  Giro lo sguardo, e scorgo
  Del rio superbo inaridito il fondo,
  E conculcar per rabbia
  Ogni armento più vil la secca sabbia.

AL SIGNOR CONTE CAMILLO MOLZA.

Spesso cangiando ciel si cangia sorte,
  Camillo, e più cortese
  Trovasi lo stranier che 'l natìo clima.
  D' alto valor orme leggiadre imprima
  Alma, cui sempre accese

---

(1) *Re di Sicilia, figlio d' un pentolajo.*
(2) *Tifeo uno de' Titani.*
(3) *Salmoneo figlio d' OEto Re d' Elide.*

Nobil desio di soggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido.
Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori;
Ma se passano il mar, son gran tesori.

Chiaro è fra noi dell' immortal Fenice
Il mirabil costume,
Che di se stessa è genitrice e prole;
Allorchè volontaria a' rai del sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice;
E pur là nelle selve orientali,
Ove ella ha i bei natali,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo,
Ignota spiega e sconosciuta il volo.

O sia d' invidia un pertinace effetto,
O sia legge del fato,
Nessun profeta alla sua patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e 'l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto.
Fugga il tetto natio chi gloria brama;
Alata anco è la Fama,
Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo, e non s' impiuma il tergo.

Del Ligustico Eroe (1) derise i vanti
Italia, allor ch' ei disse
Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo,
E intrepido affermò, che nel profondo
Vast' ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide ai pini erranti;
Ma non sì tosto al regnator Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch' egli ebbe, a scorno altrui, d' armati legni
Opportuno soccorso ai gran disegni.

---

(1) *Colombo.*

Già d' invitti guerrier carche le navi,
Quasi odiando il porto,
Pronte attendean del capitan gl' imperi :
Spiravano dal ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' ancore gravi;
Quando il gran duce in sulla poppa assiso,
Tutto di fiamma il viso,
Alla raccolta gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce.

Compagni, eccoci giunto omai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di regni e più di gloria acquisto :
Non sia, per Dio, chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l' umide vie :
Fia ch' a sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi sono e guida;
Novella patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto sicuro.

Colà volgono i fiumi arene d' oro,
D' adamanti e rubini
Mostran gravido il sen caverne e rupi;
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei, ch' usan pescar l' Arabo e 'l Moro;
Son le spiagge più inospite e romite
Sparse di margherite;
E si rivolga in quella parte o in questa
Se non or, se non gemme il piè calpesta.

Vostre saran sì preziose prede,
Voi primi il vanto avrete
D' acquistar novi regni al mondo, a Dio;
E forse anco avverrà, ch' il nome mio
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia ai voti miei poco benigna,

Quasi invida matrigna,
Vedrò, benchè da sezzo, un dì pentita
D' aver negata al mio grand'uopo aita.

Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi,
E non prendo senz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie;
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Ma contro alle mie carte
Non vo' che 'l suo velen l' Invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascun il suo fin destina il cielo,
Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

AL SIGNOR CAVALIER ENEA VAINI.

Superba nave a fabbricar intento,
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l' ancora d' or s' affondi in porto.

Non per tanto avverrà, che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni,
Ed a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose,
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' Austro crudele.

Che giova all' uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lung' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se 'l nobil e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell' oscura morte.

Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,

E con la fetida onda
Dell' inferna città l'adito serra,
Stassi nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente all' altra sponda varca.

Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi 'l tiranno umil depone
Gli scettri e le corone,
E l'amato tesor lascia l' avaro;
Chè il passeggier della fatal palude
Nega partir se non con ombre ignude.

O tu, qualunque se', che gonfio or vai,
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l' onda funesta.

Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor delle gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai: mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue, superbe sì, ma fracid' ossa.

Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena,
Ma qual ruscel ch' appena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen' corre al mar, nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampj tesori.

De' tiranni alle reggie ed a tugurj
De' rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.

Sola virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.

Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille, ch' ei fece, illustri prove.

Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via;
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.

Ripida l 'altra via, scoscesa, alpestra,
Salia su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier dell' erto colle
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.

Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime.
Quivi tempio sublime
Sacro all' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprio; quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri Numi ottenne.

Enea, s' allo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

SONETTI.

Non perchè dopo morte eterno io viva
 Spinger Febo mi puote a cantar d' armi;
 Chè di quelle, onde il cuor suol impiagarmi,
 Il faretrato arcier vuol sol ch'io scriva.
Nè bramo io già dell' immortale e diva
 Frouda d' alloro al crin corona farmi;
 Chè troppo ampia mercede avran miei carmi,
 Se da chi mi fa guerra impetro oliva.
Piaccia o spiaccia il mio stil, nulla cur'io;
 Non per gloria acquistar le labbra apersi,
 Ma per destar pietà nell' idol mio.
E se gli accenti miei rozzi e mal tersi
 Parranno altrui, colpa è del cieco Dio,
 Che lima il cor, ma non mi lima i versi.

Misera Italia, onde sperar degg' io
 Tregua a' miei guai, soccorso a' miei perigli,
 Se crudi incontro a me fatti i miei figli
 Se stessi han per altrui posto in obblio?
Dunque barbaro stuol rapace e rio
 Vien nel mio petto a insanguinar gli artigli,
 E congiunti con lui farsi vermigli
 Vedrò i guerrieri miei nel sangue mio?
Itene pur, ingrati figli e indegni,
 E lasciate di voi empie memorie
 Fatti ministri in me degli altrui sdegni,
Infelici trofei, misere glorie;
 Delle proprie ruine altrui far regni,
 E le perdite sue chiamar vittorie.

SALVATOR ROSA.

Nei deliziosi contorni di Napoli nacque Salvator Rosa, nell' anno 1615. Nel collegio de' Padri Somaschi di quella città diede opera agli studj, e s'applicò anche alla musica ed alla pittura. La morte del padre privollo d'ogni provvedimento, ed allora per lui divenne oggetto di necessità quella occupazione che dapprima non era che di puro diletto. Si accinse quindi a formare disegni delle superbe vedute di terra e di mare che abbelliscono la sua patria, e gli espose pubblicamente alla vendita. Il celebre pittore Lanfranco rilevando in questi abbozzi una disposizione felice, fece acquisto di molti di essi, e con ciò diede incoraggiamento al giovine disegnatore. Egli si dedicò allora seriamente alla pittura sotto la direzione dello Spagnuoletto, e del Falcone, stimatissimo dipintor di battaglie. Divenuto esperto in questa bell' arte, Napoli non gli parve un teatro bastantemente appropriato a dispiegare tutto il suo valore nella medesima. Poco a que' tempi vi si apprezzavano i talenti secondo l'asserzione del Rosa medesimo, il quale nella satira quinta dipinge se stesso nella persona di Tirreno:

E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel suol natio stimar, proteggere

Più di un uomo un cavallo di maneggio,
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.

Il Rosa adunque rivolse i passi a Roma che sempre fu si può dire la patria e il centro delle arti belle. Cercò ivi di farsi conoscere, esponendo al pubblico disegni saporiti e galanti (1), ed in altre maniere estranee alla pittura. Nel carnovale si univa egli ad una brigata di giovani di bel tempo e di bell' umore a lui somiglianti, i quali tutti scorrevano la città in figura di cantimbanchi. Faceasi Salvatore di essi il condottiero ed il capo, e sollazzava la frotta popolare colla prontezza e colla copia del suo favellare. Componea anche commedie estemporanee che si rappresentavano in private conversazioni. Intertenea queste eziandio, cantando all' improviso rime frizzanti e scherzevoli, e accompagnandosi colla cetra che avea appreso maestrevolmente a suonare in giovane età.

Rendendosi noto in tante guise il Rosa, era ben verisimile che divenisse palese ancora il suo valore nella pittura, e che in conseguenza a lui abbondassero le commissioni.

Nell' anno 1646 volle rivedere la patria ove furon pure richiesti alcuni lavori del suo pennello. Scoppiò allora contro il governo spa-

(1) *Ottanta cinque de' suoi disegni sono stati incisi e pubblicati in Roma, da Carlo Antonini, l'anno 1780.*

gnuolo la sedizione del popolo Napoletano, di cui fu condottiere e capo il pescivendolo Tommaso Aniello, conosciuto sotto il nome di Masaniello. Costui spiegò per alcuni istanti i talenti e la magnanimità d'un eroe, ed il Rosa s'invaghì di militare sotto di lui. Ma l'ebrietà della fortuna e della grandezza trasse Masaniello ad una vera pazzia, e quindi ad una tragica morte. Spaventato allora il Rosa fuggì, e in Roma si pose in salvo.

Ei sempre più crebbe in abilità ed in fama. Mosso da tanta rinomanza il cardinale Gio: Carlo de' Medici seco il condusse a Firenze a travagliare per quella corte. *Quivi fu fondatore di nuova maniera*, secondo il Lanzi. *Quivi il Rosa*, prosiegue lo stesso scrittore, *stette per cinque anni or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre da letterati, de' quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese* (1).

Restituitosi il Rosa a Roma, continuò ad arridergli la fortuna coll' affluenza de' lucrosi lavori. In virtù anche di questa agiatezza la di lui casa divenne l'albergo delle Muse, della erudizione e della generosità, apprestando egli eziandio generosi banchetti.

Conviveva il Rosa con un' avvenente giovane fiorentina, presa da lui per modello. Troppo sensibile alle attrattive che avea sì sovente oc-

---

(2) *Storia pittorica dell' Italia*, tom. 1, pag. 241.

casion d' ammirare, ne divenne amante, ed avutine due figli, punto da rimorsi s'indusse a farla sua sposa.

Rosa morì in Roma, l' anno 1673; e ricevette in quel terribile momento i conforti dell' amicissimo suo Francesco Baldovini Fiorentino, pio ecclesiastico e del pari valente poeta, autore del leggiadrissimo rusticale *lamento di Cecco da Varlungo.*

Il padre Gio: Pietro Oliva, generale de' gesuiti onorò il sepolcro al Rosa costrutto in Santa Maria degli Angioli, con ampollosa iscrizione, ove leggesi tra le altre lodi: *Pictorem sui temporis nulli secundum, poetam omnium temporum principibus parem.*

Se esagerato è un tale elogio per il suo talento poetico, non lo è gran fatto per quello della pittura. Può quasi accertarsi che fosse in quest' arte il più valente tra suoi contemporanei. Ei seguitò le tracce di Michel' Angelo da Caravaggio. Nelle grandi istorie amò il fuoco e l' austero di questo capo scuola, e ne' paesi sembra che si prefigesse una massima di trascegliere il meno amabile, il men gentile. Le *selve selvaggie ed aspre e forti*, a parlar con Dante, le balze, i dirupi, i campi orridi per bronchi e sterpi, sono le scene che più volentieri presenta all' occhio. Gli alberi squarciati, o atterrati, o distorti, son quelli ch' ei più frequentemente dipinge, e nell' aria medesima raro è che introduca una luce viva, che brilli e rallé-

gri. Il suo stile affatto nuovo, gradito fu per la sua stessa orridezza. *Non poco contribuirono a farlo accetto*, dice il Lanzi, *le piccole figurine di pastori, di marinaj, e que' soldati specialmente ch' egli ha inseriti in quasi tutt' i paesi, e servono anche a discernere le sue vedute* (1). Non è mai scelto, nè sempre corretto, ma vivace, facile, vario, valoroso nel maneggio del colore, e concorde nell' armonia. Nelle piccole figure si attribuisce a lui un merito sommo; non è però ch' ei non riesca avvenente ancora nelle grandi, ed una prova se ne ha nella congiura di Catilina, posseduta in Firenze dalla famiglia Martelli.

Un intelligente amico e biografo del Rosa esalta la fecondità della sua immaginazion nelle *invenzioni* specialmente *di storie pellegrine e recondite* (2); ed un altro conoscitore propone per esemplare di bella invenzione un suo quadro rappresentante la *Cieca Fortuna* (3).

Fu esso finalmente meraviglioso nella celerità, poichè potè in una giornata cominciare e finire un paese, ed ornarlo ancor di figure.

Non senza ragione ci siamo alquanto dilun-

---

(1) *Storia pittorica dell' Italia*, tom. 1, pag. 311, e seg.

(2) Gio: Battista Passeri, *Vite de' Pittori che hanno lavorato in Roma*, ec.

(3) Giovio, *Discorso sopra la pittura*, all' articolo dell' *Invenzione* ossia *Poesia della pittura*.

gati nelle notizie di Salvator Rosa come pittore; a lui può applicarsi come fatto, non come precetto l' *Ut pictura poesis*. Sommo nell' arte del dipingere con energia, e direi anche con asprezza, portò ne' suoi versi la stessa severità. Le sue satire gli hanno anch' esse acquistato gran nome presso la posterità. Sono in numero di sei, cioè la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*, la *Babilonia* e l' *Invidia*.

È agevole il comprendere che per Babilonia deve intendersi Roma. Avea già detto il Petrarca:

Già Roma, or Babilonia falsa e ria, ec.

Quindi le satire del Rosa non furono stampate che nel 1719, ed in paese non cattolico (1). Correano però manoscritte ed aveano grandissimo spaccio ad onta degli estremi rigori che si praticavano contro chi cadeva in sospetto di possederle; di che fa leggiadra menzione l' incomparabile Quinto Settano (2). L' *Invidia* è poi diretta contro i malevoli, che a lui toglievan la gloria di aver composte queste satire, volendo ch' ei le avesse usurpate ad un frate domenicano; e contro costoro è pure scagliato il notissimo suo sonetto:

Dunque perchè son Salvador chiamato,
Crucifigatur, grida ogni persona, ec.

---

(1) *In Amsterdam.*
(2) *Satira* 13.

Quantunque dimostri il Rosa d'essere disgustato delle metafore, leggiadramente scrivendo:

Le metafore il Sole han consumato;

nondimeno coll' arditezza di esse ha egli pure talvolta prestato omaggio al cattivo gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase, la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro quà e là versi di getto, in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, citandoli come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa, che Anton. M. Salvini, uomo nodrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commentarj queste satire.

FRAMMENTO DELLA SATIRA SULLA POESIA.

Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di cacio Parmigiano
Un corvo in cima d'un antico olivo.
La volpe il vide e s'accostò pian piano
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e come dir si suole,
Era tra galeotto e marinaro;
Ella che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tai parole:
Gran maestra è di noi l'esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritate e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco
Che questa Fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea che nero e fosco
Eri più della pece e del carbone,
Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti stimava un calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa Fama infame e scellerata,
Sempre bugiarda, appassionata e leve.
Perde teco, per Dio, la saponata:

Tu sembri giusto tra coteste fronde
Tra le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti cigni alzano il grido
Là del Cefiso (1) alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il mondo: eh, che tu sai,
Chè in un bel corpo una bell' alma ha nido.
Così disse la furba e disse assai:
Che il corvo d'ambizion gonfiato e pregno
Credè saper quel che non seppe mai;
E per mostrar del canto il bell' ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito cra', cra', dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la comar lo prese.
Onde per farla da cantor esperto,
Si ritrovò digiun come quel cane
Che lasciò il certo per seguir l' incerto.
Così di Pindo voi, musiche rane,
Lasciate il proprio per l' appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Chè in vece d' un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e steril poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi questa eresia,
Che per un po' d' applauso ebbri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D' immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname
Che non udite ogn'un moversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame.

---

(1) *Fiume in Beozia e nella Focide.*

Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' inferno e paradiso.
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano Amor tempra i suoi dardi;
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d'una donna cui puzzava il fiato,
Arca d'Arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato:
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo il *Dio salato.*
Fin la croce di Dio fu da taluno
Chiamata *legno santo.* E pur costoro
Sfidan l' autor dell' Itaco Nessuno (1).
E dell'amata sua con qual decoro
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran fere d'argento in campo d'oro.
E chi vuol creder che un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagatelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il ciel dai corpi sgombre
Biada d' eternità, stalla di stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,
Fare il sol divenir, *boja che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre (2).
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d'ognun sono i bersagli.
Che da certi eruditi animalacci

---

(1) *L'Itaco Nessuno è Ulisse che diedesi tal nome nella grotta di Polifemo.* Od. Lib. IX.

(2) *Il poeta ha quì specialmente in vista le Poesie del Cav. Marino e della sua Scuola, in cui si trovano le più bizzarre ed anche mostruose metafore.*

Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci:
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch'è molto men della vergogna il danno.
Che per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, succidi e barbuti,
Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate e collar storto,
Ricamati di zaccare e trapunti.
Cada il giorno all' occaso e sorga all' orto,
Sempre cogitabondi e sempre astratti
Hanno un color d'iterico e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
Facendo con la faccia e con le mani
Mille smorfie ridicole e mille atti.
Per certi luoghi inusitati e strani
Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mamalucchi ed agl' Indiani;
E incerti di formar scanno o Priapo (1),
Con la rozza materia ch' hanno in testa
Di pensiero in pensier si fan da capo.
Colla mente impregnata ed indigesta,
Senz' aver fine alcuno e senza scopo,
Van borbottando in quella parte e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D' aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti e nasce un topo.
Che quando credi uscir cose di prezzo,
E stai con una grande aspettazione
Gli senti dare in frascherie da sezzo.

---

(1) *Allude il Poeta a que' versi d' Orazio, in cui dice Priapo:*

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum
Cum faber incertus scamnum faceret ne priapum
Maluit esse deum *Hor.*

La fava con le mele e col melone,
  La ricolta coi ghiozzi e colla zucca,
  L'anguilla col savore e col cardone (1).
Buovo d' Antona Drusiano e Giucca (2)
  Son le materie onde l' altrui palpebre
  Ogni scrittore infastidisce e stucca.
Anzi dal *mal Francese* e dalla *febre*,
  E dall' istessa *peste* alfin procacciano
  Ai nomi, all' opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciano
  Le labbra in mezzo al Caballin condotto (3);
  Questi i poeti son che se l' allacciano.
O Febo, o Febo, e dove sei condotto?
  Questi gli studj son d' un gran cervello?
  Sono questi i pensier d' un capo dotto?
Lodar le *mosche*, i *grilli* e il *ravanello*,
  Ed altre scioccherie, ch' hanno composto
  Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto,
  Dietro a Bion, Pitagora ed Antemio (4),
  Lodar le rape, le cipolle e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
  Più di Clitorio, han lode le cantine (5);

---

(1) *Tutti argomenti trattati in stile bernesco. Vedi Raccolta delle Opere Burlesche del Berni, Molza, Lasca, ec.*

(2) *Buovo d' Antona, Canti* XXII, *in ottava rima, Venezia*, 1489.

Drusiano dal Lion, canti XV, *in ottava rima, Milano*, 1516.

Tutti i due insopportabili Poemi romanzeschi d'antica cavalleria. Giucca non so chi sia.

(3) Fons caballinus, *l' Ippocrene.*

(4) *Allude al cibarsi di vegetabili di Pitagora e degli Anacoreti, figurati da Antemio.*

(5) *Fontana d'Arcadia di cui Ovidio* :

Clitorio quicumque sitim de fonte levavit
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis. *Metam.*

Chè a un poeta è peccato esser abstemio.
E le penne più illustri e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi
Con Eufrone il tinello e le cucine (1).
Quindi è che i nomi lor son gli *Oziosi*,
Gli *Addormentati*, i *Rozzi*, gli *Umoristi*,
Gl' *Insensati*, i *Fantastici* e gli *Ombrosi* (2).
Quindi è che dove appena eran già visti
Nell' Accademie i lauri e ne' Licei,
Infin gli Osti oggidì ne son provvisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita
La razza degli Augusti e de' Pompei.
È ver che dalle reggie erra sbandita
La nemica virtù; ma i vostri modi
Hanno la poesia guasta e avvilita;
E le vostre invenzioni e gli episodi
Son degni di taverne e lupanari:
E voi ne pretendete e premj e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari
Che straccar tutto il dì Bembi e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (3) e dizionari.
De' vostri studj i gloriosi impacci,
L'occupazion de' vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci;
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi:
Aver di grilli in capo una miniera,

---

(1) *Eufrone, poeta greco, autore di commedie, pone nella stessa categoria i cuochi ed i poeti, poichè esige la medesima abilità a far versi, ed a cuocere i cibi.* Ateneo. Deipn. lib. 2.

(2) *Nomi di diverse Accademie italiane.*

(3) *Questo modesto titolo diede Francesco Alunno al suo dizionario della lingua toscana.*

Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge giammai, più d'un la trova tale,
Bisognosa d'impiastro e della gruccia.
E creder di lasciar nome immortale
Con portar frasche in Pindo e unitamente
Fare il somaro, il mulo, e il vetturale?
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d'aver a far soggiorno
In mano ai dotti e alla futura gente.
Anzi avrà culla e tomba in un sol giorno.
Chi stampa avverta che all' obblio non sono
Nè *barche* nè *cavalli da ritorno*.
Componimento c' è, che al primo suono
Letto da chi lo fece, fa schiamazzo,
Che sotto gli occhi pòi non è più buono.
Eppur il mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciasinoni,
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
E con censura sciocca ed arrogante
Al poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato.
Non t'incruscar tant' oltre e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
Se *Infarinato* sei (1), vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi usate prove,
D'aquila i parti ad invidiar rivolti,

---

(1) *Vedi Articolo Tasso.* INFARINATI *chiama quì per derisione gli Accademici della Crusca.*

Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti
Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio :
Secolo non fu mai privo di stolti.
Torno, o poeti, a voi; dentro un biennio ,
Benchè avvezzo con Verre (1), i furti vostri
Non conterebbe il correttor d'Erennio.
Oh vergogna, o rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi dall' altrui fatiche
Servon oggi di balsami e d'inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Ch'han per Febo e per Clio seggio e caverna,
Il gran rubato alle raccolte antiche :
E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch' è vecchia e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose a questo e a quel tolte e rapite
Sotto il pretesto dell' imitazione.
Aristofane (2), Orazio, ove siete ite,
Anime grandi? Ah, per pietade, un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofane mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggessi,
Oh come grideresti : or sì che ai panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi (3).

---

(1) *Cicerone, che accusò Verre de' suoi ladronecci in Sicilia, è chiamato dal Poeta correttor d'Erennio, pel titolo del suo libro* DE RHETORICA AD HERENNIUM.

(2) EUPOLIS, ATQUE CRATINUS, ARISTOPHANESQUE POETÆ, ATQUE ALII, QUORUM COMŒDIA PRISCA VIRORUM EST : SI QUIS ERAT DIGNUS DESCRIBI, QUOD MALUS AUT FUR, QUOD MOECHUS FORET, AUT SICARIUS, AUT ALIOQUI FAMOSUS, MULTA CUM LIBERTATE NOTABANT. *Hor. Sat.* I. 4.

(3) UNUS ET ALTER ASSUITUR PANNUS. *Hor.*

Che non badando al variar degli anni,
Colla porpora Greca e la Latina
Fanno vestiti da secondi Zanni (1).
Gl'imitatori in questa età meschina,
Che battezzasti già *pecore serve*,
Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn' un si serve
Non già per imitarle, ma di peso
Le trascrivon per sue, penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' proprj cenci ella s' avvede,
Che in Pindo le saria l' andar conteso.
Per vivere immortal' dansi alle prede,
Senza pena temer, gl' ingegni accorti;
Chè per vivere il furto si concede.
Nè senza questo ancora han tutti i torti:
Non s' apprezzano i vivi e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son gli scherni irritano,
Nè s' han per penne degne e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s' aitano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno e chi produce
Le sentenze furate ai padri, agli avi!
E nelle stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce!
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che s' avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.
Stampansi i versi e non si sa da cui,
E sebbene alla moda ognun li guarda,
Si rinfaccian fra lor: tu fusti; io fui.
Per li moderni la fama è infingarda,
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna;

(1) *Uno de' nomi dell' Arlecchino nelle Commedie Italiane.*

Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La fama è in somma un colpo di fortuna :
Burchiello e Jacopone (1) hanno il commento;
Cotanto il mondo è regolato a luna.
E sono ognor cento bestiacce e cento,
Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi, e in Pindo mai non beve
Se di vieto non sa l' onda Castaglia.
Nessuno stile è poderoso e greve,
Se tarlate e stantie (2) non ha le forme,
E gli dan vita momentanea e leve.
Non biasmo già che per esempj e norme
Prendi il Lazio e la Grecia : anch' io devoto
Le lor memorie adoro e bacio l' orme.
Dico di quei, che sol di fango e loto,
Usan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile e pedantesca
La di lor poesia cotanto è carca,
Ch' è assai più dolce una canzon tedesca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca :
Non è con loro alcuna voce Etrusca,
Se non è nel Boccaccio o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in busca,
I Toscani mugnai (3) legislatori

---

(1) Jacopo de' Benedetti da Todi, *detto* Jacopone, *contemporaneo del Dante, morto nel* 1306, *scrisse cantici sacri, stampati più volte con commenti, e fra le altre a Venezia nel* 1647, *in-4°. Adopra espressioni antichissime e barbare, quindi è oscuro ancor più del Burchiello, di cui abbiamo parlato nella prima parte.*

(2) Stantio, *rancido, guasto, perchè troppo vecchio.*

(3) Giuoco di parole sopra i membri e l' Accademia della *Crusca.*

Gli trattano da porci con la *Crusca.*
Usan cotanti scrupoli e rigori
Sopra una voce : e poi non si vergognano
Di mille sciocchi e madornali errori (1).
Sotto le stampe va ciò che si sognano,
Senza che si riveda e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano.
E se un' opera loro in man tu prendi,
Mentre il *jam satis* ritrovar vorresti (2),
Vedi per tutto il *quid libet audendi* (3).
Sotto nomi speciosi e manti onesti,
Per occultar le presunzion ventose
Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.
Chi dice che scorrette e licenziose
Andavan le sue figlie, e perciò vuole
Maritarle co' torchj e farle spose.
Un altro poscia si lamenta e duole,
Che un amico gli tolse la scrittura
E l' ha contro sua voglia esposta al sole.
Quell' empiamente si dichiara e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati e offesi,
Per paterna pietà ne tolse cura ;
Questi, che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate ! oh che motivi !
Son figlie d' ambizion queste modestie;
Perchè ti stimi assai, così tu scrivi.
Ma peggio v' è; con danni e con molestie
S' ascoltan negli studj e ne' collegi
Legger al mondo umanità le bestie.
Stolidezza de' principi e de' regi,

---

(1) Madornali, *massicci*, *signorili.*

(2) Ohe jam satis est. *Hor.*

(3) Pictoribus atque poetis
Quid libet audendi semper fuit æqua potestas. *Hor.*

Che senza distinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi che non s' impari?
Se i maestri son buffali ignoranti,
Che possono insegnare agli scolari?
E son forzati i miseri studianti
Di Quintiliano in cambio e di Gorgia,
Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
Da questo avvien ch' Euterpe e che Talia
Sono state stroppiate : ognun presume
In Pindo andar, senza saper la via;
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro, d' Aganippe in vece,
Son condotti di Lete in riva al fiume. . . .

SONETTO.

Dunque perchè son Salvador chiamato,
Crucifigatur grida ogni persona?
Ma è ben dover che da genia briccona
Non sia senza passion glorificato.
M' interroga ogni dì più d' un Pilato
Se di Satiri Toschi ho la corona.
Più d' un Pietro mi nega e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.
Giura stuolo d' Ebrei perfido e tristo,
Ch' io, tolto della gloria il santuario,
Fo dell' altrui divinitade acquisto.
Ma questa volta andandogli al contrario,
Lor fan da ladri, io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

BENEDETTO MENZINI.

Nacque il Menzini da poverissimi genitori in Firenze l'anno 1646; e quasi fin dalla culla manifestossi in lui uno di quegl'impulsi insuperabili, coi quali la natura suole talvolta invitare un' anima affatto nuova a rivolgersi a qualche oggetto o di scienza, o di arte, o di gusto. Una inclinazione sì evidente e sì viva trasse il padre a farlo addottrinare nelle scuole latine e greche. Ma giunse un tempo in cui lo stato suo non permettevagli di comportare la inattitudine del figlio ad alcun pronto guadagno. A tale disagio opportunamente sovvenne Vincenzio Salviati, cavaliere de' buoni studj amatore, il quale conosciuto avendo l' ingegno colto e felice di Benedetto, lo accolse in sua casa, affinchè potesse attendere liberamente alle lettere.

Dedicossi egli particolarmente alla eloquenza, di cui diede anche applauditi saggj in una divota riunione, tenendo le veci del celebre P. Segneri, allorchè questi era impedito da malattia ad intervenirvi a sermonare.

Affine di sovvenire alla sua povertà si accinse il Menzini ad ammaestrare la gioventù nella eloquenza, ed anche nelle altre parti della ret-

torica. Offerì egli ben tosto al pubblico chiare prove di sua perizia nelle due lingue italiana e latina, producendo, relativamente alla prima, l' opuscolo intitolato : *Costruzione irregolare della lingua toscana*, e nella seconda, eleganti poesie. Ma il Redi lo consigliò a prediligere unicamente le Muse italiane, avendo conosciuta in lui una singolare disposizione al loro culto.

Mise il Menzini un immenso studio nel poema del gran Torquato (1), e si propose particolarmente poi d' imitare il Chiabrera, sia nella grandezza lirica, sia nella mollezza anacreontica. Un saggio di rime ei pubblicò nell' anno 1674, intitolandolo al gran duca Cosimo III. Mirava egli a procacciarsi la cattedra di belle lettere nell' università di Pisa; ma dal principe nè questa ottenne, nè altra rimunerazione. Un carattere aperto e focoso, e una condotta non troppo regolare suscitati gli aveano non pochi nemici, a cui egli ascriveva e la non curanza della corte, e la scarsezza de' discepoli che frequentavano la di lui scuola. Sentì allora sover-

---

(1) *Ciò egli dinota nella bella elegia al sepolcro del Tasso, la quale incomincia :*

Quì giace il Tasso; ah non ti sembri ingiusto
Questo sì breve marmo; ogni ampia mole
Breve sarebbe al suo gran nome augusto, ec.

Tra le altre cose ei dice :

Per le eccelse di Pindo alpestri cime
Per te men venni : e forse il piede io posi,
Dove vestigio uman raro s' imprime.

chiarsi il cuor dalla bile, ed aguzzò il pungolo in quelle satire divenute famose per collera e per cinica amarezza. Indicò il Redi il passaggio che fece il Menzini dal dolce all' acre nei seguenti elegantissimi versi del suo Ditirambo:

E quel che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande anacreontico ammirabile,
Menzin, che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porge ostica, acerba, inesorabile.

Il Fabbroni accorda al Menzini il principato nella satira italiana, non eccettuando nemmen l' Ariosto. Intorno una preminenza tanto onorevole crediamo però dover ammettere una distinzione. Il Menzini, per vero dire, creò uno stile proprio di lui, e proprio ancora della satira. Egli intreccia l' asperità sdegnosa della frase dantesca ai pretti modi del volgar fiorentino, donde deriva forza e robustezza al pensiero. *Ai poeti satirici*, dice egli stesso, *le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici* (1). Se il Menzini può pareggiare e forse avanzar l'Ariosto nella locuzione, quanto non gli resta egli inferiore relativamente ai pensieri? L'Ariosto

(1) Menzini, *Annotazione quarta al libro terzo della sua poetica.*

scopre con occhio acuto i vizj più raffinati, e s'interna con sicuro scandaglio in quei difetti, che sfuggono alla vista ottusa del volgo, ma quando svelati poi sono al lettore ne' perspicaci suoi versi, ne sente egli immantinente la verità. L'Ariosto trae sempre da' suoi ritratti una morale nobile, ovvia, sincera. Il Menzini non esce quasi mai dalla sfera comune dei falli, che si rilevano per lo più ad occhi veggenti. Saltella in oltre di soggetto in soggetto, eccetto che nella satira decima, dove dipinge un Epicureo, che da una fracida voluttà sensuale viene precipitato nell' ateismo, onde acchetare i rimordimenti della coscienza:

A chi nel mal oprare ha fatto il callo,
Questo sol resta: il rivocare in dubbio
L'eternità che al bene è piedestallo.

Finalmente il Menzini invece della filosofia emendatrice de' costumi non distilla d' ordinario dalla sua satirica penna, che il fiele d' un odio personale e individuo.

Mentre giaceva il nostro poeta oppresso dal peso dell' inopia e della misantropia, sopravvenne a riconfortarlo un favorevole evento. La grande amatrice de' begl' ingegni, Cristina, regina di Svezia, lo invitò a Roma, e l'annoverò tra' suoi accademici pensionarj. Allora sclamò egli esultando:

Te, Roma, vidi e le tue pompe illustri,

E vidi che risorgi ancor più bella
Dal cener tuo al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
M'addusse alle tue mura e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch' io vidi Amor che di sua man m' accolse,
E al chiaro sol dell'immortal Cristina
Nebbia di duol dagli occhi miei si tolse (1).

Accolto nel gran teatro di Roma e all' ombra di una intelligentissima protettrice, non è a dire se il Menzini eccitasse allora il suo poetico entusiasmo. Odi, sonetti, poemi in gran copia uscirono allora dalla feconda sua vena, de' quali dipoi pregiossi moltissimo anche la nascente Arcadia, che lo annoverò tra suoi più validi sostegni. Vivcano a quel tempo il Filicaja ed il Guidi. Meno copioso del primo in sentenze nobili ed in corrispondenti magnifiche espressioni, e meno immaginoso e meno fervido del secondo, calcò il Menzini una via di mezzo commendevole anch' essa tra la gravità e lo splendore del primo, e l' ardimento fantastico del secondo. Il Guidi apparteneva egli pure al ceto accademico di Cristina. Questi due poeti

(1) *Dell' arte poetica.* libro 5. Ai versi riportati nel testo aggiunse il Menzini la nota seguente : *ciò fu l' anno di nostra salute* 1685, *dell' età mia trentanove, passando al servizio della regina di Svezia, ascritto per la di lei somma bontà nel numero di quelli, toltone me solo, eruditissimi personaggi, che d' ordine di S. M. formavano la reale nobilissima accademia.*

si guardavano con occhio invidioso, e talor discendevano a gare animose. Il Menzini fu inferiore al Guidi nella grandiosa poesia, non si può negare; ma però fu fornito di poetiche doti che il Guidi non ebbe, come per esempio del pungiglione satirico. Nella poesia boschereccia dimostrò poi un' elegante semplicità di cui nessuno prima di lui aveva dato l' esempio (1).

Coltivò egli pure felicemente il genere didascalico, scrivendo specialmente il poema dell' Arte Poetica in terza rima e in cinque libri diviso. Boileau avea già pubblicato il suo sopra lo stesso argomento, in cui pronuncia sì strani e mal fondati giudizj intorno al nostro Parnaso. Il Menzini avverte con ragione a diffidare di Despreaux, quando si allontana dal vaglio degli scrittori francesi, ed a prendere consiglio da critici meglio istrutti della toscana poesia:

Se ti piace da me prender consiglio,
Ben più d'una è tra noi critica penna,
Che puote al vero disserrarti il ciglio.
Non aspettar Boelò, che dalla Senna
T' additi il buon pensiero, e sol ti basti
S' or Pelletieri ed or Cotino accenna (2).

In somma la poetica del Menzini abbonda di

---

(1) Veggansi in prova i sonetti:
Quel capro maledetto ha preso in uso, ec., e
Senti in quel fondo gracidar la rana, ec.

(2) Poetica, lib. 1.

saggi precetti, e per lo più elegantemente vestiti, e fu quindi accolta con generale applauso dai dotti. Si distinse fra tutti in lodarla il fiorentino Lorenzo Bellini, medico celebre, buon poeta ed autore della Bucchereide, il quale celebrò ampollosamente i precetti poetici del Menzini e l'autore medesimo in un lungo e capriccioso componimento intessuto di versi rimati d'ogni misura (1).

Quanto era grande la disposizione del nostro autore per la bella letteratura, altrettanto era scarsa e languida per le scienze. E donde tanta disparità? Crediamo che debba attribuirsi alla mancanza d' inclinazione. Al solo difetto di questo piacere che impegna l'attenzione, ascrivere si dee la sua incapacità di comprendere le prime proposizioni di Euclide. Trasse egli poi sopra di se un vero ridicolo, allorchè per uniformarsi al gusto del secolo, ebbe ricorso alla geometria per cavarne fuori con molta improprietà alcune similitudini (2).

Da questa specie di anatema scientifico conviene però eccettuare le cognizioni della morale che hanno un sì stretto vincolo colla poesia. Quanto in esse inoltrato egli si fosse, lo dimostrò nell' Etopedia, poema in versi sciolti, che

---

(1) Fu impresso dietro la Poetica del Menzini nella edizione di Roma 1690.

(2) Vedi la satira 4, verso 45, e la Poetica, libro 2, verso 38.

abbraccia una completa istituzion di costumi. Non riuscì però tanto felice nel moralizzare ex-professo, quanto nello spruzzare opportunamente di socratiche dottrine le sue liriche rime. Quivi si uniformò esattamente a quel suo saggio precetto, col quale ammonisce il poeta ad ornare di amenità le verità filosofiche :

Ornale dunque, e sì le intreccia in modo,
Che non il volgo, ma un sagace ingegno
D'alto saver vi riconosca il nodo (1).

Vogliono i biografi del Menzini ch' egli fosse più atto ad insegnar la morale che a praticarla, ed adducono fra le altre prove che ad onta delle sue focose invettive contro i giuochi di sorte, continuò ogni giorno ad avere tra mano le carte e i dadi.

Mancata di vita l'anno 1689 la regina Cristina, ricadde il nostro poeta nella primiera indigenza, ed affine d'uscirne in qualche modo, si diede egli a dettare sacri sermoni, ed a farne mercato con chi amava di predicare senza aver l'abilità di comporre. Con animo forte e senza lagnarsi della fortuna egli ne sostenea le strettezze. *Nudo e solo*, scrivea a Francesco del Teglia, *ho saputo far fronte alle cose avverse; nelle angustie domestiche, ho saputo soccorrere chi avea meno di me. In mezzo alle tempeste non*

(1) Poetica, lib. 4.

ho lasciato mai di scrivere, di comporre, ed anche di darmi bel tempo. A questo suo spirito di dissipazione dietro ai piaceri conviene appunto attribuire il disagio cui di frequente trovavasi in preda. Imperciocchè ottenne egli di quando in quando non isearsi sovvenimenti e dai cardinali Corsini, Azzolini, Ragiouski, e dai principi della casa de' Medici, e da molti suoi cordiali amici. Ma niente era adeguato al suo trasporto di largheggiare. *Il Menzini*, scrivea il Redi al Menagio, *è un gran letterato, ma non sa governarsi* (1).

Finalmente salito sul trono pontificio il dotto Clemente XI, che avea protetto il Menzini eziandio da cardinale, il collocò in una stabile condizione. Molte larghezze a lui compartì, e tra le altre gli conferì un canonicato in sant' Angelo in Piscina, ed allora egli divenne poeta sacro. Scrisse la *Trenodia*, ossia una parafrasi felicissima in terza rima dei Treni di Geremia, la quale tanto piacque a Clemente, che ordinò si stampasse in un volumetto da distribuirsi ai cardinali nei giorni della settimana santa. La vita agiata ch' egli allor conducea, diffondeva un colore ridente anche ne' suoi componimenti. Tale è l' *Accademia Tusculana*, produzione imitante l' Arcadia del Sannazzaro, in cui ci dipinse i dotti ozj de' quali godea nel delizioso Frascati. Le rime ch' egli v' innesta hanno i

---

(1) Redi opere, tomo 4, pag. 373.

pregj già rilevati delle altre sue. Le prose sono scritte con purezza non affettata, ma versano per lo più in descrizioni troppo diffuse, ed in questioni oziose ed inutili. Un solo pensiero filosofico vi è affogato in un diluvio di frasi, ed è che la tranquillità e la libertà stanno in nostra mano, vale a dire, che svellendo noi le passioni dall' animo, saremo in grado di vivere liberi e tranquilli anche in mezzo alle maggiori tempeste e sconvolgimenti che cagionare ci possano gli oggetti esteriori.

Giunto il Menzini presso gli anni sessanta, cadde in una idropisia secca che nel 1704 il condusse alla morte, da lui incontrata con singolare costanza e pietà.

Può bene applicarsi pienamente ad esso il motto d'Orazio: *Nemo sic impar sibi.* Egli era talvolta laborioso, sobrio, modesto, officioso, e tal' altra neghittoso, intemperante, burbero, vantator di se stesso, e sprezzatore degli altri (1). Una qualità però in lui si mantenne

---

(1) Il Menzini era accademico della Crusca. Lo avvertì un amico che l' accademia avea difficoltà di adottare alcuna sua opera al Vocabulario. Ecco con quali sensi ripieni d' egoismo, anzi d' alto disprezzo, egli rispose a questo amico: *Io ho detto che non facendo costoro l'onor che dovrebbero ai buoni scrittori della lor patria, mi pajono gentiluomini assai assai villani: nè io ho bisogno del lor presidio per mantenimento o del mio nome o della mia fama. E quando io volessi risarcirmi, ho l' unghie tanto lunghe da metter loro paura più che se vedessero l' Ippogrifo.*

costante, e fu questa una imparziale ingenuità, che non dissimulava nè a se stesso nè agli altri i proprj difetti. Quali che fossero questi difetti, crediamo poter aggiungere, che il Menzini, e con lui tanti altri begl' ingegni di quel tempo avrebbero ottenuto anche fuori della loro patria la giusta celebrità ad essi dovuta, se l'Italia umiliata sotto la straniera influenza non avesse ingiustamente fatto supporre tra le altre nazioni, che come mancava in essa una preponderanza politica, le mancassero egualmente i nobili ingegni, per mantenere il suo splendore nelle scienze e nelle belle arti.

SATIRA.

Quanto meglio saria tele di ragno
Veder pe' tempj, e 'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno (1).
Tanta feccia non han gli scolatoi
D' ogni più immonda e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.
Tira pur su quel fumo, e la triaca
Di nostre colpe entro a quel vino ingozza,
E dimmi poi, come il tuo cuor si placa.
O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi verbigrazia un tuffo
In una d' aloè piena tinozza.
Fa lor, padre del ciel, qualche rabbuffo
E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli sai arroncigliar (2) pel ciuffo.
Vedi, come più d' uno e cambia, e merca,
Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
Comprar quel grado, che tant' anni ei cerca.
Al gelido Trion quindi rimbomba
L' orribil suon, che l' eresia rinfranca,
Che i benefizj vendonsi alla tromba,
E in questa Gerarchia ancor non manca
Più d' un prete minor, che quel sentiero
Segue, che 'l suo maggiore apre e spalanca.
E nel tonduto incamiciato clero
Ben veder puoi chi con berretta a spicchi

(1) *Le interiora, si dice anco dell' interno dell' animo.*

(2) *Arroncigliar, vale prendere con ronciglione, ferro adunco a guisa d' uncino.*

Già siede all' altrui desco e squarta il zero (1).
E voglion poi, che il popol si rannicchi
In baciar lor le fimbrie : ed essi fanno
Per lor viltade, ch' ei s' indugi e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno,
Se non i sette disserrar sigilli (2)
Ma vi vedon trattar filato e panno?
Che temete? che fuor non izzampilli
Velen dalle scritture? e che 'l cerebro
Per lo troppo studiar non si distilli?
Elia, che giacque già sotto 'l ginebro,
Se non lesse papiro, o pergamena,
Al certo in Dio fu tutto assorto ed ebro.
Ma voi vi state in su deserta arena,
Come leon, che fuor della spelonca
Il pasto attende, o qual rabbiosa jena.
Quando Sennuccio (3) non aveva tronca
La speme d' esser vesco, a fare il gruzzolo (4)
Anch' ei la mano già non ebbe monca.
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo (5)
In vece della mitra, e tal fu giorno,

---

(1) *Parla de' preti che fanno i procuratori, maestri di casa e computisti.* SQUARTARE IL ZERO, *per metafora vale guadagnare sopra ogni cosa.* BERRETTA A SPICCHI *quella che portano i preti cattolici in funzione, chiamata anche* BERRETTA A CROCE.

(2) *Figura dell' Apocalisse; vale,* SPIEGARE LE SACRE SCRITTURE.

(3) *Per Sennuccio intende il canonico Fiorentino Matteo S.... che fu tanto ambizioso di tal dignità, che si pavoneggiava allo specchio con la mitra in capo, e con abito vescovile nel proprio palazzo; ma l' inavvertenza de' suoi maneggi politici gli diedero il tracollo, come seguita a descriverlo il poeta.*

(4) *Far risparmi, ammassare denaro.*

(5) *In luogo della mitra il berretto di dottore senza punta.*

Ch' ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo (1).
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov' egli imprese a dir : ruba, fratello,
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almeno in dito, e puote anch' esso
Tirare innanzi qualche mignoncello (2).
Peggio fa Burro (3) : il debbo dir? s' è messo
A pisciar nel cortile. Oh gente santa,
Che non piscia lì dove vede impresso
Segno di croce! E di che più si vanta
Il Comunelli (4)? Ecco ch' egli ha un consorte,
Che con esso altro kirie intuona e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà che apporte
Vergogna a' preti e 'l tavoliere, e 'l dado,
O d' altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che da' decreti (5) espungo e rado :
Non può un prete giuocar. Non puote? come,
Se questo aperse anco al papato il grado (6)?
O col belletto, o colle tinte chiome
Donna veduta già dal Vangelista (7)
Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome.

---

(1) SPRUZZOLO, SPRUZZO, *per metafora quì di affronto, o mortificazione.*

(2) MIGNONCELLO, *diminutivo di mignone, vale quì amico intimo o favorito.*

(3) *Sotto tal nome condanna il poeta un ecclesiastico dipessimo costume che faceva la spia.* PISCIARE NEL CORTILE (DEL BARGELLO) *metaforicamente per* FARE LA SPIA.

(4) *Fiorentino conosciuto per infame spia.*

(5) *Le Decretali, o leggi ecclesiastiche.*

(6) *Si dice, che Innocenzio XI ottenne il papato per la sua generosità nel giuoco verso Olimpia Maidacchini, cognata di Innocenzio X.*

(7) *Visione dell' Apocalisse, rappresentante secondo gl' interpreti la Simonia.*

Al puro argento troppa alchimia (1) è mista,
E la colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m' attrista.
Or senti, come sempre si mantenne
L'avarizia di quei, che al suol le poltre (2)
S' infranse, allor che di volar sostenne.
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre?
(Istoria miserabile, ma vera)
Per lui non si trovò bara, nè coltre;
Che sì pover morio, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname
Non fu chi desse un moccolin di cera;
E si pensò di darlo per letame
Ad un pianton di fico, o alle funeste
Gole de' nibbj a satollar la fame.
Oh de' Filippi (3) venerande teste!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,

. . . .

Vuo' tu, Fortuna, ch' alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno smocchi (4).
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D' alloro, o pur dell' Apollineo fieno,
Senti fra Battaglione, e prete Uberto,

---

(1) Alchimia, lega, *quì per artificio.*

(2) Poltre *per gambe; non trovasi in tal significato nella Crusca.*

(3) Filippo, *moneta corrente allora in Toscana, del valore di circa dieci paoli.*

(4) Smocchi, *da smoccare o smoccolare la cera ai funerali.*

Che gridan : s' ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov' ei può; nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
Che non sapesse, come Cristo esclama :
Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo?
E forse questi da talun dirama,
Che diedero alla chiesa ond' ora è grassa,
Quella giogaja (1), che sarebbe grama ;
E legge in marmo il peregrin che passa
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto
L' esser del ceppo de' Tegghiai gli vaglia.
Quì si mette in consulta un cataletto,
Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Con lo scheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta 'ntero, e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l' annasi,
O qualche cane, intanto i preti e i frati,
Quel che si debba far, studian su' casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati (2),
Diss' uno, che passava; in fede mia,
Voi mertereste d' esser bastonati.
Forse impoverirà la sagrestia
A seppellir costui? o fia che accorci
Il guadagno alla vostra salmodia?
Oh Carità! se di costor non torci

---

(1) GIOGAJA *propriamente chiamasi la pelle che pende dal collo de' buoi. Quì sta per* GRASSEZZA, O RICCHEZZA.

(2) PAPPI LA RABBIA, VI PIGLI LA RABBIA; *imprecazione.*

La mente in meglio, io so, che del lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto,
Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
E gli si compri un po' di luogo santo.
E voi pur siete quella gente eletta,
Quelle colombe, che smeraldo ed auro
Avete al collo, e la beltà perfetta (1),
E questo è farsi sù nel ciel tesauro
Con quella man, che l' adipe incruento
Offre, del vecchio Adamo almo restauro.
Certo all' ecclesiastico convento
Vi trasse avara fame, e non il cuore,
Qual Samuele al santuario intento (2).
Tal non ebber l'Arpie empio furore
Là de' Trojani alla mendica mensa,
Quanta han costor, quand' un tal ricco muore.
E di che prima, e di che poi si pensa?
Che al nipote del Biffoli (3) la broda
Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto inscritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto, onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
Senti quest' altra. Allor che sul confino
Fronton fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da Gesuita o Teatino (4).

---

(1) *Probabilmente espressioni scritturali, o de' santi Padri, parlando del clero.*

(2) *Vedi il 3. libro di Samuele.*

(3) *Un ricco Fiorentino che lasciò ai Gesuiti tutti i suoi beni, e fu quindi sotterrato nella loro Chiesa, dove gli fu eretto magnifico mausoleo.*

(4) *Il senatore Lutozzo Nasi, ultimo di sua famiglia, lasciò per legato a' Gesuiti quindici mila scudi, e volle andare alla sepoltura nel loro abito, ed essere sotterrato nella loro tomba.*

Pigliate pur tutta la broda, e 'l loglio
De' miei poderi, io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn' altro imbroglio.
Come sta bene in quella positura!
Convien, ch' ogn' altro qualche zolla (1) egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo (2) a perorare è in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco, e mordesi la labbia:
« Queste son alme, che in bontà fioriro;
Che le ricchezze disprezzar terrene,
Per girne al ciel sull'ali d'un sospiro. »
Ma voi se aveste ciò che d'India viene,
Piuttosto che donare un quattrin marcio,
Dareste tutto 'l sangue delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
Bisogna come questi aprir la mano,
Che alle porte del ciel fe' un grande squarcio.
Oh grand' eroe, oh cavalier sovrano!
Giungeran le tue lodi anco in Marémma,
Non che a Montui, non che al vicin Tespiano (3).
Con entimemi arguti, e con dilemma
Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
Santa può far ogn' opra, ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
Non troverebbe, perchè dalla vite
Paterna io non istralcio uva, nè agresto.
Ma per Fronton s'attaccheriano a lite,

---

(1) *Possessione da donare per ottener sepoltura.*

(2) *Parla qui il poeta del Gesuita che fece l' orazione funebre in lode del sopranominato senatore Nasi.*

(3) *Villaggi presso di Firenze.* MAREMMA *per i lidi del mare vicino a Pisa.*

Chi debba il primo salir suso, e mille
Di lui virtù narrar chiare e gradite;
E giurar, che le Pontiche Sibille
Avean predetto, come alla sua morte
Da se non tocche sonerian le squille.
Oh d' eloquenza gloriose porte,
Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto (1).

---

(1) *In alcune miscellanee manuscritte, ove leggonsi varj epitaffi, avvi anche il seguente, che sembra giustificato da quanto accennammo del Menzini nelle notizie biografiche:*

Quì giace Benedetto Fiorentino,
Che povero morì peggio d'Orsatto,
Perchè 'n vita amò troppo il giuoco e 'l vino.

CANZONETTE.

Già deposta la faretra
E fermato il moto all' ali,
Vidi Amor, che ad una pietra
Arrotava acerbi strali,
E da quelli a mille a mille
Uscian fuori arse faville.

Io m' accosto e pauroso
Miro in fronte il giovinetto :
Ei pareva in se cruccioso,
E nel cor pien di dispetto :
Poichè al nobil lavorio
Non dava onda il fiume o 'l rio;

Quando a un tempo gli occhj miei
Diero in copia il salso umore,
In pensar quanto tu sei,
Cintia, ingrata a un fido core;
E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.

Ed amor che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese;
Poi mi disse : avrai mercede
D' un uffizio sì cortese;
E mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.

Io volea gridar, ma tosto
Mi troncò nel mezzo i detti :
Tu se' quel ch' hai pur disposto
Che i miei dardi sien perfetti :
Duolti in van d' essere oppresso,
Se il tuo mal vien da te stesso.

II.

O voi che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l' altr' jeri avvenne.

Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!

In ripensando io tremo,
Come dal duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali,
E del crin che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.

Alfin colme di sdegno
A un elce che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senza alcun velo
L' affisero repente,
E vel lasciar pendente.

Chi non saria d' orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore, alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel, la terra e 'l mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi; un d'oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato,
Arti ascose ed ultrici,
Pungeva alle infelici,
Acciò che amasser sempre;

Ma con diverse tempre
Pungea 'l core agli amanti,
Acciò che per l' avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.

Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle, udite:
Ei con le sue saette
É pronto alle vendette.

SONETTO PASTORALE.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che si crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro.
E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che quì stassi in piaggia aprica;
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Perocchè tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

FRANCESCO REDI.

Nella prima parte della Scelta di Prose abbiamo presentato ai nostri lettori con alcune delle sue lettere qualche notizia biografica della sua vita. Gran naturalista, filosofo insigne, celebre medico, ed elegantissimo scrittore in prosa, giustamente stimato dalla sovrana famiglia Medici, e da' principi e letterati stranieri, ci resta a parlare di lui come valente poeta. Qual meraviglia il vedere un sì gran maestro in fisica ed in medicina occupare un sì onorevole posto anche nell'amena letteratura! Egli viene considerato per uno de' migliori scrittori di prosa toscana. È elegante e puro ma non affettato; è copioso e perspicace ma non parolajo. Se pure alcuna cosa avesse a desiderarsi nelle prose del Redi sarebbe un poco più di nerbo e d'armonia. Le sue lettere si propongono giustamente per veri modelli. Spirano da per tutto un'amabile filantropia, e sono condite d'una vivacità innocente figlia della bontà del cuore, e non di caustico riso. Egli orna questa sua ingenua piacevolezza di fini vezzi di lingua, come può ravvisarsi eziandio in quella lettera in cui esorta scherzevolmente il disegnatore Pier Maria Baldi a stem-

perare i suoi colori nella vernaccia : lettera inscritta anche ne' libri elementarj delle moderne scuole de' giovanetti. Per ammaestramento parimenti degli studiosi giovani pubblicò il Facciolati nell' Ortografia Italiana altre lettere del Redi di facile dettatura, le quali si aggirano tutte intorno a questioni di lingua toscana. Di essa il Redi fu studiosissimo, e spese lunghe vigilie per illustrarla ed ampliarla, impiegando singolar diligenza in raccogliere le migliori edizioni e i più corretti testi a penna de' Trecentisti.

Ma quantunque avesse egli bevuto ai primitivi fonti della pura toscana favella, non era gran fatto amico degli arcaismi, e non accordava che si adoperassero se non che ove non si rinvenissero voci di eguale forza e di più comune intelligenza ed uso. *Certe voci antiche*, scriveva egli, *non istanno bene collocate per tutto : ancor ch' io confessi che in alcuni luoghi talvolta*, *e particolarmente accordate con le circostanti convenienze, possan rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza* (1).

Si affaticò inoltre il Redi nello investigare le etimologie italiane e molto contribuì a retti-

---

(1) Lettera al P. Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù. In questa lettera biasima il Redi certo P. Truxes Gesuita, perchè aveva usato le *motiva* invece di *motivi*, *infiebolire* invece d'*infievolire*, *muneramento* invece di *rimunerazione*, *danneggio* invece di *danno*, *imprenta* invece d' *impronta*, *porzionevole* invece di *partecipe*.

ficare e ad ampliare il Vocabolario degli Accademici della Crusca tra quali tenea un onorevole posto (1).

Al francese Egidio Menagio ei prestò valido appoggio, perchè potesse salire alle origini della toscana favella ch'egli andava compilando (2). Il Fiammingo Pietro Adriano Vanden-Brocke in un carme al Redi indirizzato chiama il Menagio *tuus amor*. Loda poi quest' ultimo pel suo felice riuscimento nelle toscane lettere, mirabile veramente in uno straniero:

Sermones Tuscos felix et carmina Tusca,
Ceu mediâ satus Ausonia, Florâque sub ipsâ,
Cui condit Tuscæque aperit cunabula linguæ.

Ad altro celebre letterato francese, l'abate Regnier Desmarest, non fu parco il Redi de' suoi consiglj, perchè potesse acquistare proprietà e leggiadria nel verseggiare toscano di cui era vago. Regnier diede all'italiano Parnasso la miglior traduzione d'Anacreonte, e pubblicò un sonetto suo proprio come sonetto del Petrarca, giugnendo ad illudere gl'intelligenti, il che dimostra la finezza del suo lavoro. Tanti meriti con l'Italia gli aprirono l'ingresso all'Academia della Crusca. Egli volle manifestare al pubblico i sentimenti di estimazione e di grato affetto ch'ei nutriva verso il Redi,

(1) Vedi le sue lettere in varj luoghi.
(2) Ivi.

scrivendo in una nota appunto alla prelodata sua versione del poeta di Theos : *Egli*, cioè il Redi, *ad una somma erudizione in ogni genere di letteratura , ha saputo accoppiare tanta purità di stile e tanta dolcezza di costume , ch' ei lascia in dubbio qual sia maggiore in lui , o la profondità della dottrina , o la soavità dell' eloquenza , o la gentilezza del vivere civile.*

E per dire il vero l'esimio valore di questo grande Aretino negli ameni studj diffuse anche ne' suoi filosofici scritti un colorito elegante ed amabile, e opportunamente frammisto di versi di eccellenti autori greci, latini, toscani e di belle erudizioni condito.

Nella materia medica segnatamente fu tale e tanta la proprietà e la grazia del di lui scrivere toscanamente , che dalle sole sue opere fu tratto un Dizionario in cui si suggeriscono ai medici i termini più adeguati e più nitidi onde rivestire le loro idee (1).

Il Redi occupa un posto eminente sopra il Parnaso toscano. Ne' suoi sonetti si ammira una immaginazion fecondissima. Benchè però i pensieri sieno ingegnosi, la eleganza della

---

(1) Il dotto ed elegantissimo medico di Bergamo , Andrea Pasta, l'anno 1769, pubblicò in Brescia in due tomi un Vocabolario così intitolato : *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire d' istruzione ai giovani nell' arte di medicare e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

dizione non sempre vi corrisponde. Egli dipinge l'amore ma l'amor pensoso e tirannico. Possiede una felice attitudine di condurre ogni cosa al suo soggetto, e converte in aforismo d'amore l'aforismo ippocratico.

Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudicio, e più del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.

Si giova altrove d'un rinomato passo di Geremia :

Donne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco e poi guardate
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.

Ma il più nobile titolo del Redi alla gloria poetica è il suo Ditirambo *Bacco in Toscana*, in cui fu originale ed inimitabile, e che vivrà fin che avrà vita l'italiana poesia (1). In questo genere intentato ai Latini si aumenta l'entusiasmo del Dio de' versi col furore del Dio dell' ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, i voli improvvisi, la irregolarità del metro. Ma

---

(1) Nella prefazione del Ditirambo dell' abate Delille sopra l'Immortalità dell' anima, ci parve strano il trovare ommesso il Ditirambo del Redi, fra quelli che ivi sono citati in altre lingue. L' autore di quella prefazione avrebbe potuto sapere dal primo Italiano cui si fosse addrizzato quanto fosse ingiusta la sua omissione.

la ragione ciò nondimeno dee sempre governare un tale apparente delirio. Il nostro poeta non si lasciò traviare giammai, anzi giunse a porre in bocca al suo nume filosofici pensamenti non disgiunti dall' argomento. Egli spiegò luminosamente que' famosi versi di Dante nel canto decimo quinto del Purgatorio :

Guarda il calor del Sol, che si fà vino
Giunto all' umor che dalla vite cola;

Versi che meritarono un commento del gran Galileo, ed un altro più lungo ancora del Magalotti (1). Sentiamo il Redi :

Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete.
Ei rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Può dirsi francamente che il suo Ditirambo è una classica produzione che abbelliscono da capo a fondo la bellezza, la nobiltà e l'armonia della versificazione.

---

(1) Il Magalotti v' impiegò tutta la lettera quinta delle scientifiche, e pretese di dimostrare la proposizione del Galileo in questi termini espressa : *il vino altro non è che la luce del sole mescolata con l' umido della vite.*

Non ci venga rimproverato l'aggiungere in queste notizie a quello che abbiamo accennato sul Redi nella Scelta di Prose. In quella prima parte del nostro lavoro ci siamo occupati di quello che fra i suoi scritti prosaici poteva piacere a' nostri lettori, e presentando ad essi alcune sue lettere, in cui non ha l'eguale per la vivezza dello stile e l'eleganza delle espressioni, non abbiam parlato delle altre sue opere in prosa, appartenenti alle sue scoperte nella fisica esperimentale, in cui cadde però in alcuni errori, colpa non tanto sua che de' tempi, e che furono più tardi notati da più abili naturalisti. Ma nel riandare quello che compose in Poesia trovammo negli scritti suoi, e nell'opinione de' letterati che di esso parlarono giusti motivi di far meglio conoscere questo grand' uomo.

Il Redi visse in corte; ma immune da etichetta, da ambizione, da gelosia visse ivi lieto e tranquillo. L'affabilità naturale a' principi della Toscana si convertiva verso di lui in amorevole dimestichezza, e ciò appare dalle testimonianze de' suoi contemporanei e degli autori che di lui scrissero. Amanti e cultori d'ogni bella disciplina, com'erano i Medici, egli sapea innanzi ad essi in dilettevole società dispiegare la sua dottrina ed i suoi conversevoli sali. Talvolta gl'intertenea di maravigliosi fenomeni della natura, talvolta di vaghe produzioni dell'arte poetica. Gli amici le in-

dirizzavano a lui, ed egli le recitava al gran duca, procurando di acquistarne grazia agli autori (1). *A' suoi serenissimi padroni*, dice un' orazione in sua lode, *non sa mai chiedere cosa alcuna per vantaggio di sua persona; a chiedere per altri si mostra prontissimo, e talvolta riesce per così dire importuno* (2).

Ad onta di tale riserva i suoi sovrani non lasciavano fuggire occasione di procacciargli piacere e vantaggio. Conoscendo il gran duca il trasporto del Redi per la storia naturale, facea venire dalle regioni più rimote del globo le produzioni più singolari e più rare, e con improvviso dono destava nel di lui animo gradita sorpresa. Gli era liberale ancora d'altre cose serventi agli usi ed al piacer della vita, e segnatamente di squisitissimi vini, de' quali facea larga parte anche agli amici.

La gran duchessa Vittoria poi lo beneficò con lascio particolare nel suo testamento, dimostrazione d'affetto sommamente onorevole.

---

(1) Così egli scrive al Filicaja: *Sabbato sera il serenissimo gran duca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima canzone. Gli piacque estremamente, e ne fece in pubblico encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina disse al principe Gastone suo figlio di averla da me sentita, gliela lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì.* Opere, t. 4, pag. 207. Possono vedersi varie altre lettere di somigliante argomento.

(2) *Vite degli Arcadi*, tomo 1, pag. 1.

Il cardinale Leopoldo (1) finalmente, appassionato cultore delle scienze naturali, avea riposta in lui tal confidenza, che non si valea d'altra penna che della sua per porre in luce i suoi pregevoli ritrovati di che abbiamo tra gli altri un esempio nella relazione estesa dal Redi, intorno alla maniera di trarre i sali da' vegetabili, ideata dal medesimo principe (2).

Era il Redi un filosofo discreto ed amabile, e non rifuggiva dai trattenimenti, non però inverecondi nè frivoli. Amava i concerti musicali e le arti del disegno, delle quali cose egli era intelligentissimo. Prendeva poi diletto di seguitare la corte nelle celebri cacce di Pisa e dell'Ambrosiana, ed aveva in ciò un doppio scopo, quello di esaminar le sue prede con occhio di naturalista (3), e quello di fortemente esercitar la persona.

Egli fu sempre di complession gracilissima, ed estremamente scarnato. Così egli dipinge se stesso in una lettera a Domenico David:

Son magro, secco, inaridito e strutto,
Potrei servir per lanternon di gondola.

Eppure giunse ad un età avanzata in mezzo ad

---

(1) Vedi *Scelta di Prose*, parte seconda, pag. 287, l'elogio di qnesto principe scritto da monsignor Fabbroni.

(2) Fabbroni, *lettere inedite*, ec., tomo 2, pag. 171.

(3) Vedi, *Scelta di prose*, parte prima, p. 321. Lettera al D. Lapo.

assidue mentali fatiche, mediante la sobrietà del vitto e l'esercizio della persona. Poichè egli ebbe oltrepassati gli anni sessanta, soggiacque ad insulti epileptici, che lo coglievano senza che se ne avvedesse. Con quale filosofica calma egli sostenesse questo spaventoso malore, e con quale cristiana intrepidezza egli affrontasse la morte apparirà dalla seguente lettera ch' ei scrisse il dì 18 giugno 1689 al dotto speziale suo amico Diacinto Cestoni, il quale avvertito della sopraggiuntagli infermità seco se ne condolse. « Oh voi mi stimate ben gonzo e ben » melenso, mentre credete ch' io non mi sia » per ancora accorto di quegli accidenti che » mi molestano da più d'un anno in quà. Che » io non me ne accorgessi le prime volte, il » confesso. Ma ora oh, oh! in quel primo moto » non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo di aver avuto il travaglio e l'accidente. Ma che volete ch' io faccia? Egli è » più d' un mese che sono in villa all' Imperiale, e non ho mai visitato alcun infermo; » anzi, non sono mai uscito dal palazzo, se » non che a fare un po d' esercizio. A tutti » quelli che mi chiamano a visitare ammalati, » dico che non posso, poichè sono invecchiato » ed ammalato io medesimo. Vorreste ch' io » mi medicassi? Fo regola di vita aggiustatissima; e questo è, e sarà il mio medicamento. » Oh messer Franco, tu morrai! Eh! e che » hanno fatto gli altri? E che faranno quelli

» che verranno dopo di me? Quando la morte
» verrà, avrò una santa pazienza, e certamente
» non mi farà paura; perchè son certo, più
» che certo, *che lo aver paura non è cagione*
» *che la morte si ritiri.* »

Questa gli sopraggiunse improvvisa, come l' accennammo alla sua biografia nella Scelta di Prose. Il suo cadavere fu trasportato in Arezzo, come aveva ordinato, ed ivi sepolto con questa semplice iscrizione: *Francisco Redio*, *patritio Aretino Gregorius fratris filius*. Un tant' uomo non avea d' uopo d' un lungo epicedio, perchè la gloria del di lui nome passasse alla posterità.

Se Redi ebbe i suoi censori in quelle dotte opere di naturalista, in cui gl' illuminati fisici de' giorni nostri hanno già saputo differenziare la verità dagli errori, ebbe eziandio gli encomiatori in numero infinitamente maggiore. Il sopraccitato Vanden-Broeke, oltre il mentovato latino esametro, intitolò al Redi eziandio il secondo libro delle sue *Selve*, ed il dotto inglese Alessandro Moore una elegia latina scritta tutta in sua lode. Nelle sue latine elegie celebrò pure i suoi pregi il soprallodato Egidio Menagio. Fra gl' Italiani diremo che l'Accademia de' Gelati di Bologna solennizzò le glorie del Redi vivente, e quella della Crusca dopo la di lui morte, recitandovi l' orazion funebre l' eloquente Anton Maria Salvini. Il canonico Salvino di lui fratello ne scrisse la vita, e non gli bastarono due lunghe pagine a registrare i nomi

di quelli che lo encomiarono nelle loro produzioni, ed un'altra ancora per annoverare coloro, che al Redi dedicarono le loro opere. Fu a lui coniata una medaglia col motto: *Æternitati ære perennius*, e Selvaggia Borghini, dama sanese, coltissima rimatrice, ampliò questa epigrafe co' suoi versi. Chiuderemo con alcuni sensi del famoso Lorenzo Bellini da noi altre volte nomato, ne' quali vengono epilogati tutti i suoi pregi di varia indole. Dedicandogli un suo medico trattato, così egli si esprime: *Tollit quidem omnem de te falsæ laudationis suspicionem consensus omnium gentium, quo ubique diceris in omni genere eruditionis, in omni splendore doctrinæ, in omni gravitate sapientiæ, prudentiâ, consilio, morum suavitate, integritate animi, constantiâque singularis*, ec.

BACCO IN TOSCANA,

DITIRAMBO.

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial palagio (1)
L' augusta fronte inver le nubi inalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell' idolo suo così dicea:
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Sù sù dunque in questo sangue
Rinoviam l'arterie e i musculi;
E per chi s' invecchia e langue
Prepariam vetri majusculi:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare

---

(1) *Poggio Imperiale*. Villa del gran duca di Toscana un miglio fuor delle mura di Firenze dalla parte di Mezzogiorno.

Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla in Avignone!
Questo vasto bellicone (1)
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino (2)
Vo' trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera (3).
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore (4)
Prim' osò piantar le viti.
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci

---

(1) Anzi chè derivare questa voce dall' Alemanno *Wilkonmen seyn* o dall' Inglese *Well come* (ben venuto), pare più giusto dedurla dal celto Brettone *Belic*, che appunto significa vaso o bicchiere.

(2) Villa del gran duca, dove si fa un vino eccellente.

(3) *Pevera* chiamasi un istromento per lo più di legno, che serve in vece d' imbuto quando co' barili si versa il vino nella botte.

(4) Villaggio posto nel più basso piano presso di Firenze, che dà un vino debolissimo e di poca stima.

Pioggia rea di ghiaccio asprissima.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraja e di Castello (1)
Piantò prima il moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito
Bei di questo bel crisolito,
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo (2),
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berrai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino (3),
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo :
Egli è un vin ch'è tutto grazia;
Ma però troppo mi sazia:
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco

---

(1) Ville gran ducali famose per la bontà de' vini che producono.

(2) Sermento che si spicca dalla vite per piantarlo.

(3) Villa del gran duca.

Han di Vesta in cura il foco.
Un tal vino
Lo destinò
Per le dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il pisciancio del Cotone (1),
Onde ricco è *lo Scarlatti*,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello,
Pisciarello di Bracciano
Non è sano,
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito *Pignatelli* (2),
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E se ben *Ciccio d'Andrea* (3)
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza
Nella propria mia presenza
Innalzare un dì voleva
Quel d'Aversa (4) acido asprino,
Che non so s'è agresto o vino;
Egli a Napoli sel bea

---

(1) Vino leggiero, detto anche più sotto Pisciarello di Bracciano.

(2) *Stefano Pignatelli*, cavaliere romano.

(3) *Ciccio d'Andrea*, celebre avvocato napoletano.

(4) Città vicina a Napoli.

Del superbo *Fasano* (1) in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee (2) sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto (3) intorno:
Ed a quei lauri onde have il crine adorno
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s' innoltra, e in fin s' arrischia
Brandire il Tirso, e minacciarmi altero.
Ma con esso azzuffarmi ora non chero,
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco (4);
E forse allor rapattumarmi seco
Non fia ch' io sdegni, e beveremo in tresca
All' usanza Tedesca.
E tra l'anfore vaste e l' inguistare (5)
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil dell' Oliveto.
Ma frattanto qui sull'Arno

---

(1) *Gabriello Fasano*, poeta napoletano che in lingua napoletana tradusse la Gerusalemme liberata. Più sotto il marchese dell' Oliveto cavaliere amico del Redi.

(2) Secondo la favola il carro di Bacco (Niso) è tratto da tigri.

(3) Fiume vicino a Napoli.

(4) Vino famoso che producono le vicinanze di Napoli.

(5) *Inguistara*, *inghistara*, *ingastara*, vaso di grosso ventre e di bocca stretta per tenervi il vino.

Io di Pescia (1) il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano.
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile.
Egli è d' Elena il Nepente (2),
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai* (3),
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpusculo;
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepuscolo;
Ed additare donde avesse origine
La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando oh quanto va
Nel cercar la verità
Che dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa (4) allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il Greco Ipocrate,

---

(1) Città di Toscana.

(2) Vedi Omero, Odissea, IV, v. 220.

(3) Scherzo poetico sopra gli studj filosofici del cavaliere Orazio Rucellai priore di Firenze.

(4) Vino gentile, poco colorito, d' una vite particolare del contado di Pescia.

Se il vecchio Andromaco (1)
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so mentre ch' io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da cerretano.
Non fia già che il cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il tè:
Medicine così fatte
Non saran giammai per me;
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi (2) l'inventarono,
E Tisifone, e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi

---

(1) Medico di Nerone.
(2) Le Danaidi.

Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda
Malvagia di Montegonzi (1):
Allor che per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa
Odorosa
L'Ambra liquida Cretense.
Ma tropp' alta ed orgogliosa
La mia sete mai non spense,
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagia.
Ma se fia mai che da Cidonio (2) scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan sui Toscani colli;
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E quì dove il ber s'apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.
Beva il Sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi.

---

(1) Villaggio celebre nelle vicinanze d' Arezzo per il vino che produce.

(2) Cidone città della Creta.

Quei Lapponi son pur tangheri (1),
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero (2) indorato
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l' Aretino,
Che lo alleva in Tregozzanno,
E tra sassi di Giggianno.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che quest' ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove fronde:
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova

(1) Villani zotici.

(2) Bicchiere, dalla parola tedesca *Becher*.

Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi :
E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber con la secchia.
Se la druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito ;
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col topazio pigiato in Lamporecchio
Ch' è famoso castel per quel Masetto (1),
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio :
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantinplore (2)
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette (3)
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere.
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento :
Venga pur da Vallombrosa (4)
Neve a josa (5) :

---

(1) Vedi Boccaccio, giornata terza, novella 1.

(2) Gran vasi per tenere vino o altro nel ghiaccio.

(3) Boccia quasi affatto senza collo.

(4) Valle freddissima al Settentrione dell' Arno presso Firenze.

(5) In quantità.

Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole, tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli (1).
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch'io son morto assetato.
Del vin caldo s'io n'insacco,
Dite pur ch'io non son Bacco:
Se giammai n'assaggio un gotto (2),
Dite pure, e vel perdono,
Ch'io mi sono un vero Arlotto (3):
E quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.

---

(1) Boboli, *giardino delizioso del gran duca, attenente al Palazzo Pitti in Firenze.*

(2) *Bicchiere.*

(3) Arlotto, *dalla vecchia parola provenzale* Arlotz, *sta quì per vile, sporco, che mangia e beve oltre ragione. Il Parroco Mainardi, uomo bizzarro e faceto del* 15° *secolo, fu nominato Piovano Arlotto.*

Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Qnel gentil *Filicaja*, inni di lode
Sulla cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi,
Che di lauro s' incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rituonino :
Viva Bacco il nostro re :
Evoè
Evoè :
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara (1),
Anzi quel regio senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato
Là ve' l' Etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra, e del parlar regina :
Ed il *Segni* segretario
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane courier
A Monsieur l' *Abbé Regnier* (2).
Che vino è quel colà
Ch' ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Ch' al Trebbio (3) onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è;
Accostala un po' in quà,
E colmane per me
Quella gran coppa là.

---

(1) *L'Accademia della Crusca.*
(2) *Vedi la notizia biografica quì sopra.*
(3) *Villa vicina a Firenze.*

È buona per mia fè,
E molto a grè (1) mi va,
Io bevo in sanità,
Toscano re (2), di te.
Pria ch' io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d'odore.
Gran *Cosmo*, ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei, senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' ètra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di nebridi
Snelle Bassaridi (3),
Sù sù mescetemi
Di quella porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,

---

(1) *A grado.*

(2) *Cosimo III, gran duca.*

(3) Bassaridi, *le Baccanti seguaci di Bacco detto ancor Bassareo.* Nebredi, *pelli di damme e caprioli di cui esse erano vestite.*

Gli esperti Fauni
Al crin m'intreccino
Serti di pampano :
Indi allo strepito
Di flauti e nacchere
Trescando intuonino
Strambotti e frottole (1)
D' alto misterio :
E l' ebre Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone (2).
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi (3), tamburacci e corni,
E cornamuse e piffere e sveglioni :
E tra cento colascioni (4)
Cento rozze forosette
Strimpellando il dabbuddà (5),
Cantino e ballino il bombababà (6);
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi,
E per grand' avida
Sete trafelinsi,

---

(1) *Canzonette di vario metro e bizzarre.*

(2) Bordone, *canto fermo, o di accompagnamento.*

(3) *Strumenti da sonare in guerra usati da Mori.*

(4) *Strumento musicale a due corde accordate in diapente.*

(5) *Strumento simile all' arpicordo, ma senza tasti, e si suona con due bacchette che si battono sulle corde; dicesi anche Saltero o decacordo.*

(6) Bombababà, *canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei.*

Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti (1) e cobbole (2),
Sonetti e cantici:
Poscia dicendosi
Fiori (3) scambievoli,
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce mammolo (4)
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il Magalotti in mezzo al solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico (5) Esone
Diè nome e fama al solitario monte.
Questo nappo che sembra una pozzanghera,
Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera.
Quasi ben gonfio e rapido torrente

---

(1) *Mottetto significa una composizione di pochi versi in rima, con accompagnamento in musica.*

(2) Cobbole, *dal provenzale* Cobla, *componimento lirico.*

(3) *Fiori quì sta per brevi scherzi in rima.*

(4) *Mammolo è una specie d'uva rossa notissima nel contado di Firenze.*

(5) *Montesone, villa del conte Magolotti, cui per ischerzo il poeta fa derivare da Esone padre di Giasone.*

Urta il palato e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annoso Fiesolano (1) Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l' occhio del sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano (2).
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome:
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grand' onor di sua real cantina
Vin di val di Marina (3).
Ma del vin di val di Botte (4)
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l' hanno
Anco i maestri di color che sanno.
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio *Salvin* (5) ch' ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi cenacoli

---

(1) *Fiesole, antica città un mezzo miglio al settentrione da Firenze che ne riconosce l' origine. Produce al mezzo dì un ottimo vino.*

(2) *Villa de' Salviati.*

(3) *Presso Chianti, dove erano situate le possessioni de' Salviati.*

(4) *Altre volte collegio de' Gesuiti, nelle vicinanze di Firenze.*

(5) *Uomo dotto in varie lingue. Vedi notizie biografiche di Redi.*

Con la ciotola in man, farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio Maggi (1).
Il savio Maggi d'Ippocrene al fronte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte.
Altre strade egli corse, e un bel sentiero
Rado o non mai battuto aprì ver l'etra.
Solo ai numi e agli eroi nell'aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero :
E saria veramente un capitano
Se tralasciando del suo Lesmo (2) il vino,
A trincar si mettesse il vin Toscano ;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post'in non cale i Lodigiani armenti
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il pastor di *Lemene* :
Io dico lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori,
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle :
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon di zufolo
Cantando spippola (3)
Egloge, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle (4),
Cui bacia il Lambro il piede,

---

(1) *Celebre poeta.*

(2) *Lesmo, villa del Maggi nel Milanese.*

(3) Spippolare, *cantare allegramente.*

(4) *La collina di S. Colombano dove era la villa del poeta Lemene.*

Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d'olmi a' fichi.
Se vi è alcuno a cui non piaccia
La vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola (1);
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso:
E poscia avvinto in vergognoso loco
Ai fanciulli plebei serva per gioco:
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d'Antinoro in sù quei colli alteri,
Ch' han dalle rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un canajuol (2) maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D'ogni altro vin lo assaggio,

---

(1) *Villaggj in vicinanza di Firenze, che producono cattivi vini.*

(2) *Grosso ceppo di vite.*

Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio.
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete sù, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
Quale è quel ch' a diluvj oggi è venduto
Dal cavalier dell' *Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere (1),
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti:
Ma non trova il poverino

---

(1) Cunziere, *ogni vaso in cui si tiene la* cunzia *preparata con odori per profumar l' aria delle stanze.* Cunzia, *voce castigliana, significa una specie di giunco di radice lunga odorosa.*

Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù
E da' boschi del Tolù (1)
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più:
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra.
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro:
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno (2):
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto.
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda (3):
Solo ammeto alla mia mensa
Quello che il nobil *Albizi* dispensa,
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte

---

(1) *Contrada dell' America spagnuola nella provincia di Cartagena, dove cresce un albero, che dà il balsamo rinomato del Tolù.*

(2) *Nome d' una specie d' uva, che non è dilettevole a mangiare.*

(3) *Non ogni vino di Pumino è egualmente delicato.*

Anco quello
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello.
Ma ben pria di favellarne
Vo' gustarne un' altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il *Riccardi* alto domino
In gran palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un vermiglio che può stare a fronte
Al piropo gentil di Mezzomonte :
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle piropo empiomi il seno :
Di quel molle piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* eroi,
Gemma dell' Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di rubino
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta,
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d' oro
Quel rubino ch' è 'l mio tesoro :
Tutto pien d' alto furore
Canterò versi d' amore
Che saran vie più soavi,
E più grati di quel che è

Il buon vin di Gersolè (1).
Quindi al suon d' una ghironda (2),
O d' un' aurea cennamella,
Arianna, idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella:
Già s' avanza in me l' ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno,
Ch' è velen d' almo liquore.
Già Gradivo (3) egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core:
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna, idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato (4).
Per cagion di sì bell' ordine
Senza scandalo e disordine
Sù nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran padre a mensa;
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio (5):
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io che regni entro a' miei vetri

---

(1) *Villaggio presso Firenze.*

(2) *La ghironda è uno strumento musicale che si suona girando una ruota.*

(3) *Marte.*

(4) *Scherza sopra l'ordine dei cavalieri del Bagno.*

(5) *Famoso vino, detto* LACRIMA CHRISTI *alle falde del Vesuvio.*

La verdea soavissima d'Arcetri.
Ma se chieggio
Di Lapeggio (1)
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Sù, trinchiam di sì buon paese
Mezzo grappolo e alla Franzese:
Sù, trinchiam rincappellato
Con granella, e solleggiato:
Tracanniamo a guerra rotta
Vin rullato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta;
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura:
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta (2) nella testa;
E far fede ne potria
L'anatomico *Bellini* (3),
Se dell'uve e se de' vini
Far volesse notomia.
Egli almeno, o lingua mia,
T'insegnò con sua bell'arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore

---

(1) *Villa deliziosissima del gran duca, che produce vini squisiti.*

(2) Aver la spranghetta *si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente.*

(3) *Allude al libro* gustus organum *del celebre medico anatomico e poeta Lorenzo Bellini. Vedi notizie biografiche del Redi.*

Puoi gustarne ogni sapore
Lingua mia, già fatta scaltra;
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti,
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa e non broncone (1).
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso,
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore.
Ma se giara (2) io prendo in mano
Di brillante Carmignano (3),
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime Toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune.
Che saria
Gran follia,

---

(1) *Ceppo mal potato e troppo lungo.*

(2) Giara, *vaso da bere senza piede, e con due manichi.*

(3) *Contrada che dà eccellente vino.*

E bruttissimo peccato,
Bevere il Carmignan quando è innacquato.
Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,
O ne' tonfani (1) sia bruna;
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed impòrtuna;
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggiò ai fior' più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago,
Ch'io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzarei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e caperonzoli

---

(1) *Ricettacolo d' acque ne' fiumi, là dove sono più profonde. Quì probabilmente è preso per gran vasi ove si conserva nelle case.*

Certi magri mediconzoli,
Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere.
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del *Viviani* (1) il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d' acqua acconcia
Colma si sta;
L' acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello.
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
Dell' alascià (2), e del candiero (3)
Non ne bramo, e non ne chero.
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna,

---

(1) *Celebre matematico discepolo del Galilei.*

(2) *Dallo Spagnuolo* Alox, *bevanda composta d' acqua, miele ed aromi.*

(3) *Altra bevanda, composta d'acqua, di rossi d'uovo, di zucchero, di muschio o d'ambre e d' altri odori.*

Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso;
E sol per gentilezza
Avallo questo, e poi quest' altro vaso:
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
Nel zamberlucco (1),
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri.
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara, vara (2) quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio

---

(1) *Specie di Mantello con cappuccio usata da' Turchi, e detta in loro lingua* Samurluk *donde venne in Italiano* Zamberlucco.

(2) *Varare significa propriamente, staccar della riva, dal provenzale* Varare.

Di Brindisi (1) nel porto,
Perchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca,
Sù voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
Passavoga, arranca, arranca (2),
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu

---

(1) *Giuoco di parole*: Brindisi, *porto di mare nel regno di Napoli, e fare un* Brindisi, *bere alla salute di qualcheduno.*

(2) Arrancare *è propriamente il camminare che fanno con fretta gli zoppi e sciancati; si dice anche delle galee quando si voga di forza.*

Sulla mandola la cuccurucù (1),
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla mandola la cuccurucù.
Passavò,
Passavò,
Passavoga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un pò!
Cantami un pò!
Cantami un poco, e ricantami tu
Su la viò,
Sulla viola la cuccurucù,
Le cuccurucù,
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Sù, nocchiero ardito e fiero,
Sù, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio;
Ma già vinto ogni consiglio,

(1) *Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo.*

Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta Spere (1) omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L'arcipoggia e l'artimone,
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là:
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon sioni dall'aerea chiostra
Per rinforzar con l'onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,
E m'avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco; oimè, ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose.
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull'antenna da prua muoversi in giro
L'oricrinita stella di Santermo (2):

---

(1) SPERE *in termine marinaresco sono più robe legate insieme, e fasci che si gittano in mare dietro alle navi, per rattenere il corso di esse. La voce pare derivare da speranza, che dicevano gli antichi anche* SPERA, *quasi fossero l'ultima speranza di salute.*

(2) *Chiamano i marinari luce di Santermo quello splendore che apparisce talora sopra gli alberi, o sopra le an-*

Ah nò, nò, non sono stelle,
Son due belle
Fiasche gravide di buoni vini :
I buon' vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli,
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone :
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere.
Quest' altiera, questa mia
Dionea (1) bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia.
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati

---

tene, o sopra le pale de' remi del naviglio; ed è creduto di buon augurio. Così pure l'Ariosto dopo una fierissima tempesta fa apparire ai naviganti :

LA DESIATA LUCE DI SANTERMO.

Questo fenomeno indica cessazione di tempesta, perchè è segno che tranquillamente si pone in equilibrio l' elettricità fra le nubi e la terra.

(1) *Quest' epitetto di Venere deve esser preso quì per sinonimo di* BELLA.

Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane,
Son da genti poco sane.
Caraffini,
Buffoncini,
Zampiletti e borbottini,
Son trastulli da bambini,
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole (1)
Delle donne Fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro, che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano.
Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano (2):
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l' ugola e baciami e mordemi!
O come in lagrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo' in visibilio (3).
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d' ogni vino è il re.
A così lieti accenti,
D' edere e di corimbi il crine adorne,

---

(1) *Specie d' armadj o aperti o con vetri in cui si serbano vetri, porcellane ed altre cose fragili.*

(2) *Città della Toscana.*

(3) *Andare in visibilio, per andare in estasi.*

Alternavano i canti
Le festose Baccanti:
Ma i Satiri che avean bevuto a isonne (1),
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne (2).

SONETTI.

Quell' Amor che del tutto è mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il sol, la luna, e tutte l'altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo;
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide che l' uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cor l' interno.
Volle a se richiamarlo, e nuove cose,
E vie più belle e più stupende e rare
Alla vista del mondo in terra espose;
E queste furon le divine e care
Bellezze di madonna, ov' egli pose
Infin del bel che in paradiso appare.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in rea prigioue il core,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce e di lamenti.

---

(1) A ISONNE, *vale lo stesso che a uffo, cioè a spese altrui.*

(2) *Modo proverbiale, esser cotto come una monna (una bertuccia o scimmia) vale esser ubbriaco.*

Quanti inventò giammai strazj e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutto ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

Donne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate;
Nel membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in ben' oprar, nulla fidanza;
Candida fè, che a ben' amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza.
Donne gentili, questa donna è morta.

VINCENZIO DA FILICAJA.

Nacque Vincenzio l'anno 1642, in Firenze, dal senatore Braccio da Filicaja, famiglia nobilissima, ma allora di ristrette fortune. La natura il fece poeta : amore ne colse i primi frutti. Si accese di fiamma ardentissima per avvenente fanciulla. Non valse a risanarlo la lontananza; non valse lo splendido maritaggio, cui fu tratta l'amata donzella; non valse nemmeno la morte che la rapì nel fiore degli anni. In sì orribil momento dice di se il Filicaja :

. . . . . . Quas lacrimas dedi!
Quas voces! tumulum tum ego ad illius
Omnes delicias, et genium et jocos,
Spemque omnem posui (1).

Concepì quind'innanzi ribrezzo per passion sì crudele, e rendette di selce il suo core :

. . . . . Bellaque amoribus
Indixi, rigido stat mihi perpetim
Exhinc corde silex (2).

---

(1) *Sue poesie latine, al n°. 19. La fama che acquistò il Filicaja nella poesia italiana offuscò quella che a lui derivar potea da' suoi versi latini, i quali pure non sono destituiti di merito.*

(2) *Ivi.*

Consegnò alle fiamme tutt' i suoi versi amorosi, e fece proponimento all'avvenire di non invitar più la sua musa, che a cantar d'argomenti eroici, o sacro-morali. Dice un insigne maestro che la nobiltà de' pensieri trae agevolmente con se nobiltà corrispondente di elocuzione (1). Un tale assioma si avverrò esattamente nel nostro poeta. I pensieri sublimi che a lui inspirano naturalmente i grandi oggetti della religione e dell' eroismo, escono dalla sua mente vestiti di pari splendore e nobiltà di espressione. *Nelle canzoni*, dice il Tiraboschi, *non meno che ne' sonetti, egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e nobiltà di stile non ha forse chi lo superi.*

Bella occasione si offerse al Filicaja di porre in opera la sua grandiosa maniera di poetare nella gloriosa liberazion di Vienna dall' assedio dell' armi ottomane, occorsa nel 1683 mercè il valore di Giovanni Sobieski, re di Polonia, e di Carlo V, duca di Lorena. Per sì fausto argomento scrisse il poeta sei nobilissime odi, tra le quali quella al Sobieski indiritta dal giudicio comune dei dotti venne riputata maravigliosa (2).

---

(1) Petrarca, nella seconda delle epistole Senili, il quale ripete pure nel Canzoniere : *Tien dal soggetto un abito gentile.*

(2) Così parla il Muratori dell' accennata canzone : *Chi legge e più chi rilegge questa canzone, sentirà dentro di se un grande movimento di maraviglia e diletto, e si ral-*

Ma tanti versi eccellenti a lui non produssero che un vano suono di applausi. Continuò il Filicaja a lottar lungo tempo coll' avversa fortuna, la quale il riteneva perpetuamente in affannose strettezze economiche.

Alla fine il suo poetico merito cessò di essere per esso infecondo. Vivea allora in Roma, come abbiamo altrove accennato, Cristina, regina di Svezia, amatrice intelligentissima delle italiane lettere, e liberal protettrice dei cultori delle medesime. Lesse Cristina le poesie del Filicaja e ne fu rapita. Scrisse quindi all' autore *che le sembrava in lui risuscitato l' incomparabil Petrarca, ma risuscitato un corpo glorioso senza difetti* (1). Lo ascrisse in oltre tra suoi Accademici pensionati, quantunque in Roma non dimorasse. Non è da dire se il Filicaja esaltasse nei suoi versi questa gran

---

legrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotti poeti sì ragguardevoli, e poemi tanto eccellenti. Non potrà non sentire l' altezza, l'energia e la novità dello stile condita dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tutto che io molto dicessi per bene esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza, ec. E il Salvini commentando questo luogo del Muratori aggiunge : *È una canzone veramente regia, fatta dal re della lira Toscana, lume della nostra Italia, e ornamento della porpora fiorentina.*—Perfetta poesia, ec. t. 2. lib. 4.

(1) *Questa lettera insieme con altre della stessa regina e d' altri principi ancora al Filicaja dirette, sono state inserite nella vita del medesimo scritta da Tommaso Bonaventuri.*

principessa, che aveva d' altronde tanti diritti alla lode, checchè ne dicano i suoi detrattori.

Tra le altre rime in tale insigne argomento degna di esser rammentata è quella nobilissima canzone che incomincia :

Nel più alto silenzio allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell' ali, ec.

in cui descrive le vicende della poesia, la quale ritrova finalmente, e asilo, e ristoro e vigoria presso

La gran Cristina dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la fama;
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, quant' opra, e quanto intende.

Anche il gran duca Cosimo rivolse il pensiero a procacciare al Filicaja nella provetta sua età uno stato vantaggioso ed agiato. Il creò senatore, e gli conferì la pretura di Volterra e dipoi quella di Pisa. In queste due città ei si fece rispettare ed amare, e come giudice integerrimo, e come padre affettuoso e sollecito (1).

Nell' anno 1702 venne richiamato a Firenze a più splendide magistrature, nelle quali si dimostrò sempre vigile, operoso e zelatore del pubblico bene.

---

(1) Vedi la vita di lui, e l'ode latina *de Præturâ Volateranâ.*

All' età d' anni trent' uno ei si congiunse in maritaggio con Anna Capponi nobilissima e costumatissima dama, dalla quale ebbe due figli. Mancò egli di vita nell' anno 1707.

Anelava il Filicaja alla perfezione cristiana, e da questa purissima fonte egli traeva i doveri di sposo, di padre, di magistrato, di amico, nell' adempimento dei quali ei fu l' ammirazione della Toscana.

Il celebre Eustachio Manfredi ne pianse la morte con leggiadrissima canzone, in cui conchiude che colla eccellenza del canto e dei costumi

Ei di nuova ricchezza il ciel riempie.

CANZONI.

PER LA LIBERAZIONE DI VIENNA.

Le corde d' oro elette
Sù sù, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante?
A lui, che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e 'l rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo:
Ch' ei può tutto, e città scinta di mura
È, chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver (1) da sua radice il sacro impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj,
E disser: l' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro (2)
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma

(1) *Sveller.*
(2) *Ebro, fiume di Tracia.*

Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d'oppor si vanti argine e sponda?

Ma i temerari accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti;
Che, sebben di val d' Ebro attrasse Marte
Vapor' che si fer' nuvoli e s' apriro,
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta sull' Austriache genti,
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all' empietà mostrasti,
Ch' arriva e fere, allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.

Qual corse gel per l' ossa
All' Arabo profeta e al sozzo Anubi (1)
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Sulle penne de' venti e sulle nubi (2)!
L' orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Con l' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì, che contro a' Cananei pugnaro.

Tremar gli scudi, e palpitar le spade

---

(1) *Divinità Egizia.*
(2) *Il campo turco fu devastato da orribile tempesta.*

Al popol dell' aurora
Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade,
Tal ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena, e in poco d'ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arruolata è la vittoria.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri, a te cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Il memorando sforzo: a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.
Veggio i macigni istessi

Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequiose fronti.

Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giunger preghi a preghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria Signor, della tronca, egra, infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirgli al capo lor ti piaccia.
Ah nò, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente, ahi! pur troppo, e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorioso esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda e devaste.

Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi; ecco gli arresta
Il Rabbe (1) a fronte, ed han la morte a tergo.

---

(1) *Raab, fiume d' Ungheria.*

Con la gran lancia in resta
Veggio, ch' urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi;
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

A GIOVANNI SOBIESKI, RE DI POLONIA.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura,
Io, che l' età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s' alzò natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.

Non perchè re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada;
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Quando re fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,

Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto e schietto.
Fatto aveàn tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti re pria d' esser fatto.

Ma che? Stiasi 'l diadema ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che in altrui s' ammira.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi puote a suon di lira
Dir quanto in guerra, e quali in pace hai sparse
Opre, ond' aure di gloria il mondo spira.
Qual è sotto la luna,
Qual è sì alpestre o sì deserta piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il sole ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove regna l' austro, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che la instiga e muove
A non usate pruove;
E forse l' ali alla mia Musa impenna
Quei che 'l brando a te regge, a me la penna.

Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Sì grand' oste accamparsi. Alla sua sete

L'acque vid'io non liete
Mancar dell'Istro, e non bastare a quella
Ciò che l'Egitto, e che la Siria miete.
Oimè! vidi la bella
Real donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A Turco ceppo il piede. Il sacro busto
Del grand'impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno: e già cittadi e ville
Tntte fumar di barbare faville.

Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le addolorate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L'ingiurioso dono i mesti padri,
L'onte mirando, e i danni
Dell'infelice patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e nei comuni affanni.
Ma dell'Austriaca speme
Se gli scempj, le stragi, e le ruine
Esser dovranno al fine,
Invitto re, di tue vittorie il seme:
Delle sciagure estreme
Non più mi doglio; (il nobil detto intendi,
Santa Pietade, e in buona parte il prendi.)

Del regio acciaro al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L'empia luna Ottomanna:
Ecco apri le trinciere, ecco t'avventi,
E qual fiero leon, che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello dell'orribil campo,
Che il suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco atterri e calpesti;

Ecco spoglie e bandiere a forza togli,
E il forte assedio sciogli.
Ond'è ch'io grido e griderò : giungesti,
Guerreggiasti, vincesti,
O re famoso, o campion forte e pio :
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque, ove d'inni alto concento
A lui si porge, in suon profano atroce
Non s'ode Araba voce,
Se sacrilego incenso a nume folle
Colà non fuma; e s'impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Se straneo passeggier dal vicin colle
La città regnatrice
Giacer non vede (ahi rimembranza acerba!)
Tra le ruine e l'erba;
Se : quì fu la Carintia, e se non dice :
Quì fu l'Austria infelice,
E se dell'Istro sull'afflitta riva
Vienna in Vienna non cerca : a te s'ascriva.

S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla ferita genitrice esangue
Latte non bee col sangue;
A te s'ascriva, se l'intatte e caste
Vergini e spose, di pestifer' angue
Non son dal morso guaste,
Nè cancellan col sangue il fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta;
Per te, di santo amor pegni veraci
Dannosi amplessi e baci
Giustizia e pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a' nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi;
Quì ripose la spada, e quì s' astenne
Dall' ampie stragi, e 'l gran caval ritenne.

Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D' acciar vestisti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non per mandar dall' una all' altra Dori (1)
Tuo nobil grido oltre l' Erculeo segno;
Ma perchè Dio s' adori,
E al divin culto adorator non manchi?
Quando sapran, che tra gli estivi ardori
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti,
E 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l' onore al gran periglio?
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,

---

(1) *Dori, per il mare, dal nome mitologico di Doride sposa di Nereo.*

Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà, che nel pugnar, deposto
L' alto titol di re, quel di fratello
T' abbia tu stesso imposto?
Chi crederà, che in mezzo al campo infesto
Abbia tu il capo a mille insulti esposto;
Ognor di mano in mano
Co' tuoi più franchi a dure imprese accinto;
Non in altro distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno; e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?

Ma, mentre io scrivo, in questo punto istesso
Tu nuove tenti e non men giuste imprese
Sotto guerriero arnese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese
Caballin fonte beo:
Mio Parnaso è 'l Calvario, e mio Permesso
L' onda, cui bevve il gran poeta Ebreo.
Se per la fè combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo e l' empietate abbatti.
Esercìti disfatti
Vedrai, vedrai, pe' tuo' gran fatti il giuro,
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.

Sù, sù, fatal guerriero, a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente Monarchia,
Dal proprio peso a rovinar costretta?
A chi per Dio guerreggia ogni erta via

Piana ed agevol fassi.
Te sol chiama il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
Te priega il Tabor, che affrettando i passi
Per lui la lancia abbassi;
A te l' egra Betlemme, a te si prostra
Sion cattiva, e 'l servo piè ti mostra.

Vanne dunque, Signor. Se la gran tomba,
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al santo ovil ritorni
La sparsa greggia, e al buon popol di Cristo
Corran dall' uno e l' altro polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Stragi alla Siria intima.
Mira, com' or dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti e deprima,
Rompa, sbaragli e opprima.
Oh! qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

ELEGIA.

Cara morte de' sensi, obblio de' mali,
Sonno, che trai di guerra e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri mortali;
Deh per un breve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra il mio duolo
E me l'ali pacifiche interponi.
Chiudi quest' occhi, che di pianger solo
Par che sien vaghi, e ne' miei sensi alberga;
Che mentre io dormo, al mio dolor m' involo.
Non chieggio io nò, che la possente verga
Tre volte e quattro rituffata in Lete
In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga.
Alme di me più avventurose e liete
Abbiansi ciò. Son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca e languida quiete.
Tutto già tace il mondo, e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.
Io solo, ahi lasso, nel comun riposo,
Chi fia che 'l creda? Io sol nella comune
Alta posa e quiete ancor non poso.
Già quattro soli ed altrettante lune
Fatto han ritorno; e queste mie meschine
Luci di te son tuttavia digiune.
Là del Tosco Apennin sull' erme alpine
Balze, o là dove porge all' Arno in dote
Limpid' acque la Pesa, e cristalline;
Forse or appunto con pupille immote
Tutto zel, tutto fè da se ti scaccia
Sacro stuol di romite alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in questo seno, e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là; ma se venir tu vuoi

Donde or ti tien per avventura escluso
Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne : infelice oltre nostr' uso
Son io bensì, ma d' onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son uso.
Tale a me scendi, qual su colle aprico
Scende neve talor, che poi disfatta
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada, che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.
Con l' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur, sol che macchiar non ose
Il cor ch' io serbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natio colore
La foriera del dì rende alle cose.
Forse giunto se' tu; ma il mio dolore,
E 'l pensier sempre desto a te in quest' occhi
Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore.
Dunque inesperto arcier se a vuoto scocchi,
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta,
Più non vo' che tua verga unqua mi tocchi.
Vanne; sol morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali; e sol quand' io sia spento,
L' ora per me del riposar fia giunta.
Ma pur combatto con me stesso, e sento
In me ragione or vincitrice or vinta.
Ahi può tanto il mio duol, s' io nol consento?
Deh! omai quest' alma del suo velo scinta
Voli altrove a posar! L' ultima sera
Vedrò pure una volta; e se la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

SONETTI.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Pò Gallici armenti:
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

ALESSANDRO GUIDI.

Daremo cominciamento alle memorie del Guidi con un testo dell'abate Frisi così concepito : « Il Petrarca chiamato a Milano da » Galeazzo secondo, e il Grisolora chiamato » da Gio: Galeazzo di lui figliuolo, vi avevano » apportato tutto il corredo della erudizione e » del buon gusto delle lettere greche e latine. » Ciò nonostante que' semi esotici non allignarono molto sotto del nuovo cielo. . . . Solamente tre secoli dopo il Petrarca sorse in » Pavia Alessandro Guidi, il poeta che ne » seppe emulare lo spirito e l'energia, che ci » lasciò dei sonetti degni di madonna Laura, e » contrappose ai trionfi d' Amore l' ode della » Fortuna (1) ».

Noi non ci faremo ad esaminar per minuto la riportata sentenza del mentovato celebre matematico, che potrebbe discortarsi alquanto per avventura dall' aggiustatezza geometrica. Ci faremo più tosto a considerare i titoli che ebbe il Guidi ad un sì magnifico encomio.

Nacque egli in Pavia, l'anno 1650, con ingenita disposizion felicissima alla poesia. Spie-

(1) *Elogio del Cavalieri.*

gatasi questa ne' suoi anni più verdi gli procacciò un favorevole accesso alla corte di Ranuccio Farnese, duca di Parma (1). Rendette la poesia vie più aggradevole alle orecchie del principe sposandola con una dolce musica, nella quale era pure esperto il giovane Guidi. Si trasferì egli dipoi a Roma coll'assenso e favore dello stesso sovrano, che gli concesse ricovero e stanza nel gran palagio farnesiano. Quivi purificò il suo gusto corrotto già dalla tumidezza del secolo.

Non ebbe il Parnaso Italiano anima più pindarica. Il Menzini fece al Guidi il rimprovero di non conoscere la lingua di Pindaro. Ma che rilevava ciò, mentre egli ne possedea lo spirito? Ne' pensieri sempre elevato, sempre vivo ed energico nelle immagini, e armonioso e splendido nello stile, egli sempre indirizza il volo all' attributo più sublime del suo subbietto.

Egli ha cento destrieri
Tutti d' eterne penne armati il dorso,

---

(1) *Le muse fur che me fanciullo ancora*
Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti, *
Che per me poscia avvinti
Furo coi fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando : e l' ozio illustre
Del mio Signor fu dono, ec.

* I giacinti eran lo stemma dei Farnesi. Così il Guidi nella *Selva*, indirizzata al Cardinale Albano.

Che certo varcherian l' immenso corso,
Che fan per l' alta mole
I cavalli del sole (1).

Cade talor nell' eccesso, ma nell' affettazione non mai : vale a dire, ch' ei non affetta un calore di anima, che la natura compartito non gli abbia. Per essere più libero, egli adottò in molte odi un metro irregolare : facilità, che altri hanno voluto imitare, ma con infausti auspicj. Non era permesso, che al Guidi di scuotere le leggi del metro uniforme e nulladimeno piacere in superlativo grado. Di tale irregolar tessitura è appunto la sopralodata ode alla Fortuna, uno de' più grandiosi componimenti che abbiano giammai dettato le Muse toscane.

Già Pindaro nella duodecima delle Olimpiache avea esaltato il potere assoluto e i disegni impenetrabili di questa dea famosa presso gli antichi.

Il Guidi imprese il medesimo assunto, e così pure il lirico francese, suo contemporaneo, monsieur de la Motte, coll' ode che incomincia: *Fortune, ma muse t'appelle*, ec. Curioso e dilettevole riuscirebbe per avventura il confronto tra queste due analoghe produzioni, e l' osservazione della loro maggiore o minore prossimità al greco esemplare. Ma il nostro istituto ci vieta di tanto deviar dalla storia. Ci limite-

(1) *Ivi.*

remo a dire sostanzialmente, che in queste due odi chiaro si scorge là differente natura ed indole della poesia di amendue le nazioni. L' Italiano è immaginoso e pittoresco; il Francese fino ed arguto. L' Italiano sorprende e trasporta la mente colla impetuosità del fuoco pindarico; il Francese la solletica collo scoppio di frequenti scintille.

Per altro il Guidi seppe portare anche i ceppi, e non dimeno camminare speditamente.

L' ode di stabile metro in morte del baron d' Aste, è un capo d' opera di energia.

Grande e patetica è quell' altra ancora similmente regolare sopra la costruzione della magnifica urna sacra alle ceneri della sua real protettrice Cristina.

La prerogativa che particolarmente si ammira nel Guidi, è la poetica locuzione splendente sempre, e di una luce tutta sua propria. La magia della espressione eccitava sempre un forte commovimento negli ascoltanti, allorchè ei recitava i suoi versi in Arcadia, di cui fu uno de' primi e de' più preclari ornamenti. Ascoltiamo a tale proposito il marchese Maffei: « L'a-
» vere proposto tanti sublimi esemplari non vuol
» però inferire che altri sia tenuto sempre a la-
» vorare d' imitazione, onde resti vietato all' in-
» gegno, se da tanto fosse, un nuovo modo, e tan-
» to più in nostra lingua, che delle viventi di cui
» notizia abbiamo, l' unica essendo, che atta alla
» vera poesia dir si possa, sempre di nuove cose

» è capace. Ne abbiamo innanzi agli occhi un
» esempio di un Arcade nostro, che è il Guidi,
» il quale una particolar maniera si è andato for-
» mando, ch' egli chiama d' immagine, e riesce
» sì viva e forte, che con applauso più sonoro,
» con maggior commozione dei circostanti non
» so qual poeta fosse udito giammai (1) ».

Volendo però essere giusti diremo, che la magniloquenza del Guidi non è affatto senza difetti. Pecca talvolta per esuberanza nelle parole, e tal' altra per intemperanza nelle figure.

Si cimentò il Guidi eziandio nel genere drammatico, e scrisse l'*Amalasunta*, la *Dafne* e l'*Endimione*. Il lavoro di quest' ultimo gli venne ingiunto dalla soprallodata regina di Svezia, siccome argomento atto a dimostrare la insuperabile forza d'amore, cui per avventura non avea potuto suo malgrado resistere l'anima sua virile (2).

Si degnò la coltissima principessa d'intrec-

---

(1) *Discorsi de' moderni poeti.*

(2) *In questi sensi favella il Guidi della compartitagli real commissione :*

Ma le belle ferite,
Onde Cinzia si vide,
Nelle selve di Caria or mesta, or lieta,
L'alta reina a' versi miei commise.
E in così care guise
Il nostro canto accolse
E nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni
E di luce real tutto l'asperse, ec.

ciare in questa favola i suoi versi a quelli del Guidi (1), in alcuni de' quali, facendo allusione alla indicata sovrana possa d'amore, così fa parlare Endimione :

O Dea, che far degg' io?
Così mi sforza amore,
Amore, armato di valore eterno,
Che fa quando a lui piace
De' poveri pastori
E degli eroi superbi aspro governo.

Gio : Vicenzio Gravina scrisse un ragionamento su questo dramma. La metà di esso è tutta filosofia, l'altra metà è tutta lode. Il terribile vituperator del Gravina, Quinto Settano, condannò e l'Endimione e il discorso a servir d'involucro al pepe e agli sgombri (2). Ma il fiele di questo satirico non è norma di retto giudicio. I drammi del Guidi, per quanto a noi pare, sono splendidi ed ingegnosi, ma non affettuosi e soavi.

Il Guidi si dipartì dalla patria giovane sconosciuto. Nell' anno 1710 amò di rientrarvi accompagnato dall'ammirazione di tutta l'Italia. I Pavesi lo accolsero con dimostrazioni proporzionate all' onore che traeva dal suo nome la città che gli avea dati i natali. La fortuna gli

(1) *Ivi.*

(2) *Expectatus ades : scombrum jam frigora mordent,*
Rugosumque piper tunicam suspirat, et alec.
Endymion miserere gari..., ec. Satira 5.

fu propizia, offerendogli occasione di potere allora ad essa prestare un rilevante servigio.

Gemea oppressa la Lombardia dal peso delle contribuzioni di guerra. In circostanze sì calamitose ebbero le provincie ricorso alla equità del loro recente sovrano l'imperatore Giuseppe primo, il quale rimise l'esame di quelle lagnanze al suo reggitore di quello stato il principe Eugenio, e gl'impartì facoltà di darvi provvedimento. Il Guidi presentò a quel grande guerriero e politico un quadro sì energico della smisuratezza incomportabile delle imposizioni, ch'egli fu astretto a condonarne una parte a tutto il mentovato dominio, e così la rimostranza eseguita dalla eloquente penna del Guidi a contemplazione soltanto della sua patria contribuì al generale sollievo delle città tutte di quella dizione. Pavia grata allo zelo di questo illustre suo figlio lo ascrisse all' ordine de' suoi patrizj. Ritornato a Roma si accinse il Guidi a compiere la già intrapresa parafrasi in versi toscani delle omelie latine del suo gran Mecenate, Clemente XI. Nell' anno 1717 ne fece eseguire in Roma una splendida edizione arricchita di nobilissimi rami, e recatosi a castel Gandolfo per farne omaggio al pontefice, venne soprappreso da fiera apoplessia, che in brevi istanti lo estinse. La di lui perdita assai dolse a Clemente, che gli fece erigere un elegante sepolcro in S. Onofrio presso le ceneri del gran Torquato.

Fu il Guidi di svenevole figura, gibboso e contorto. Ma la deformità esterna venne compensata a larga mano dai pregi dell' animo. De' suoi talenti poetici abbiamo già detto abbastanza. Passiamo in ora alle morali sue qualità.

Fu il Guidi di somma prudenza e di maturo consiglio fornito, affabile, paziente comportator delle ingiurie, contento di poco, largo co' poverelli, e cogli amici generoso oltremodo e leale. Basti l' addurre in prova, che allorchè il Crescimbeni scacciato fu dalla casa di Anton Francesco suo zio, il Guidi con lui divise la mensa e il tetto, e in oltre impetrò dal suo protettore Francesco duca di Parma, che gli Arcadi dispersi, de' quali il Crescimbeni era l' eccitatore ed il capo, ricoverati venissero negli orti farnesiani sul colle Palatino (1).

In mezzo a tante prerogative ebbe il Guidi il sol contrapposto di sentire troppo altamente il poetico suo valore, e di parlarne e di scriverne con soverchia alterezza. Questa agì al solito in ragione inversa al suo proponimento, diminuendogli gli ammiratori ed accrescendogli i detrattori.

---

(1) *Ciò narra il canonico Mancurti nella vita del Crescimbeni.*

LA FORTUNA.

ODE.

Una Donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,
Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza e d' impero,
Dolci lusinghe scintillàro alfine,
E dall' interno seno
Uscìro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno :
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,

S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede;
Entro l'Eolie rupi
Lego l' ali de venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovine Pelleo s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fe' l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondàro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciàro a sprezzar l' aure vicine,

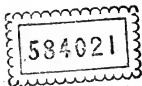
E le palme Sabine.
Io senato di Regi
Su i sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree Porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Al fin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi Reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola

Te chiamo a novo e glorioso stato :
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l' ale il gran momento.
Una felice Donna ed immortale,
Che da la mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme :
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l' alma mi sento
Per Lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L' orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede :
Vive fra l' auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a miei detti, e fiammeggiò siccome
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome :
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari Regi
Paventan l' aspre Madri,
E stanco in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni

I purpurei Tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l' Oriente corsi,
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi;
E con le stragi de le turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso e brumo,
Io vendicai l' insultó
Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell' egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri

De la feroce sua vendetta antica :
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell' odiata Maestà Latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul Menfitico lito;
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni :
Che capace non se' dei miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture :
Avrai dell'ira mia piccioli segni.
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi :
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra balcni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

TAVOLA

DEGLI AUTORI,

PER QUESTA SECONDA PARTE.